

293.

## SEDUTA DI LUNEDÌ 12 AGOSTO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONILDE IOTTI E ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Disegni di legge:</b>		
(Approvazione in Commissione) . . .	17298	
(Autorizzazione di relazione orale) . .	17320	
(Presentazione) . . . . .	17250	
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	17215	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione e approvazione):</b>		
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di ali-quota in materia di imposizione in-diretta (approvato dal Senato) (3184)	17215	
PRESIDENTE . . . . .	17215, 17286, 17289, 17290 17293, 17294	
ABELLI . . . . .	17286	
BAGHINO . . . . .	17276, 17286	
BARDELLI . . . . .	17278, 17286	
CHANOUX . . . . .	17256, 17295	
DAL SASSO . . . . .	17289	
DELFINO . . . . .	17260	
DE VIDOVICH . . . . .	17231, 17283, 17286, 17290	
DI GIESI . . . . .	17235	
ESPOSTO . . . . .	17250	
GEROLIMETTO . . . . .	17244, 17282	
GIOMO . . . . .	17225	
GIOVANNINI . . . . .	17284	
		PAG.
		MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . . 17219, 17267, 17285, 17296
		MILIA . . . . . 17284
		NICCOLAI GIUSEPPE . . . . . 17295
		PEGORARO . . . . . 17239
		RENDE, <i>Relatore</i> . . . . . 17215, 17265, 17285
		RIZ . . . . . 17290
		SANTAGATI . . . . . 17246, 17273, 17277, 17286 17290, 17293, 17294
		SERRENTINO . . . . . 17286
		SPINELLI . . . . . 17258
		STRAZZI . . . . . 17295
		TASSI . . . . . 17219, 17281, 17290
		TODROS . . . . . 17282, 17290
		VESPIGNANI . . . . . 17227, 17289, 17290, 17294
		<b>Disegno di legge (Discussione):</b>
		Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione (approvato dal Senato) (3189) . . . . . 17298
		PRESIDENTE . . . . . 17298
		COCCO MARIA, <i>Relatore</i> . . . . . 17298
		MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . . 17302
		PELLICANI GIOVANNI . . . . . 17313

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

	PAG.		PAG.
RAFFAELLI . . . . .	17311	<b>Nomina di commissari</b> . . . . .	17329
SERRENTINO . . . . .	17302	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)</b>	17215
VISENTINI . . . . .	17306		
<b>Proposte di legge:</b>		<b>Sui lavori della Camera:</b>	
(Annunzio) . . . . .	17215, 17283	PRESIDENTE . . . . .	17320
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	17238	<b>Votazioni segrete mediante procedimento elet- tronico</b> . . . . .	17287, 17291
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	17238	<b>Votazione segreta mediante procedimento elet- tronico di disegno di legge</b> . . . . .	17295
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	17238	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . .	17320
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	17320		

**La seduta comincia alle 10.**

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

MAROCO ed altri: « Miglioramento della misura dell'assegno di incollocabilità erogato dall'ANMIL » (3203).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo straordinario e aumento del contributo ordinario a favore dell'Istituto italo-africano » (*già approvato dalla III Commissione della Camera e modificato da quella III Commissione*) (826-B);

« Contributo a favore del Centro d'azione latina con sede in Roma » (*già approvato da quel consesso, modificato dalla III Commissione della Camera e nuovamente modificato da quella III Commissione*) (1378-B);

« Proroga e aumento del contributo annuo a favore del Centro per le relazioni italo-arabe » (*già approvato da quel consesso, modificato dalla III Commissione della Camera e nuovamente modificato da quella III Commissione*) (1385-B);

« Proroga ed aumento del contributo a favore del Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità europee, con sede a Milano, per il quinquennio 1974-1978 » (*già approvato da quel consesso, modificato dalla III Commissione della Camera e nuovamente modificato da quella III Commissione*) (1420-B);

« Aumento del contributo ordinario all'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, con sede in Roma » (*già approvato dalla III Commissione della Camera e modificato da quella III Commissione*) (1452-B).

Saranno stampati e distribuiti.

**Annunzio di risposte scritte  
ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta (approvato dal Senato) (3184).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i gruppi parlamentari del partito comunista italiano e del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento, e senza limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ricordo che nella seduta di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Rende, ha facoltà di svolgere la relazione orale.

RENDE, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la bilancia italiana dei pa-

gamenti è giunta ad accusare, solo nel primo semestre di quest'anno, un *deficit* di 3.941 miliardi a causa dell'aumento dei costi del greggio — deciso dai paesi produttori in modo unilaterale quanto contraddittorio con gli obiettivi dichiarati di avversare gli interessi delle compagnie petrolifere multinazionali — e del dollaro, la cui stella invece è tornata a brillare sulla oscura sorte delle altre monete dei paesi importatori (principalmente della Comunità europea e del Giappone). Due le maggiori voci imputabili: il consumo di petrolio per 2.824 miliardi e quello di carne per 374 miliardi (di bovini per 202 miliardi).

Fattori congiunturali e strutturali si intrecciano nel *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, che, come ha ricordato il ministro del tesoro, supera quello raggiunto nei peggiori momenti dagli Stati Uniti, il cui prodotto nazionale lordo è, però, oltre 14 volte quello italiano. Nello stesso mese di giugno è stato registrato un aumento annuale del 17 per cento nel costo della vita, il più alto della Comunità.

Per fronteggiare la gravissima situazione che dappertutto nel mondo sta turbando gli equilibri politici esistenti, rievocando talvolta la grande paura degli « anni trenta », con la sua tragica conclusione in Europa, il Governo di centro-sinistra ha coraggiosamente impostato una serie di provvedimenti che puntano sostanzialmente a diminuire la domanda interna, privata e pubblica, mediante una politica di maggiori oneri fiscali non generalizzati e il contenimento del disavanzo annuo di bilancio convogliando il risparmio forzoso, così ottenuto, verso le banche e quelle imprese che usufruiscono del credito speciale agevolato per fini prescelti dalla politica economica del Governo: l'esportazione, il Mezzogiorno, l'occupazione, la diffusione dell'industrializzazione piccola e media.

Il « marchingegno », come è stato definito, costituisce una risposta che è sufficientemente in linea con le indicazioni che emergono dal dibattito in corso tra i maggiori economisti viventi sul controllo della nuova inflazione.

L'inflazione è la tassa più iniqua che esista; il suo strano modo di redistribuire il reddito interno premia le rendite immobiliari e quelle intermediarie. Essa colpisce specialmente il Mezzogiorno, come ha dimostrato il professor Saraceno. Combatterla è un dovere prima che una necessità, ma il rimedio non deve essere peggiore del male. Perciò il Governo, nel decreto-legge che stiamo esaminando, e che scaturisce dalle premesse che è stato necessario richiamare per meglio compren-

derne e valutarne la giustificazione, ha evitato una indiscriminata maggiorazione delle aliquote IVA, che avrebbe causato un aumento dei prezzi dei generi di larghissimo consumo e ulteriormente scemato il potere di acquisto dei ceti a reddito fisso.

In precedenza, nel comunicato diramato il 23 giugno, anche la direzione del maggiore partito di opposizione aveva manifestato l'opinione che bisogna opporsi all'aumento indiscriminato dell'IVA su tutti i prodotti, a parte l'esigenza di mantenere fissi con prezzi politici i prezzi di alcuni generi di prima necessità: pane, pasta, latte, eccetera.

L'aumento dell'IVA può essere utile solo se fortemente differenziato per diversi prodotti, anche tenendo conto di quelli che più incidono nel *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Proprio in base a queste considerazioni, nonché ai « dati in rosso » del nostro interscambio commerciale, è stata aumentata dal 18 al 30 per cento l'aliquota IVA sui prodotti a consumo voluttuario, elencati nella tabella B allegata al decreto del Presidente della Repubblica del 26 ottobre 1972, n. 633: così è per le pietre preziose, per i lavori in platino, perle, porcellana artistica, pellicceria, quadri, antichità, arazzi, tappeti, profumi e cosmetici, esclusi i prodotti usati per l'igiene personale, aereomobili inferiori ai 600 cavalli, autovetture superiori a 2 mila di cilindrata, motocicli superiori a 500 di cilindrata, con l'aggiunta di apparecchi fotografici, cinematografici, sonori e riceventi, quando non siano strumenti professionali o destinati a scuole ed ospedali. Sono stati inclusi dal Senato anche altri prodotti largamente importati, come il *whisky*, suscitando qualche reazione comunitaria, la *vodka*, il *gin* e le acquaviti, escluse quelle di vino e vinaccia. Nella stessa tabella B vengono incluse dal decreto le navi e le imbarcazioni da diporto che prima erano esenti, mentre i piccoli natanti e quelli a motore inferiore a 20 cavalli vengono assoggettati ad un'aliquota del 12 per cento.

L'articolo 3, che costituisce il punto dolente del decreto, porta l'aliquota IVA sulle carni bovine e di bufalo del 6 al 18 per cento. A parte il cospicuo gettito previsto di 360 miliardi, che non ne giustificerebbe da solo l'adozione, bisogna richiamare l'eccezionale evoluzione delle importazioni di carne bovine, che dai 556 miliardi del 1971 è raddoppiata ai 1.030 miliardi del 1973. Ciò, purtroppo, non per un incremento dei consumi, come sarebbe stato auspicabile, ma perché il prezzo dei quarti posteriori importati è passato dalle

72.676 lire del 1969 alle 160.829 del 1973. Si tratta come è noto delle parti più pregiate, che il consumatore italiano predilige tralasciando le altre parti e le altre carni. Dopo le limitazioni poste alle importazioni, la svalutazione della lira verde e l'inasprimento fiscale, l'IRVAM ha calcolato una immediata contrazione del 15-30 per cento dei consumi.

Non è questo però l'obiettivo terminale del provvedimento adottato, bensì quello di salvaguardare la produzione nazionale di carne, ponendola al riparo dalla concorrenza estera attuata da economie di Stato che possono praticare prezzi politici, in attesa di avviarne il potenziamento con l'adozione del piano carne, che è già all'esame del Parlamento.

Con largo favore è stata accolta la proposta della delegazione italiana a Bruxelles di ottenere dalla Comunità la cessione di carne fresca eccedentaria, a prezzi ridotti del 50 per cento rispetto a quelli di mercato, a favore di talune categorie meno abbienti, e precisamente a favore dei titolari di pensioni sociali minime, nella misura prefissata di un chilo e mezzo di carne per settimana, per una durata di 6 mesi e per una estensione a circa 2 milioni di persone, con il contributo FEOGA di circa 20-25 miliardi di lire ed un corrispondente onere per il bilancio italiano.

Si è invece reso necessario consultare la nostra Commissione agricoltura circa le modifiche introdotte con l'emendamento governativo all'articolo 3, approvato dal Senato, che estendono agli animali vivi l'aumento dell'aliquota IVA dal 6 al 18 per cento. È stata anche qui manifestata l'esigenza di difendere in qualche modo la produzione nazionale, anche se l'idea di differenziare le aliquote IVA tra la loro applicazione sulle carni importate e quella sul mercato interno non appare praticabile per ragioni internazionali sia giuridiche che economiche. Invece, le perplessità fiscali sollevate in ordine all'aumento di aliquota sugli animali vivi, che potrebbe dar vita, nella pratica attuazione del regime sociale per l'agricoltura, ad una rendita fiscale di parte, hanno indotto la maggioranza della Commissione finanze e tesoro a proporre all'Assemblea della Camera il ripristino del testo governativo iniziale, concordando invece con l'emendamento successivo che sottopone al controllo del CIP i prodotti alimentari di più largo uso, come il pane, la pasta, gli oli, il latte e i mangimi che si renderanno necessari per incrementare gli allevamenti zootecnici, e proroga al 31 dicembre 1975 il regime dell'aliquota speciale dell'1 per cento per i prodotti una volta

esenti da IGE e il regime dell'aliquota del 3 per cento per i prodotti alimentari di largo consumo a cui erano applicate anteriormente le più basse aliquote dell'IGE.

D'accordo anche con la modifica apportata dal Senato all'articolo 4, che esclude l'edilizia residenziale pubblica (termine che dovrebbe essere però meglio definito) dall'aumento dell'aliquota dal 3 al 6 per cento, che viene però applicato sulle cessioni, i contratti e i mutui relativi a fabbricati e che resta comunque agevolato rispetto al trattamento, previsto dalla legge-delega, del 12 per cento. Pur assicurando un gettito di 145 miliardi, tale parziale adeguamento dell'aliquota non aggraverà certo la crisi dell'edilizia, la cui soluzione va cercata in altre direzioni.

Anche il trattamento agevolato del 6 per cento su prodotti tessili non di lusso viene prorogato al 31 dicembre 1975, mentre quelli pregiati passeranno al regime del 30 per cento a decorrere dal prossimo anno.

La seconda parte del decreto n. 254 si riferisce ad altre imposizioni indirette. L'imposta di registro presenta attualmente una diminuzione di gettito, specialmente nelle voci relative a trasferimenti e conferimenti di immobili. Aumentando le aliquote sui relativi atti si tende a riprodurre la situazione antecedente alla riforma tributaria, recuperando all'erario 90 miliardi. Per l'imposta fissa di bollo si stabilisce l'aumento di 200 lire, tranne che per gli atti giudiziari. La stessa imposta aumenta da 30 a 50 lire sugli assegni bancari ed estratti conto, da 100 a 150 lire sulle ricevute oltre 10 mila lire, le carte di credito, eccetera; da 200 a 300 lire sui libretti di risparmio. Un leggero incremento, pari in media a meno di una lira per mille, subisce anche l'imposta proporzionale di bollo sulle cambiali e vaglia cambiari. Complessivamente, per la sua generalizzazione più che per la sua capacità di incidenza, l'imposta di bollo dovrebbe offrire un incremento di 80 miliardi di lire. In conclusione, la portata fiscale del decreto n. 254 si aggira sui 730 miliardi di lire.

Nella congiunta esposizione del 16 luglio alle Commissioni bilancio e finanze e tesoro della Camera, i tre ministri finanziari hanno illustrato la strategia unitaria di provvedimenti fiscali e monetari. Il ministro del bilancio ha affermato che gli effetti congiunturali di provvedimenti di breve periodo sarebbero del tutto effimeri, se non collocati in una prospettiva di intervento di lungo raggio; ma ha soggiunto che questo non può

intraprendersi senza realizzare quella premessa. Su queste ragioni fondamentali dell'azione del Governo il Parlamento ha cominciato a pronunciarsi. Comune ad un largo schieramento di forze politiche riformiste è apparsa subito la preoccupazione di collegare le misure di austerità con quelle delle riforme e dello sviluppo economico, per evitare le spiacevoli sorprese di una recessione interna, sommata a quella internazionale. L'esigenza di aprire nuove vie allo sviluppo, partendo appunto da una compressione del tradizionale consumismo, è stata al centro delle consultazioni che si sono svolte nella quarta settimana di luglio tra il Governo e le opposizioni e i gruppi parlamentari ed i sindacati. È stato questo il momento istituzionale e politico più significativo nella ricerca di nuove premesse, che ricreino nel Parlamento le condizioni di una seconda unità costituzionale, capace di rinnovare la fiducia dei cittadini nelle forze politiche più rappresentative della società.

Da un più aperto e costruttivo rapporto della maggioranza con le opposizioni e di tutto il Parlamento con le forze sociali, quale si è andato configurando in questo mese di duro e sofferto lavoro parlamentare, dal primato della politica, inteso in senso di espressione globale degli interessi di tutti, potrà innalzarsi l'unica barriera capace di fermare l'ineluttabilità degli eventi; ma bisogna capire che non è il momento di vezzeggiamenti più o meno corporativi, né di compromessi a fini elettorali. L'opposizione al decreto che stiamo esaminando, dopo una iniziale manovra ostruzionistica, si è poi divisa, nel merito degli emendamenti, tra la tendenza a proporre la semplice soppressione e riduzione degli inasprimenti fiscali, senza per altro suggerire realistiche alternative complessive, e quella, più compatibile con la strategia economica illustrata prima, che ha reso possibile concordare significativi emendamenti con l'opposizione di sinistra, sulla base di una premessa come quella enunciata alla Commissione finanze e tesoro della Camera il 16 luglio dall'onorevole Vespignani, il quale ha riconosciuto che nell'arco di un decennio il tasso di prelievo in rapporto al reddito nazionale lordo si è ridotto dal 23,3 per cento del 1964 al 17,9 per cento del 1974.

È stata perciò largamente manifestata la esigenza di più accurati controlli sulla riscossione dell'IVA e di una lotta più massiccia alle evasioni, che possono attenuare sensibilmente anche questa manovra fiscale, dal momento che il minor gettito già previsto per

l'IVA, al netto del rimborso, nel bilancio 1974 si avvicina ai 1.000 miliardi di lire.

Della repressione dell'evasione fiscale si occupa, com'è noto, il decreto n. 260, approvato venerdì scorso e trasmesso al Senato, che è stato, con indiscussa competenza, illustrato in quest'aula dall'onorevole Pandolfi. Il problema dei controlli, giustamente sollevato da tutti i settori del Parlamento, è stato considerato sia mediante il funzionamento ed il potenziamento dell'anagrafe tributaria, preposta ai controlli incrociati sulle fatture, sia mediante il ricorso a campioni di controllo diretto sulle scorte, mentre si affaccia anche da noi l'opportunità di porre altri controlli diretti sugli scontrini rilasciati per la merce venduta. Comunque, un esame più organico sul regime dell'IVA sarà affrontato entro l'anno dalla Commissione interparlamentare dei trenta, cui il Governo trasmetterà un apposito schema di decreto integrativo e modificativo; auspichiamo perciò che in quella sede venga presa in considerazione l'attuazione dei buoni d'imposta, o almeno l'opportunità di rivedere il sistema dei rimborsi, specie quelli riguardanti l'IVA versata per la costruzione di impianti produttivi nel Mezzogiorno, che dal 1° gennaio 1974 sono stati privati, per effetto della riforma tributaria, delle precedenti agevolazioni sull'IGE. Sarà comunque possibile rivedere il regime speciale IVA per l'agricoltura, in una visione organica dei problemi aperti, come quello del differente trattamento fiscale esistente tra animali vivi e quelli macellati, che l'urgenza non consente di affrontare, pur nella previsione di critiche da parte della Comunità economica europea. Il Governo si è pure impegnato a presentare entro il prossimo giugno una comunicazione sul *deficit* settoriale della carne per quanto riguarda la bilancia commerciale, per ridiscutere l'opportunità di ridurre l'aliquota dell'IVA.

Onorevoli colleghi, come nel settembre del 1931, durante la grande crisi americana, si trova sempre qualcuno disposto a credere che i sistemi totalitari producono uomini assai più intelligenti, di maggiore carattere e coraggio dei sistemi a base elettorale. Dobbiamo perciò dimostrare che non siamo privi della forza di prendere provvedimenti concreti ed adeguati, che non deleghiamo ad altri centri decisionali la politica economica, che possiamo e vogliamo controllare l'inflazione, senza abbassare i precedenti equilibri occupazionali e produttivi, riaffermando il primato della politica in un periodo di profondi mutamenti

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

economici e sociali, i cui fattori internazionali non consentono di prevedere l'estensione.

Con questo spirito — e concludo — come relatore invito la Camera a convertire in legge il decreto-legge n. 254 del 6 luglio, con le modifiche introdotte dal Senato e successivamente anche dalla Commissione finanze e tesoro della Camera, limitatamente al ripristino del testo governativo per quanto riguarda l'articolo 3, sul regime fiscale degli animali vivi, di conferma dell'aliquota del 6 per cento. *(Applausi al centro)*.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

**TASSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, ultimamente in quest'aula abbiamo sentito brillanti interpretazioni della nostra Costituzione, di quelli che sono i punti fermi del nostro diritto costituzionale; tali punti fermi sono stati esposti per conto del Governo dal ministro delle finanze, onorevole Tanassi, e da un ex deputato della democrazia cristiana sono stati definiti un grosso trattato di diritto costituzionale, come se fossero intitolati « e la violetta la va, la va ». Adesso ci aspettiamo una risposta dello stesso tipo, dello stesso peso, della stessa validità logica e giuridica per quanto riguarda l'interpretazione dell'articolo 53 della Costituzione, con riferimento alla sua applicazione e applicabilità a questo nuovo « decretino del pacchetto ». L'articolo 53 della Costituzione, infatti, impone ai cittadini l'obbligo di concorrere alle spese pubbliche, in ragione della loro capacità contributiva; e sottolineo le parole « in ragione della loro capacità contributiva ».

Dalla relazione svolta al Senato, dalla risposta data dal ministro Tanassi in quella sede, dalla relazione che abbiamo ascoltato questa mattina abbiamo invece capito che questo provvedimento non serve assolutamente a concorrere alla spesa pubblica; serve piuttosto a bloccare e a indirizzare diversamente la spesa privata.

Ecco quindi il nostro primo dubbio fondamentale che, anche se non forma oggetto di una pregiudiziale, forma comunque oggetto di una prima valutazione politica circa l'as-

solata estraneità di questa imposizione al quadro delle norme previste dalla Costituzione in materia.

Se infatti dobbiamo partire da una interpretazione *a contrario* — la prima da applicare quando si valuta una norma sotto il profilo della sua costituzionalità — dobbiamo dire che il Governo per *malo obbietto*, o comunque per una errata interpretazione dell'articolo 53, è uscito dal canale imposto dalla Costituzione al Governo, o allo Stato in generale, quando impone tasse, balzelli, tributi. Mi riferisco al fine della imposizione, che deve essere quello di contribuire alla spesa pubblica; così come l'imposizione deve essere progressiva, perché solo in questo modo può far concorrere il cittadino a seconda delle sue capacità contributive.

Non è quindi lecito, per un Governo che si dica democratico e che comunque sia un Governo costituzionale in base alla nostra Carta fondamentale, usare lo strumento fiscale per mutare indirizzo ai consumi dei cittadini.

Se questo è il primo dubbio, ve ne è un secondo, altrettanto profondo e radicato. Il secondo comma dell'articolo 53 della Costituzione stabilisce infatti che il sistema tributario deve essere informato a criteri di progressività.

Ora, il Governo e il relatore mi dovranno spiegare in sede di replica (sempre che siano in grado di farlo e, soprattutto, sempre che abbiano ascoltato quello che sto dicendo) come si possa inquadrare nel sistema della progressività — che è il cardine del nostro sistema fiscale prefigurato dalla Costituzione — una norma che imponga nuove imposte indirette; come una imposta indiretta possa di per se stessa qualificarsi come inserita nel sistema della progressività.

Certo, si potrà dire che vengono stabilite delle aliquote progressive ma, trattandosi di imposta indiretta, essa non colpisce la ricchezza del cittadino o le sue manifestazioni di agiatezza; colpisce invece sempre di più, più che proporzionalmente e indiscriminatamente, l'obiettività di una manifestazione di ricchezza o di una manifestazione di trasferimento di ricchezza: noi diciamo quindi che questa, per il fatto stesso di essere una imposta indiretta, è al di fuori del sistema della progressività previsto e voluto dalla nostra Costituzione come cardine del nostro sistema fiscale.

Che poi fino ad oggi, per l'incapacità dei governi che parlano sempre di riforme ma che mai le attuano, si sia andati avanti ricorrendo alle imposte indirette è un'altra questione; ma che il sistema costituzionale della Re-

pubblica preveda esclusivamente una imposizione rapportata alla capacità contributiva e fissata con il metodo della progressione indica chiaramente che bisogna abbandonare il sistema delle imposte indirette.

Né ci si venga a dire che questo sistema deve servire a scoraggiare certi consumi di lusso, perché allora si va ad urtare contro il primo comma dell'articolo 53 della Costituzione, secondo il quale l'imposizione deve essere fatta in relazione, sì, alle capacità contributive, ma soprattutto per concorrere alle spese pubbliche. Né si può dire che l'imposta indiretta possa essere progressiva in sé, perché la progressività deve essere vista in relazione a quella che è la capacità contributiva del cittadino e quindi colpirlo quanto più egli ha e non quanto più egli fa.

Non dimentichiamo che l'imposizione indiretta colpisce i cittadini che si muovono, i cittadini che distribuiscono la ricchezza, che contribuiscono a far circolare la ricchezza. quindi i cittadini che cercano di contribuire, con la loro attività personale, al progresso del paese e quindi alla produzione in senso generale; vale a dire quei cittadini che adempiono a quell'altro obbligo, che è fondamentale principio della nostra Costituzione, in base al quale i cittadini devono partecipare, a seconda della loro possibilità, al progresso della nazione.

Ma noi siamo abituati a queste interpretazioni del Governo, che non è più, onorevole relatore, secondo quanto lei ha detto, il Governo italiano, ma è il Governo di centro-sinistra. Anche su questo avremmo molto da dire.

Noi siamo stati sempre abituati a considerare che quello che siede a quel banco è il Governo italiano, non è un Governo di parte: è di parte in quanto è l'espressione di una certa maggioranza. Ma se dobbiamo accettare e abbiamo accettato il principio della rappresentanza e della democrazia, una volta eletto il Governo, avrà il suo indirizzo, avrà la sua maggioranza, ma non può certo qualificarsi in questa sede, in sede parlamentare, come il Governo di centro-sinistra. E il Governo italiano fa scelte proprie del Governo italiano, manda avanti la politica dell'Italia. Noi potremo qualificarlo, a seconda delle sue responsabilità, essendo all'opposizione, come Governo di centro-sinistra; ma è veramente grave che questa qualifica venga data, nel momento in cui si vuole parlare del Governo della Repubblica, da parte del relatore.

D'altra parte, se dobbiamo criticare la politica in generale del Governo di centro-sini-

stra, non abbiamo altro che da rifarci a quanto hanno detto il senatore Segnana, brillante relatore di questo disegno di legge al Senato, e lo stesso ministro Tanassi.

Tra le altre cose, questo provvedimento interviene nel momento in cui la riforma tributaria stava « decollando » (questo è il termine). E, se non sbaglio, all'articolo 18 di quella legge si diceva che per due anni il Governo non avrebbe dovuto fare modifiche sostanziali alla legge medesima. I due anni ancora non sono passati ma le modifiche si sono fatte; e questa riforma tributaria - leggo dal resoconto del Senato - è purtroppo cominciata male è ha coinciso, tra l'altro, con l'esodo del personale dell'amministrazione finanziaria e quindi con l'impossibilità di portarla avanti.

Vale a dire: avete predisposto la riforma, con l'opposizione nostra, perché vi dicevamo che era sbagliata, l'avete sbagliata, non avete neanche pensato, nel provvedere ad altre leggi, quali erano le condizioni e le situazioni negative che dalla vostra attività venivano a ripercuotersi anche sulla riforma fiscale.

Ma il centro-sinistra, come abbiamo avuto modo di dire tante volte, ha sbagliato nei programmi e non li ha nemmeno realizzati. Quando si presentò, tanti anni fa, parlò di salari, di casa, di riforma tributaria, di automobile a tutti, di riforma fiscale, di rilancio del consumo per le categorie meno abbienti.

Viceversa, quali sono le condizioni oggi, sempre secondo le affermazioni dei ministri del centro-sinistra, e anzi proprio a detta ai ministri socialisti?

L'onorevole Giolitti, nell'autunno scorso, ha detto che l'Italia, dopo tanti anni, si trova nelle condizioni economiche di un paese che ha finito una guerra, con la sconfitta. Quindi, con 26 anni di pace, e soprattutto con 15 anni di centro sinistra, la condizione economica italiana è quella di un paese appena uscito da una guerra, e da una guerra perduta.

L'onorevole Bertoldi ha detto che per l'autunno prossimo sono previsti un milione di disoccupati in più. E dall'articolo che ho letto su questa dichiarazione del ministro non ho capito, e nessuno ancora mi ha spiegato, se il milione di disoccupati in più debba essere considerato con riferimento all'intero territorio nazionale oppure se debba essere addirittura ristretto all'area di quel povero e bistrattato Mezzogiorno d'Italia.

Non solo, ma in ogni discorso, in ogni parola, dei responsabili del Governo, dei relatori, del relatore Segnana al Senato, del giovane collega relatore qui alla Camera, si dice

chiaramente che in Italia il fenomeno più importante, a seguito della riforma fiscale, esaltato dalla riforma fiscale, è l'evasione fiscale. Cioè, avete riformato il fisco italiano per portare gli italiani a una maggiore evasione. L'inflazione — ha detto il relatore — è la tassa più ingiusta; ed è vero, perché colpisce le classi meno abbienti. L'inflazione, in Italia, è galoppante; ha raggiunto tassi e livelli che non hanno pari in nessun altro paese d'Europa e forse del mondo. Siamo al fanalino di coda per la stabilità monetaria, mentre se non sbaglio, 13 o 14 anni fa, a seguito di quell'unico tentativo di Governo di centro appoggiato con i voti determinanti dell'allora Movimento sociale italiano, si arrivò al premio *Oscar* della lira per stabilità. Si era allora seguita una politica esattamente contraria, si erano diminuite le imposte sui consumi ed altre imposte indirette, come quella sulla benzina: si era cercato, insomma, di rilanciare il paese, dando fiducia al paese e pretendendo dal paese fiducia nelle istituzioni.

Ma questo dava fastidio ai padroni del vapore di sinistra e pertanto l'iniziativa restò mortificata da una sollevazione di piazza, voluta dal partito comunista italiano, con la responsabilità e la complicità dei soliti servitorelli sciocchi di tanti partiti che si dicono di centro.

Il senatore Segnana ha fatto dichiarazioni ancora più gravi, quando, provocando commenti all'estrema sinistra, ha detto: « In ogni caso i provvedimenti adottati non saranno sufficienti a far uscire il paese dalla difficile situazione in cui versa, in quanto esso non può andare avanti con una amministrazione pubblica molto carente e inadeguata alle funzioni da svolgere, finché continuerà l'attuale clima di protezione nei confronti di coloro che non si presentano al lavoro ». Il resoconto annota: « Commenti all'estrema sinistra ». Si vede che i senatori del partito comunista si sono sentiti più offesi di quanto non si sentano offesi i colleghi di questa Camera.

Se in questo quadro andiamo a vedere quello che il relatore ha detto a proposito della volontà che il Governo ha di attuare questo decreto-legge (vale a dire di diminuire la domanda con l'aumento degli oneri fiscali relativi e lottando quindi contro l'inflazione), dobbiamo dire che o il senatore Segnana ha sbagliato o il relatore alla Camera non ha capito. Se da una parte si afferma che è insufficiente e sbagliata l'intera globalità dei provvedimenti e dall'altra si sostiene che questo deve servire a quello, vi è una

contraddizione, che, secondo noi, è ben difficilmente colmabile e sanabile.

Onorevoli colleghi, in questo quadro generale ci troviamo a discutere oggi il disegno di legge n. 3184, di conversione del decreto-legge n. 254. Noi possiamo vedere incasellate molto bene anche precise contestazioni circa le varie norme che si susseguono nel disegno di legge. Una cosa era stata fatta bene dal Senato, cioè la perequazione dell'imposizione dell'IVA: non per il livello di imposta, ma per la perequazione in sé, tra le importazioni e le cessioni di carni e l'importazione e la cessione di bestiame. Infatti, se noi permettiamo l'introduzione in Italia di bestiame vivo, non soltanto del bestiame che serve alla riproduzione e all'allevamento, ma anche di quello che può servire alla macellazione con facilitazione, avremo mortificato l'unico fine che ci eravamo posti con questo provvedimento, che era quello di scoraggiare l'importazione dall'estero di bestiame, per far sì che la nostra bilancia dei pagamenti potesse risalire almeno ad un livello di tollerabilità. Non ci vuol molto, onorevoli colleghi, a importare bestiame e a macellarlo appena al di qua della frontiera: è molto facile che ciò avvenga.

Gli importatori di bestiame, questa fauna ignota al Governo (che si rifiuta da troppo tempo di rispondere a nostre precise interrogazioni per conoscerne nome e cognome e quindi la collocazione politica), possono continuare a fruire della protezione del Governo italiano di centro-sinistra forse proprio grazie all'emendamento introdotto dalla Camera in contraddizione con la volontà del Senato. Ebbene, potremo allora, onorevoli colleghi, avere effettivamente un quadro della situazione, potremo effettivamente sapere qualcosa di più. Mi sono meravigliato moltissimo — lo dico chiaro e tondo — quando l'altro giorno, recandomi in Commissione, mi sono trovato di fronte il testo del Senato, che aveva accettato una richiesta che gli agricoltori avanzano da tempo. Mi riferisco ai veri agricoltori, quelli che lavorano sul serio; siano essi coltivatori diretti o agricoltori di altro tipo, faccio riferimento a coloro che lavorano i campi e vi credono, a coloro che lavorano negli allevamenti e credono nella produzione zootecnica italiana. La richiesta era quella di pareggiare il sistema fiscale per la importazione della carne e del bestiame vivo.

Pensai fra me, in quella occasione, che stavano crollando certe mie supposizioni, che

venivano meno quegli indizi e quelle prove, onorevole sottosegretario, in base alle quali si può affermare che determinati partiti, che sono alla sinistra del centro-sinistra e che sono la sinistra del centro-sinistra, si foraggiano per tanta loro parte, per tante loro possibilità, mediante il taglieggiamento sulle importazioni di carne. Ero veramente sconvolto. Pensavo: allora, ho parlato male di Garibaldi, ho parlato male del partito socialista italiano... Ho invece visto che in questa sede avete riaggiustato, rabberciato il grosso colpo che il Senato della Repubblica aveva portato al vostro finanziamento, al finanziamento del vostro sottogoverno. Siete riusciti a trovare l'*escamotage* con cui evitare di mortificare quella importazione di carne che tanto serve alla sinistra del centro-sinistra ed alla sinistra a sinistra del centro-sinistra.

Siamo contrari — non tanto e non solo perché tutto ciò foraggia la sinistra italiana, quanto perché è sbagliato per l'agricoltura e la zootecnia del nostro paese — al fatto che sia bloccata con aumenti fiscali l'introduzione di carne e sia invece permessa l'importazione di bestiame vivo, che non è necessario all'allevamento e alla riproduzione. L'articolo 3, che non era a nostro avviso del tutto accettabile già nella formulazione voluta dal Senato, oggi, con l'emendamento soppressivo introdotto dalla Commissione, non è assolutamente accettato dalla destra nazionale. Vi facciamo presente, vi diciamo con tutta modestia ed umiltà che, se il vostro fine era quello che avete dichiarato, di cercare di salvare la bilancia dei pagamenti dal debito conseguente all'importazione di carne, con la soppressione della norma cui ho accennato escludete di poterlo raggiungere, lo indicate, anzi, come assolutamente irraggiungibile. E non lo raggiungerete.

L'unico modo, infatti, per poter bloccare le importazioni in questione e rilanciare, quindi, la nostra produzione zootecnica, sarebbe stato quello di contenere l'importazione di tutti i tipi di carne bovina, per evitare appunto che continuassero ad aumentare i nostri debiti verso i paesi della Comunità ed i paesi terzi.

Naturalmente, la responsabilità di tale situazione è da ricercarsi nel fatto che l'attività agricola è stata mortificata per molto tempo. Abbiamo avuto un ministro, il ministro La Malfa, che sembrava avere una vera e propria idiosincrasia per l'agricoltura e gli agricoltori italiani. Egli, che si dice esperto di economia, che si vanta di essere

tale, che doveva avere ben noto come da vent'anni l'agricoltura del nostro paese, dal vecchio imponibile di manodopera fino ad oggi, abbia pagato con il proprio sacrificio e con le imposte il cosiddetto rilancio, il cosiddetto miracolo economico-industriale dell'Italia, egli dunque, non aveva il diritto di dire: se gli agricoltori italiani non sanno fare il loro mestiere, lo cambio! Quando una persona è mortificata, quando su di essa sono caricate tutte le spese di una nazione, quando su di essa, o su una categoria, pesano tutti i sacrifici del paese, quando è addirittura indicata come quella che costituisce la parte negativa del progresso civile ed economico della nazione, non si può davvero pretendere che essa lavori nella massima tranquillità, così da raggiungere risultati positivi.

Ebbene, dopo quel ministro, abbiamo avuto la grossa crisi, abbiamo avuto la conferma che l'Italia ha bisogno della sua agricoltura; e, nonostante ciò si è sempre continuato a parlare e a non provvedere. Sono state introdotte le cosiddette riforme sugli affitti, avete introdotto in quei provvedimenti tutto il vostro spirito punitivo nei confronti degli agricoltori ed oggi ci troviamo in una situazione di estremo disagio.

Adesso non si fa altro che parlare dell'EFIM e del « piano carne »: su questi due argomenti non voglio aggiungere altro, ma voglio soltanto richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su quello che ha detto il senatore Segnana al Senato. Dopo aver fatto cenno al piano EFIM per la zootecnia e alle perplessità che sollevano i programmi di investimento all'estero per allevamenti che forse — forse, dice il relatore — converrebbe realizzare in Italia, il Governo, incapace com'è di raddrizzare la situazione e di modificare le tendenze dei consumatori, ha ritenuto che lo strumento più direttamente efficace fosse l'aumento del prezzo di vendita e conseguentemente quello dell'IVA.

Quindi, si usa ancora una volta la manovra fiscale, che è sempre una manovra punitiva, per risolvere un problema che è di educazione; ed è un problema gravissimo, perché in Italia si è sempre fatto di tutto tranne che cercare di educare i cittadini.

Per esempio, la radio-televisione ha sempre fatto delle campagne all'insegna del profitto e al servizio del profitto, e non ha mai cercato di indirizzare i consumatori verso quello che è più sano, più giusto, più economico sia per l'individuo sia per la nazione. Ha sempre permesso che tutto si muovesse al-

l'insegna dell'interesse particolare; eppure essa è monopolio di Stato, di uno Stato che è retto da un Governo di centro-sinistra, di uno Stato che aveva l'obbligo di svolgere questo servizio in maniera utile per i cittadini e non utile e vantaggioso per quelle ditte che il Governo aveva interesse ad incrementare.

Allora, se noi possiamo dire — come già abbiamo detto in Commissione — che siamo la nazione che ha il minor consumo di carne, o una delle nazioni che ha il minor consumo di carne *pro capite* nell'area della Comunità economica europea, possiamo anche dire, per altro, che siamo la nazione che consuma, sempre *pro capite*, la maggior quantità annuale di carne bovina, e non solo di carne bovina in genere, ma di quella così detta pregiata.

Per esempio, in Germania (che si potrebbe paradossalmente definire una nazione dall'economia rovinata e che non riesce a sanare i propri bilanci, se è vero che ha continuamente degli avanzi di bilancio), i cittadini consumano in modo particolare la parte anteriore dell'animale ed esportano e fanno pagare a noi la parte posteriore. Pertanto, nelle nostre macellerie la parte posteriore viene venduta in rapporto di venti ad uno rispetto alla parte anteriore, e questo non perché la parte posteriore sia più buona, ma perché non si è voluto educare il consumatore, non si è voluto fargli capire che si può mangiare bene anche consumando tagli di carne meno pregiati. Purtroppo anche su questo problema da noi si fa una questione di classe; da noi si ritiene che chi consuma le parti pregiate degli animali appartenga ad una classe sociale più elevata delle altre. Purtroppo, da noi si è alimentata l'invidia tra una categoria e l'altra senza rendersi conto che in questo modo si portava la nazione al disastro, in quanto l'invidia è una forma di odio e l'odio è la matrice della lotta di classe. Infatti, attraverso l'invidia, l'odio e la lotta di classe, si arriva soltanto a raggiungere effetti contrari a quelli che una sana amministrazione, un sano Governo dovrebbe perseguire a vantaggio dei cittadini.

Purtroppo, non sono soltanto questi gli errori; infatti, volete sopprimere la modifica introdotta dal Senato e in questo modo commettete il primo errore, e volete mantenere la seconda parte di quell'emendamento che ha introdotto il Senato senza aggiungere le cose essenziali per l'agricoltura, che non sono costituite soltanto dai mangimi per la zootecnia, ma anche dai concimi, dalle macchine, dagli attrezzi, dai pezzi di ricambio, dai materiali per le costruzioni edilizie.

Voi credete che la maggiorazione dell'IVA introdotta dal Senato all'articolo 4 non verrà a gravare ulteriormente sui materiali necessari all'edilizia pubblica. Ella, onorevole relatore, ha formulato soltanto alcune riserve di ordine lessicale: io ne farei alcune di ordine più profondo e sostanziale. In Italia non esiste l'edilizia pubblica: non dico quella residenziale, se è vero — come è vero — quanto detto dal Governo in occasione della discussione di un precedente decreto-legge, e cioè che soltanto il 3 per cento dell'edilizia nazionale è realizzato con l'iniziativa pubblica. L'altro giorno abbiamo punito il reddito proveniente dalla proprietà degli immobili: avete operato una scelta e ne avete assunto la responsabilità. Vogliamo continuare oggi a punire l'iniziativa privata, l'unica che produce e realizza qualcosa, l'unica che mette veramente le case a disposizione anche e soprattutto dei lavoratori che risparmiano e che non sono stati trascinati nel vortice del consumismo da voi lanciato in questi anni ed esaltato ad ogni cantone.

Non volete accettare questo discorso: pensate di esservi messa la coscienza a posto dichiarando che, per il rilancio della zootecnia, oltre il piano EFIM (che poi non si sa cosa sia né dove vada), il CIP dovrà mantenere bassi i prezzi dei mangimi destinati alla zootecnia. Quali saranno quelle aziende serie che, per l'incremento dell'allevamento di bestiame, potranno accontentarsi soltanto dei mangimi disponibili ai prezzi determinati dal CIP? Non siamo d'accordo su questo che dovrebbe essere uno dei punti qualificanti del decreto; non siamo d'accordo perché, inquadrando il discorso della nostra agricoltura nel più vasto contesto comunitario, siamo a mali passi.

Onorevole sottosegretario, risale a due giorni fa la notizia secondo la quale Giscard d'Estaing, alla ripresa dell'attività governativa ed effettivamente politica della Repubblica francese, pretenderà da parte della Comunità economica europea la riddiscussione generale di tutta la politica dei prezzi agricoli. Secondo la più accreditata stampa nazionale ed internazionale, tutto questo porrà l'Italia ad un bivio: da una parte, la fine completa della nostra agricoltura; dall'altra parte (sarebbe per me un grandissimo dolore e, secondo la nostra parte, un grave smacco politico), l'uscita dalla Comunità stessa. Mentre ci si trastullava trattando del fascismo e dell'antifascismo; mentre si perdeva tempo, ad alto e basso livello, ad attribuire la responsabilità di orrendi attentati solamente a questa

parte politica, onorevole sottosegretario, gli altri paesi lavoravano per la propria agricoltura; provvedevano all'asestamento delle loro economie; la Repubblica francese si adoperava perché la propria agricoltura fosse in grado di produrre a livelli molto più economici del nostro.

Sono molto meravigliato di tutto questo, pensando che l'Italia è sempre stata considerata il giardino d'Europa, e, quanto meno sotto il profilo strettamente ambientale, dovremmo essere particolarmente avvantaggiati nei confronti di altri paesi. Essendo un paese mediterraneo, dovremmo disporre di un'agricoltura in rilancio, ed invece no: paesi come Israele e l'Algeria ci superano in questo campo. Considerata la nostra pianura padana, verrebbe fatto di pensare ad una cerealicoltura ad alto livello, mentre paesi come la Francia e la Repubblica tedesca ci superano anche in questo. Volete dirci quali possibilità ha ancora l'Italia di sopravvivere dopo 29 anni di questa Repubblica e dopo 15 anni di centro-sinistra? Grazie alle scelte da voi operate, mentre non siamo diventati un paese industriale, abbiamo cessato di essere un paese agricolo: quali destini attendono quest'Italia che il Governo di centro-sinistra cerca di salvare mercè il « pacchetto » di questi provvedimenti?

Ma poi avete detto (di questo, in verità, è responsabile anche il senatore Segnana) che questo provvedimento, in fondo, non colpisce le classi meno abbienti. Ma non avete letto che è aumentato il prezzo della carta bollata? Voi direte: ma cos'è la carta bollata? Ebbene, carta bollata significa tutto il problema della certificazione. Provate ad iscriverne un figliolo ad una scuola, provate a sbrigare una qualsiasi pratica amministrativa o a pretendere l'esercizio di una qualsiasi attività amministrativa nei vostri confronti, e vedrete quanti chili di carta bollata dovrete usare. Se ne deduce che l'aumento del prezzo della carta bollata colpisce soprattutto le persone che hanno maggiore bisogno delle certificazioni amministrative, dell'intervento amministrativo dello Stato in loro favore, e quindi in maggiore misura le classi meno abbienti, perché sono questi cittadini a richiedere la massima parte dei servizi sociali.

Questo provvedimento, allora, che dovrebbe essere differenziato e colpire i consumi più ricchi, i consumi che non sono certamente tipici delle classi meno abbienti, in realtà finisce col colpire proprio queste ultime. Inoltre, punisce con l'aumento della tassa di registro la produzione edilizia. La nostra strut-

tura industriale è fondata prevalentemente sulla produzione meccanica e automobilistica e sulla produzione industriale. L'edilizia attraversa una crisi spaventosa da circa un anno. Con questo provvedimento certo non l'aiutate ad uscire dalla crisi. Vi giustificate affermando che, essendo stata abbassata l'aliquota, una minore quantità di denaro era affluita alle casse dello Stato. Ma è dimostrato che, elevando l'aliquota, diminuiranno ulteriormente le domande di cessione di beni, diminuirà il numero dei rogiti relativi al trasferimento di immobili, e quindi diminuirà ulteriormente il denaro che, proveniente da queste attività, sarà introitato dallo Stato.

Non so veramente quali falsi utili riuscirete ad ottenere con questo provvedimento che, ad un esame approfondito, non può non rivelarsi sbagliato negli intendimenti e nei mezzi. E non voglio occuparmi poi dei « fiori » lessicali contenuti in questo provvedimento. Tanto per fare un esempio, ho letto addirittura nella modifica introdotta dal Senato questa frase: « Cosmetici, esclusi i saponi, i dentifrici e tutti i prodotti per l'igiene e la pulizia del corpo e dei capelli ». Sono rimasto veramente stupito, perché fino a prova contraria ho sempre ritenuto che i capelli facessero parte del corpo, altrimenti (e non è una battuta questa, ma soltanto una questione di interpretazione), se escludiamo i capelli, che sono una delle parti chitinee del nostro corpo, dobbiamo escludere anche le unghie. E allora, poiché abbiamo parlato di igiene generale del corpo e abbiamo aggiunto: « e dei capelli », questo significa che vanno bene tutti i prodotti per l'igiene e la pulizia del corpo e dei capelli, ma non quelli per l'igiene e la pulizia delle unghie.

Quando vengono redatti questi provvedimenti, dovrebbe essere rispettato un po' di più il lessico. Va bene che voi, fedeli al centro-sinistra, avete forse anche un lessico di centro-sinistra; però, dovrete ispirarvi ad un minimo di senso comune, anche per evitare che gli industriali, gli artigiani, i commercianti che operano in questo settore, a causa della vostra scarsa conoscenza della lingua italiana, ne ricevano un danno in fatto di imposizione fiscale, le cui aliquote sono abbastanza pesanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo di me altri oratori del mio gruppo cercheranno di spiegare, non qual è il nostro punto di vista, che è molto chiaro, ma quali sono i vostri errori, sperando in quel senso di autocritica che contraddistingue — secondo il senatore Segnana — la vera democrazia, nel momen-

to in cui, ripiegandosi su se stessa, riesce ad indicare quali sono stati gli errori compiuti. Comunque, non voglio ulteriormente dilungarmi in questo mio intervento. Mi piace soltanto ripetere, in conclusione, quanto ha detto al Senato il ministro Tanassi, mirabile costituzionalista, allorché ha affermato: « Molto si è discusso sulla politica agricola, sugli errori fatti in passato ». Ecco, abbiamo già detto tante volte da questi banchi che errare è umano, perseverare è diabolico: perché si possa errare e non perseverare occorre quindi riconoscere di avere errato. Il ministro Tanassi, con riferimento all'agricoltura, ha riconosciuto che quanto meno il Governo di centro-sinistra — visto che voi lo limitate a questo — ha sbagliato. Noi speriamo che attraverso questa autocritica sia possibile evitare di perseverare negli errori. Ma se dobbiamo giudicare la vostra possibilità di critica e di non perseveranza nell'errore dalle brillanti interpretazioni di diritto costituzionale che l'onorevole Tanassi qui alla Camera ci ha fornite l'altro giorno, abbiamo molti e seri dubbi che voi possiate evitare la perseveranza nell'errore. Pertanto annuncio fin da ora che la nostra battaglia contro questo decreto sarà dura e motivatissima. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

**GIOMO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, come è noto, il « pacchetto » dei provvedimenti fiscali emanati dal Governo tende principalmente a procurare una cospicua entrata finanziaria nella cassa dello Stato — si parla di circa 3 mila miliardi — e dovrebbe servire ad avviare il risanamento economico del paese. Tale finalità ha pure il decreto in esame — direi che è il primo veramente fiscale che noi stiamo discutendo — che aumenta le aliquote IVA. Esso però ha altresì lo scopo di ridurre il consumo di molti generi di lusso e specialmente di alcuni generi di importazione, come, ad esempio, le stesse carni bovine che così pesantemente incidono sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Giacché abbiamo accennato alla nuova imposizione IVA, diremo subito che poco ci convince il sistema in base al quale si sono disposte le varie maggiorazioni di aliquota; anzi, forse non si può parlare neppure di sistema, poiché si ha l'impressione che il Governo abbia colpito a mano salva, senza seguire un preciso criterio. Questo, come altri esempi — l'esempio della carne rimane il più famoso,

anche se poi è stato in Commissione modificato — che potrebbero farsi, stanno a dimostrare che il Governo non ha tenuto in alcuna considerazione i criteri che stavano alla base del decreto delegato n. 663 del 1972, contenente la disciplina dell'IVA e quindi, in ultima analisi, di quelli fissati dalla legge-delega per la riforma tributaria. Sorge pertanto il dubbio se l'esecutivo potesse arrogarsi legittimamente il compito di mettere le mani, e per di più così maldestramente e frettolosamente, su una materia che fu oggetto di tanti studi e di tanti problemi. Ritorna qui l'obiezione che i liberali hanno avuto occasione di fare ieri attraverso la voce dell'onorevole Bozzi: noi facciamo delle leggi, e dopo qualche tempo facciamo altre leggi che stravolgono le leggi precedentemente fatte.

Qui, a monte di ogni problema specifico e di merito, rimane il problema della certezza del diritto. Gli italiani cominciavano ad abituarsi ad una certa forma di tassazione, l'IVA, quand'ecco che il decreto inopinatamente modifica questa materia, stravolge i criteri informativi, porta ad obiettivi ben diversi da quelli che erano stati il frutto di studi, di meditazioni del Parlamento e che avevano dato origine alla legge che introduceva l'IVA in Italia.

Guardando per un momento al provvedimento soltanto sotto il profilo finanziario, il maggior gettito IVA che esso dovrebbe assicurare è valutato intorno a 580 miliardi. Di fronte a questa entrata, indubbiamente cospicua, viene però da domandarsi quali saranno le conseguenze dell'inasprimento fiscale nei settori produttivi interessati. Non può esservi dubbio che in moltissimi casi essi saranno gravemente sfavorevoli. Prendiamo ad esempio i beni colpiti con l'aliquota del 30 per cento, aliquota tra le più elevate della CEE. Si calcola che il consumo di tali beni, quelli cioè chiamati di lusso, sia pari soltanto all'1 per cento del totale dei consumi in Italia. Considerando questa bassissima incidenza sui consumi globali ed il fatto che tale percentuale andrà senz'altro diminuendo per effetto dell'inasprimento fiscale, al vantaggio relativamente modesto che andrà allo Stato — si parla di 65 miliardi — corrisponderà invece un reale sacrificio per le imprese produttrici di tali beni, che vedranno contrarsi la domanda. Per essi, l'aliquota imposta ha veramente carattere punitivo e creerà nuovi problemi.

Questo discorso vale non solo per le aziende produttrici dei beni prima assoggettati all'aliquota del 12 o del 18 per cento, che soggiacciono ora a quella del 30 per cento,

ma soprattutto per quelle che passano di colpo, dalla totale esenzione precedente, ad essere bersagliate con l'aliquota del 30 per cento. Così il settore delle navi e delle imbarcazioni da diporto verrà danneggiato in modo particolare. Se anche non si voglia disconoscere la necessità di assoggettare pure questi beni all'IVA, tuttavia sarebbe stato più prudente farlo in modo graduale, iniziando da aliquote più basse per poi eventualmente salire alla massima.

Anche sulla misura dell'aliquota massima, quella del 30 per cento, il decreto non ci trova d'accordo. Quando una imposta incide praticamente per quasi un terzo sul valore di un bene, essa assume il carattere di onere veramente vessatorio, tanto più che non si tratta di un onere aggiuntivo isolato che colpisce il contribuente, ma di un onere che va posto in relazione a tutti gli altri inasprimenti fiscali del « pacchetto ». In particolare esso va collegato con l'abolizione della esenzione dall'IVA per i contribuenti con volume d'affari inferiore ai 5 milioni e la soppressione del regime forfettario per quelli con volume d'affari inferiore a 21 milioni di spesa dal decreto-legge n. 260.

Da questo esame più completo delle modifiche relative all'IVA realizzate con il « pacchetto » risulta come non soltanto si sia proceduto ad una maggiorazione di aliquote, ma si sia inciso addirittura nelle pieghe sostanziali della disciplina dell'IVA, scompaginando il sistema stesso dell'imposta. Inopportuno è, secondo noi, anche l'aumento della aliquota dal 3 al 6 per cento per la cessione di fabbricati non di lusso, dal momento che ciò contribuirà certamente, anziché a rilanciarlo, ad appesantire il settore edilizio: un altro tassello che aggiungiamo a quelli votati nei giorni scorsi per mortificare l'edilizia del nostro paese.

Per quanto riguarda l'aumento non indifferente delle aliquote dell'imposta di registro, riteniamo che esso non possa non ripercuotersi sul mercato dei trasferimenti immobiliari. L'aumentato costo della registrazione degli atti dal 5 all'8 per cento, secondo noi, porterà ad un rallentamento degli scambi nel settore immobiliare, con conseguenti ripercussioni negative sui prezzi, che già hanno raggiunto livelli altissimi. Analogo discorso può farsi per l'aumento dell'aliquota dal 3,75 al 6 per cento per i trasferimenti immobiliari entro i cinque anni e per quelli dal 2 al 4 per cento per i conferimenti in società di costruzioni commerciali.

Vi è poi da osservare che con questi aumenti si allenta sempre più il collegamento tra la somma pagata dal contribuente ed il corrispondente servizio della registrazione, che lo Stato effettua nell'interesse dei privati; il che finisce con l'alterare la natura di questo tributo.

Quanto all'aggravamento dell'imposta di bollo, che dovrebbe assicurare un introito di circa 80 miliardi, essa, come abbiamo accennato, ha interessato quasi l'intera tariffa. Sono stati esclusi gli atti giudiziari, per i quali rimane in vigore l'imposta di 400 lire. Anche questi aumenti di sensibile entità che investono gli strumenti stessi degli operatori economici, quali l'assegno bancario e la cambiale, non potranno non avere una certa ripercussione sui prezzi, e ciò è in contrasto con la dichiarata politica di contenimento dei prezzi che si vorrebbe perseguire. È da notare, inoltre, che in contraddizione con la sempre conclamata necessità del risparmio e della sua incentivazione, si sono colpiti con una maggiorazione di imposta del 50 per cento i libretti di risparmio sia nominativi che al portatore.

Come abbiamo detto all'inizio, il decreto in esame si propone la realizzazione di una entrata fiscale ed un ridimensionamento dei consumi, in particolare di quelli voluttuari, nel quadro più ampio di un risanamento della situazione economica interna e della bilancia dei pagamenti. La plausibilità di tali scopi non ci sembra sia discutibile. Quello che, invece, non ci trova concordi è il modo brutale e disordinato dell'intervento. Ancora una volta, il Governo ha emanato un provvedimento affrettato, fatto tanto per cercare di turare la grossa falla dell'economia, ma senza risalire all'origine ed alle cause di tale falla. Si ha l'impressione che, con il decreto in esame, il Governo abbia colpito a destra e a manca senza discernimento, tanto per fare qualcosa, senza valutazione della situazione reale e delle conseguenze che su di essa tali colpi potevano produrre. In sostanza, si è usato dello strumento dell'aliquota alla cieca; ciò, sia riguardo ai settori che sono stati bersagliati, sia riguardo al prelievo previsto, che potrebbe subire forti oscillazioni in meno.

La fretteolosità del provvedimento, la sua disorganicità, lo scardinamento del sistema dell'imposizione IVA che esso realizza insieme con il decreto n. 260 del 1974, che elimina le esenzioni ed il regime forfettario, l'aliquota massima esorbitante e priva di riscontro, si può dire, negli altri paesi della CEE,

unitamente agli altri rilievi negativi, ci fanno ritenere che esso sia inadeguato a contribuire a risolvere i problemi del paese. Ciò anche in considerazione che ai sacrifici certi imposti al contribuente non corrisponde un altrettanto certo vantaggio, sia agli effetti del reale superamento del difficile momento economico, sia a quelli almeno di un miglioramento della qualità dei servizi resi dallo Stato al cittadino.

Qui risiede il cuore della nostra critica a tutti questi provvedimenti: provvedimenti mancanti di prospettiva, provvedimenti presi a caso, provvedimenti presi affrettatamente, provvedimenti che dimostrano che un disegno organico, nella mente del Governo, non esiste. Si è tentato di colpire alla cieca alcuni prodotti, non si è cercato di vedere se vi fosse tra loro un collegamento logico ed economico. Si è fatta un'opera, per così dire, « programmata ». Quello che veramente ci colpisce è che un Governo che tende a sinistra ed ha come sua esaltazione la programmazione, proprio in un campo così importante come è quello della decretazione dei provvedimenti fiscali, abbia completamente abbandonato e disatteso questa strada: una strada che avrebbe potuto procurare una maggiore giustizia e perequazione tributaria, e non, invece, quell'insieme di provvedimenti, talvolta contrastanti talvolta addirittura stridenti tra loro, che siamo costretti in questi giorni a discutere in questa aula.

Pertanto, dato che secondo noi questo decreto — come tutti gli altri — non è idoneo a raggiungere gli scopi di risanamento prefissisi dal Governo e attesi dai cittadini, il nostro giudizio sarà su di esso sostanzialmente negativo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vespignani. Ne ha facoltà.

**VESPIGNANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non mi dispiace che l'onorevole relatore abbia voluto, nella sua relazione, ricordare la posizione del nostro gruppo che io ebbi modo di sostenere in sede di Commissioni riunite finanze e tesoro e bilancio, quando si aprì il dibattito generale su questo « pacchetto » di decreti, tra i quali primeggiavano quelli fiscali. Il nostro gruppo ha riconosciuto, e non da oggi, la necessità di una manovra economica che non prescindesse dall'intervento sul terreno fiscale. Evidentemente, questa manovra economica sta però delineandosi sempre di più come tendente a privilegiare essen-

zialmente il prelievo fiscale o meglio un tipo di prelievo fiscale che noi non possiamo considerare consono ad una politica di ripresa economica qualificata quale quella che è auspicata dalle grandi masse popolari, dai ceti intermedi imprenditoriali, dalle forze produttive in generale.

Se è vero, come è certamente vero, che nell'arco di 10 anni il prelievo fiscale, rispetto al reddito complessivo, si è andato attenuando fino a scendere di quasi 6 punti, è altrettanto vero però che si sono dilatate in questo periodo le evasioni fiscali a tutti i livelli; che l'incertezza e la confusione si sono accresciute anziché ridotte nella fase di transito tra il vecchio sistema fiscale ed il nuovo, che continua ad essere etichettato come riforma tributaria; che si sono d'altra parte accresciuti ed appesantiti i prelievi fiscali indiretti, quanto meno con questi provvedimenti; che nell'ambito dell'imposizione diretta si è andata ulteriormente spostando, a danno delle grandi masse di lavoratori dipendenti e dei lavoratori autonomi, la parte del prelievo fiscale diretto complessivo ad essi richiesta; e che, contemporaneamente, non si stanno adottando, o lo si fa in modo inadeguato, misure tendenti a limitare e a colpire le evasioni.

Proprio di questo provvedimento sull'IVA è infatti il suo carattere di intervento fiscale, del tipo di cui ho parlato. Infatti, tutti, cominciando dagli stessi uomini di Governo e dagli studiosi appartenenti un po' a tutte le scuole, riconoscono che l'introduzione della imposta sul valore aggiunto nel nostro paese ha comportato non una minore evasione, ma addirittura una sua crescita, arrivando a limiti che alcuni sostengono essere molto vicini al 50 per cento (noi riteniamo che siano più ridotti, ma certamente non inferiori al 40 per cento del gettito reale realizzato). Tuttavia, anziché adottare urgenti provvedimenti per intervenire sia sul piano repressivo sia sul piano modificativo delle norme, che sono in modo macroscopico collegate a queste evasioni e a questi mancati introiti dell'imposta sul valore aggiunto, si interviene, invece, sulle aliquote e lo si fa prescindendo dagli effetti economici generali e settoriali che questi aumenti di aliquote determinano o inducono nel tempo breve e nel tempo medio. In definitiva, è più che fondato il sospetto che si voglia in questo modo — cioè ancora con il vecchio sistema dell'aumento dell'aliquota anziché con il sistema ben più adeguato della compressione del settore delle evasioni — sopperire a quel vuoto fiscale di

circa 500 miliardi che già l'anno scorso si è determinato rispetto alle previsioni nell'imposta sul valore aggiunto; vuoto che, benché mascherato sotto una complessa forma di dati e di cifre, è stato ugualmente riconosciuto. Si dice infatti: nello scorso anno l'IVA ha dato complessivamente un gettito di 4.032 milioni, pari a circa lo 0,40 per cento in meno della previsione. Subito dopo però si aggiunge: dobbiamo tuttavia tener conto che esistono ben 83.800 e più domande di rimborsi IVA per un complessivo importo di 460 miliardi circa (che oggi pare siano arrivati a 487) e che pertanto vanno detratti dall'effettivo gettito.

È evidente che, quando si parla di imposta sul valore aggiunto, non si può più ragionare come si è ragionato quando si parlava di rimborso dell'imposta generale sull'entrata. Il rimborso dell'IGE era in gran parte — e tutti lo abbiamo riconosciuto — una forma surrettizia, per certi aspetti positiva, di premio all'esportazione, ma il rimborso dell'IVA è ben altro, è qualcosa che è insito nello stesso meccanismo dell'imposta sul valore aggiunto. E da questo rimborso dell'IVA non si può prescindere. In altre parole, ciò che è stato riscosso per IVA non dovuta non dovrebbe neppure essere introitato nel capitolo delle entrate correnti del bilancio dello Stato, ma dovrebbe essere introitato in un altro capitolo, in un capitolo di partite di giro, praticamente in un capitolo che consenta la rotazione automatica del meccanismo riscossione di imposta-restituzione di imposta riscossa indebitamente, indebitamente ai fini economici. Questo è il meccanismo corretto dell'imposta sul valore aggiunto e questo è anche il meccanismo corretto di tale imposta in tutti i paesi che prima di noi l'hanno introdotta, cominciando dalla Francia, dalla Germania e così via.

Quindi, un vuoto fiscale esistente, un vuoto fiscale che si vuol nascondere dietro la pervicace insistenza del Ministero del tesoro — e quindi praticamente del Governo e della maggioranza — volta ad evitare un rapido meccanismo di rimborsi. Basti dire che si è voluto per forza finora impedire l'applicazione, con pretesti di carattere tecnico, del dispositivo previsto dalla legge-delega per la riforma tributaria relativo all'istituzione dei cosiddetti buoni di imposta, che era e rimane il meccanismo più corretto, più automatico, più semplice, più immediato per correggere queste distorsioni di carattere economico oltre che di carattere fiscale. E si prescinde da tutto questo anche nel momento stesso in cui si fanno

le scelte relative all'aumento delle aliquote sul valore aggiunto.

Scusate se su questo tema apro sia pure soltanto una parentesi, ma è una parentesi necessaria. Chi può essere contrario all'elevamento dell'aliquota dell'IVA per i gioielli, per i preziosi, per l'oro, per il platino lavorati o per le pellicce anche confezionate? Ma chi può nello stesso tempo disconoscere che l'industria che produce questi beni, non certo di largo consumo, e che li produce nella misura del 50 per cento e più per l'esportazione, riceverà un colpo tremendo da questo aumento di aliquota? Pensiamo a Valenza, pensiamo a Vicenza e ad altre zone dove esiste manodopera altamente specializzata in questo settore e in misura notevole. Non si può disconoscere che tale industria riceverà un colpo terribile da questo provvedimento, proprio perché contemporaneamente non si adotta alcuna misura per rendere automatica ed immediata la restituzione dell'imposta introdotta per questi beni che, tra l'altro, hanno un forte valore aggiunto rispetto alla materia prima, un valore aggiunto che si aggira intorno al 50 per cento per la lavorazione estremamente specializzata; non si può disconoscere, dicevo, che questa industria riceverà un colpo mortale, se non si apporteranno delle modifiche alla struttura, al metodo di applicazione della legge, la quale pure esiste, in questo campo.

È lo stesso discorso che, in misura più ampia, facciamo per quanto riguarda l'agricoltura, e che io in questo momento non svolgo, anche se, insieme con numerosi colleghi, ho presentato in merito una proposta di legge fin dallo scorso anno. I relativi emendamenti saranno illustrati da altri colleghi del mio gruppo.

È quindi inutile parlare di evasioni, ritornando soltanto sul vecchio adagio che tutti, più o meno, in Italia sono portati a non pagare le imposte, anziché a pagarle. Bisogna andare a vedere quali sono le cause vere, quali sono i motivi profondi, quali le ragioni che determinano queste evasioni, proprio perché esiste grande confusione, e perché non è stata attuata una oculata e tempestiva gestione di questo nuovo tributo, introdotto nel momento più difficile per la nostra economia, e senza neppure la salvaguardia degli strumenti necessari per passare da un vecchio sistema di imposizione indiretta sui consumi, gestito bene o male, ma certamente meglio di quanto oggi non si gestisca l'imposta sul valore aggiunto da parte di 8 mila comuni nel nostro paese, ad un sistema generalizzato di imposta sui consumi qual è l'imposta

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

sul valore aggiunto, che ha lasciato e lascia i vuoti che prima ho detto. Rendiamoci conto del perché si sono determinati questi vuoti, e rendiamocene conto soprattutto andando ad approfondire il problema dei meccanismi inadeguati, sbagliati, spesso non posti in funzione, che sono all'interno della stessa imposta. Ho già parlato del regime speciale per l'agricoltura; oggi ormai tutti riconoscono che questo regime speciale crea soltanto una rendita fiscale di miliardi, di centinaia di miliardi, per i grandi commercializzatori e per i grandi trasformatori dei prodotti agricoli, che questo sistema non garantisce soprattutto all'agricoltura la restituzione dell'IVA pagata a monte, ed in sostanza sottrae al fisco centinaia di miliardi senza perseguire gli scopi prefissati, anzi perseguendo obiettivi di carattere economico del tutto contrari, quelli cioè di sostenere figure di intermediazione che sono parassitarie nei confronti della produzione agricola ed anche nei confronti del mercato. Ma anche altri regimi speciali avevano ed hanno questa caratteristica; si tratta cioè di regimi non sufficientemente snelli da una parte, e non sufficientemente garantiti dall'altra, per una rapida possibilità di individuazione delle evasioni. Naturalmente è sempre più facile cercare le evasioni tra le piccole imprese, ma certo dobbiamo essere tutti allarmati dalle prime notizie che si hanno; guai se non ci allarmassimo per tutto questo, e guai se non dicessimo che su questa strada bisogna marciare, ma non soltanto su quella di colpire le piccole e medie imprese.

Vorremmo qui rilevare, tuttavia, che è giunto il momento di un dibattito, almeno in sede di Commissione finanze e tesoro, che ci dia tutti i dati, accuratamente analizzati, del punto di arrivo al quale si è giunti relativamente a questa imposta. Sappiamo, in base ai dati che sporadicamente vengono forniti, che esistono intere province nelle quali si contano a decine, ed addirittura una provincia nella quale si contano sulle dita di una sola mano o poco più, le aziende che hanno denunciato, per il 1973, un giro di affari superiore ad 80 milioni. Abbiamo saputo ad esempio che nella capitale, per quanto riguarda i ristoranti — e non sappiamo delle altre categorie — esistono appena 12 imprese che hanno denunciato un giro di affari superiore ad 80 milioni all'anno; questo in tutta la capitale. Abbiamo saputo che esiste una città capoluogo di regione nel nord — sempre per non fare distinzioni tra nord, sud e centro — nella quale non c'è alcun barbiere o parrucchiere per signora che abbia denunciato un

giro di affari superiore a 5 milioni l'anno; può darsi che sia vero! Non si tratta, comunque, di andare soltanto a vedere tra le piccole e le medie imprese, e di portare dati statistici per quanto riguarda questo settore; si tratta di andare a vedere prima di tutto che cosa fa la media e la grossa impresa. È da queste che bisogna partire, perché sappiamo tutti che l'IVA è un'imposta che piove dall'alto!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

LEONILDE IOTTI

VESPIGNANI. L'IVA viene pagata per scaglioni, e se il meccanismo dell'evasione non comincia dall'alto, difficilmente può estendersi in misura così estesa — direi quasi in misura totale — alle ultime fasi del processo distributivo. Questo è possibile se l'evasione comincia nelle prime fasi del processo produttivo.

Tutto questo riguarda soltanto alcuni aspetti del regime speciale: vorrei ricordare ancora un altro di questi aspetti, quello relativo al modo con il quale si è gestito il trapasso, modo che è senz'altro stato uno stimolo, e non un freno, per un inizio sbagliato dell'imposta sul valore aggiunto. Mi riferisco al problema del condono fiscale; tutti sapevamo che occorreva fin dal 1972 — e lo abbiamo detto — un provvedimento adeguato, corretto, e certo non del tutto uguale a quello che è stato poi approvato, ma che garantisse e salvaguardasse l'impresa in generale, la grande ma anche la piccola, dal pericolo che, utilizzando le prime denunce relative al nuovo giro di affari ai fini dell'IVA, gli uffici fiscali andassero poi a rivedere tutto il periodo precedente, non ancora definito. Si trattava di aprire un libro nuovo, completamente, e c'è stato un ministro delle finanze che per un anno si è opposto a che si realizzasse questo obiettivo. Noi riteniamo che già solo questo fatto abbia costituito uno stimolo alla presentazione di denunce inadeguate ed insufficienti, tali da danneggiare per centinaia di miliardi l'erario nel primo anno. E tutti sappiamo come questi meccanismi quando si mettono in moto siano del tutto incontrollabili.

Così pure dobbiamo ricordare la direttiva che fu data, nel momento dell'entrata in vigore del nuovo sistema tributario, alla guardia di finanza e agli uffici fiscali perché evitassero ogni controllo per mesi e mesi. Si doveva invece fin dal primo momento inizia-

re i controlli sulle aziende che non avevano nessuna difficoltà di carattere tecnico e amministrativo nel passare dal vecchio al nuovo sistema. Caso mai, si doveva procedere a controlli che avessero anche carattere di indirizzo e non carattere repressivo nei confronti delle aziende minori, di quelle cioè che non avevano le attrezzature necessarie o che con difficoltà stavano cercando di venire in possesso.

È inutile quindi presentarci oggi una situazione in cui l'emergenza costringerebbe ad aumentare le aliquote dell'IVA per ragioni del tutto contingenti e particolari.

Se oggi il bilancio dello Stato mostra un vuoto di entrate così vasto nel campo dell'IVA, ciò dipende dal modo in cui si è attuata e gestita la fase di introduzione di questa nuova imposta; dal modo in cui si è voluto centralizzarla, affidando soltanto agli uffici provinciali, e non anche ad uffici periferici collegati con gli enti locali, il meccanismo dell'applicazione della nuova imposta. Dal fatto, poi, che alla centralizzazione del meccanismo impositivo di riscossione e di controllo non ha fatto seguito — o non ha avuto contemporaneamente applicazione — la fase della riorganizzazione effettiva di questi uffici. Sappiamo tutti che oggi questi uffici non sono in condizioni nemmeno di completare la semplice registrazione — non parliamo neppure di cominciare il controllo — delle denunce per l'anno 1973.

Altro che le roboanti dichiarazioni del ministro delle finanze del tempo, secondo il quale tutto era pronto per passare all'attuazione della riforma, non bisognava attendere, era assurdo chiedere — come chiedevamo noi comunisti alla fine del 1972 — un ulteriore slittamento della riforma!

Siamo quindi in una situazione in cui alla centralizzazione fa da contrappeso la mancanza o quanto meno l'insufficienza di organizzazione degli uffici super-centralizzati, con la conseguenza che non si è neppure in grado di cominciare una adeguata analisi e un controllo a tappeto di ciò che si fatto, cominciando naturalmente dal vertice e non ancora una volta dalla base.

Per tutte queste ragioni, noi non possiamo accettare questo provvedimento, perché esso è del tutto inadeguato a riportare ordine in un campo così disordinato come quello dell'IVA.

Un provvedimento di revisione tariffaria dovrebbe essere semmai conseguente ad un provvedimento di riordinamento della materia impositiva, di riordinamento delle nor-

me che regolano l'IVA e di eliminazione di quelle norme inutili che portano soltanto ad ammassare tonnellate di carte in un anno (e centinaia di tonnellate in cinque anni) negli uffici IVA; carte che non saranno mai da nessuno controllate e non saranno neppure catalogate, perché manca il tempo, lo spazio, il personale per farlo.

Si pensi, per esempio, alle cosiddette copie delle fatture rilasciate alle pubbliche amministrazioni o ad altri enti pubblici, nonché ad altre cose del tutto inutili, che servono soltanto a far girare carte che nessuno sarà mai in grado di controllare.

Solo dopo un riordinamento di questa materia, uno snellimento delle procedure, l'applicazione di un sistema forfaitario rapido e di un sistema di denunce annuali con acconti (al posto delle denunce mensili che nessuno è in grado, nemmeno con le macchine moderne, di registrare e controllare) sarà possibile giungere ad un reale esame della manovra delle aliquote; manovra che comunque non potrà mai prescindere anche dagli effetti economici che essa è destinata a produrre.

Aumentare le aliquote IVA in alcuni settori, in presenza di un meccanismo assolutamente inadeguato, significherebbe soltanto, secondo noi, aumentare la fascia delle evasioni, creare nuovi stimoli alle rendite fiscali, creare nuovi stimoli alle distorsioni del mercato.

Onorevoli colleghi, tutti coloro che hanno cercato di insegnarci qualcosa in materia di scienza delle finanze ci hanno sempre detto che l'evasione in materia di imposte indirette sui consumi è quanto mai pericolosa ai fini di un equilibrio di tutto il sistema economico. È quanto mai pericolosa perché essa non determina mai alcun effetto sui prezzi finali, i quali si attestano sempre sul livello più alto, anche quando non scontano l'imposta indiretta. Inoltre, nella misura in cui nell'imposta indiretta si determinano fasce più o meno vaste di evasioni, si determinano aree più o meno vaste di rendite fiscali che rappresentano uno strumento pericoloso della distorsione sia nel campo della produzione sia in quello della distribuzione. È chiaro infatti che una rendita fiscale, una rendita potenzialmente differenziale e differenziata tra produttore e produttore dello stesso settore, tra distribuzione e distribuzione, tra settore e settore della distribuzione, altro non determina se non possibilità concorrenziali illecite, interventi illeciti nel mercato, capacità di certi settori di comprimere altri artificialmente e, quindi, di creare nuova confusione in tutto

il settore produttivo e, soprattutto, in quello distributivo.

La garanzia di un efficiente strumento di controllo e di repressione dell'evasione in materia di imposte indirette è quindi richiesta prima di tutto dal contribuente, il quale sa che non trae nessun vantaggio da tale evasione, che paga ugualmente le imposte così come sono nominalmente prescritte nelle leggi, anche se non sono effettivamente riscosse; anzi, è costretto magari a subire una politica di aumento delle aliquote quando invece ciò potrebbe essere evitato con una più seria politica di repressione delle frodi. Tale garanzia è richiesta anche dai settori produttivo e distributivo in generale, dai settori sani, che non cercano la rendita fiscale ma mirano ad imporsi sul mercato e sull'economia attraverso mezzi leciti e non attraverso mezzi illeciti.

Ecco perché noi diciamo che occorre seguire con decisione questa strada e non quella dell'aumento delle aliquote che, oltre ad essere pericolosa perché non si sa dove può portare, è, allo stesso tempo, foriera di nuovi squilibri e di nuove delusioni. Per esempio, nel campo dell'edilizia, che cosa significa aumentare del 3 per cento le aliquote dell'IVA e contemporaneamente, sempre del 3 per cento, quelle relative all'imposta di registro per i trasferimenti immobiliari, in un momento in cui le difficoltà del settore edilizio sono larghe e generalizzate? Sappiamo tutti che uscire dalla stretta della crisi nel campo dell'edilizia significa perseguire una nuova politica del territorio, significa perseguire una nuova politica di compressione e di repressione della rendita fondiaria; sappiamo anche, tuttavia, che nel tempo breve occorre evitare qualsiasi tipo di manovra che vada ad aggravare ulteriormente tale crisi. E certamente questa manovra fiscale va in quella direzione sbagliata. Lo stesso dicasi per quanto riguarda l'agricoltura, di cui parleranno altri colleghi.

Ho già parlato di alcuni settori economici ben determinati, quali quelli della produzione orafa in zone particolarmente specializzate. Vorrei ricordare ancora e solamente che, a nostro parere, ci sembrano, in queste condizioni, del tutto inefficaci e addirittura impossibili manovre di selezione dei consumi attuate attraverso un'imposta sulla quale si registra un'evasione del 40-45 per cento.

Abbiamo detto sin dall'inizio che l'imposta sul valore aggiunto è un'imposta poco manovrabile, è un'imposta relativamente rigida, perché si presta con una certa difficoltà a manovre di tipo congiunturale. Dobbiamo ricor-

dare però che oggi, nel momento in cui si riconosce una così vasta fascia di evasione, pretendere di utilizzare la manovra dell'imposta sul valore aggiunto per scoraggiare o non scoraggiare certi consumi, per incentivare o non incentivare altri consumi è una manovra velleitaria, quanto meno una manovra che non può sortire gli effetti che si ritiene di dover perseguire.

Ecco perché il nostro voto non può non essere contrario globalmente a questo decreto-legge e nello stesso tempo, la nostra critica non può non essere molto severa e molto approfondita verso alcuni particolari punti del decreto medesimo, soprattutto su quei punti che maggiormente determinano una distorsione degli effetti del settore economico su cui incidono. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole de Vidovich. Ne ha facoltà.

**DE VIDOVICH.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, le ragioni di fondo per le quali il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale si è posto in termini estremamente critici nei confronti di tutti i decreti fiscali che sono stati presentati trovano, man mano che questi decreti vengono all'esame della Camera, una conferma di come la nostra impostazione generale sia giusta e fondata.

Questi decreti hanno finito per snaturare quella riforma tributaria che è vecchia solo di un anno, cioè è ancora una riforma giovanissima, in quanto non è pensabile che si possano mutare strumenti e impostazioni di una riforma tributaria, pensata per vent'anni, in meno di un anno.

D'altra parte, quando si cominciano ad elevare tutte le aliquote che erano state studiate e preparate dai vari comitati che hanno studiato la riforma, evidentemente si supera il principio-base di quella riforma. Si era detto, infatti, che l'evasione fiscale in Italia era stata una necessità, perché le aliquote delle varie imposte erano così elevate che costringevano il contribuente all'evasione. Queste affermazioni erano valide, erano state riconosciute come valide da tutti i settori della Camera, e si era ricercato un modo per risolvere il problema: cioè rendere le aliquote di applicazione dell'imposta in qualche modo eque, sopportabili.

Oggi, spingendo — direi a casaccio, ora qua ora là — le aliquote dell'imposta verso l'alto, si finisce per ripiombare in quella situazione

che avevamo solo due anni fa e che costringeva, appunto, il contribuente all'evasione.

Mi meraviglia, quindi, che l'onorevole Vespignani venga qui a dirci che c'è l'evasione dell'IVA. C'è e ci sarà sempre di più, se le aliquote andranno oltre; perché, in certi casi, si arriva ad un livello di pressione fiscale che, se sopportato, pur nei limiti del dovuto, da parte dei contribuenti, se non ci saranno cioè le evasioni, produrrà effetti economici disastrosi.

Direi, anzi, che il Ministero delle finanze si sta orientando verso quella che era la vecchia politica del Ministero stesso, quando cioè si facevano le aliquote e le imposte tenendo conto che in fondo, però, il settore colpito non avrebbe pagato quella determinata aliquota, ma una aliquota ben inferiore, appunto per trovare un correttivo dell'evasione. L'evasione, cioè, non era un qualche cosa da colpire e da stroncare, ma era un compensativo necessario alle aziende per sopravvivere.

L'altro motivo per il quale noi siamo estremamente critici nei confronti di questo provvedimento è dovuto al fatto che esso è uno dei tipici provvedimenti che determinano un ulteriore aumento dei prezzi.

Noi sappiamo — e ormai su questo punto tutti gli economisti sono d'accordo — che la nostra è un'inflazione da costi, cioè un'inflazione che viene determinata dall'aumento dei costi interni delle aziende che hanno bisogno, conseguentemente, di scaricare sui prezzi i maggiori costi da cui sono colpite. Orbene, colpendo con l'IVA e con l'imposizione indiretta determinati prodotti, arrechiamo un ulteriore aggravio di prezzi e quindi aiutiamo quell'inflazione, che già esiste, che preoccupa tutti e che il Governo, nell'emanare questi decreti, aveva affermato di voler combattere. Quella del Governo, quindi, è una condizione contraddittoria che ci lascia perplessi e arroccati su posizioni negative.

Il terzo punto sul quale vorrei richiamare l'attenzione della Camera è relativo alla stravaganza di questo decreto, per i riflessi che avrà sul piano internazionale e in particolare nei confronti della CEE. Non più tardi di ieri, in sede di Commissione finanze e tesoro, è stato affermato da molti colleghi, anche di altre parti politiche, che, quando si è votato l'aumento del 18 per cento dell'aliquota dell'IVA sulla carne, si è commesso un errore soprattutto di carattere economico. Questo è di tutta evidenza, perché sappiamo che il popolo italiano è il popolo che *pro capite* consuma meno carne di tutti i popoli europei.

L'aumento dell'aliquota dell'IVA sulle carni non ha inteso colpire un consumo che ri-

spetto alla media europea risulta eccezionale, ma invece un consumo che nella media europea è il più basso. Noi non produciamo più carne, perché il Governo di centro-sinistra, fino a poco tempo fa, continuava a dare un premio agli allevatori che abbattevano capi di bestiame. Invece di incrementare l'allevamento dei vari tipi di bestiame, il Governo faceva di tutto per scoraggiarlo, favorendo necessariamente gli acquisti fuori del territorio nazionale.

Inoltre, in mancanza di un « piano carne », si introduce un aumento dell'aliquota dell'IVA su questo alimento, con l'effetto di aumentarne da una parte il prezzo e dall'altra di diminuire quanto viene pagato ai produttori che acquistano carne per rivenderla sul mercato. Sappiamo che nell'imposizione indiretta, e sull'IVA in particolare, esiste un peso di tassazione, che viene diviso tra il produttore e il consumatore. Ciò significa scoraggiare ulteriormente gli allevatori di bestiame. Quando parlo di carni, non mi riferisco solo alla carne bovina, perché noi siamo importatori di tutti i tipi di carne, anche dei polli, che sono di facilissimo allevamento. Ciò è comprensibile, proprio alla luce della politica di disincentivazione attuata nei confronti di questo settore produttivo.

Onorevoli colleghi, non è possibile impostare un discorso fiscale su un settore tanto depresso, per deprimerlo ulteriormente. Ciò significa attuare un provvedimento esattamente contrario a quello che si sarebbe dovuto fare. Mi aspettavo che il Governo attuasse una politica esattamente inversa a quella attuata poco tempo fa, nel senso di dare incentivi a coloro che allevavano bestiame, dando per ogni capo di bestiame allevato e non abbattuto un certo quantitativo di denaro per spingere i nostri agricoltori ad allevare. Invece no, si fa esattamente il contrario: il Governo attua la politica sbagliata di colpire questo settore, il quale non sembra risollevarsi. Pare che il Governo pensi a come colpire l'economia italiana. Ci deve essere sicuramente qualche cattivo « fascista » nel Governo, che pensa a dar vita a provvedimenti sbagliati, per dimostrare che l'attuale formula governativa di centro-sinistra non è in grado di reggere le sorti del paese.

Esiste, poi, un provvedimento — questa volta non emanato dal Governo, ma approvato dal Senato — che, se non fosse modificato da noi, porterebbe alla situazione seguente: le bestie « in piedi », cioè le bestie vive importate, pagherebbero l'IVA al 6 per cento, mentre la carne macellata importata dovrebbe sop-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

portare un'IVA del 18 per cento. A parte che non si riesce a capire — e l'onorevole Tassi si è già fermato, illustrando autorevolmente il tema, su tale questione — il perché di questo diverso trattamento tra bestie vive e bestie morte, quando è assai semplice macellare una bestia dopo averla importata; a parte — dicevo — questo discorso, fin troppo ovvio, occorre ricordare che, mentre le bestie vive vengono importate al di fuori della CEE, la carne macellata viene importata quasi esclusivamente dai paesi membri. Si attua, quindi, un provvedimento a favore degli Stati terzi, mentre si comprimono le importazioni all'interno del Mercato comune. Questo, francamente, non è logico; pensiamo che si tratti di un colpo di sole, di un fatto derivante dalla calura, che sia il risultato del modo con cui discutiamo questi decreti-legge: molto velocemente, troppo velocemente. Qualcuno, talvolta, accusa il mio gruppo di fare dell'ostruzionismo, mentre non di questo si tratta; stiamo denunciando qui squilibri che non hanno significato politico.

Il Senato ha poi approvato, molto opportunamente direi (ma il Governo pare se ne sia doluto, in dichiarazione pubblica) una norma, in base alla quale, mentre certe acqueviti — in particolare, benché la legge non lo dica, si fa riferimento al *whisky*, che è quasi tutto di importazione — risultano colpite, non vengono viceversa sottoposte alla pesante aliquota IVA cui facciamo riferimento le acqueviti di vinaccia nostrane. Dice il Governo che potremmo trovarci di fronte all'Inghilterra che lamenta perché si colpisce un prodotto che interessa in particolare la sua economia, mentre si favorisce l'acquavite di vinaccia, che viene prodotta quasi esclusivamente nel nostro paese. Questa osservazione comunque, non mi sembra tale da dover fare cambiare opinione, dal momento che, se abbiamo una bilancia dei pagamenti squilibrata, il minimo che i nostri *partners* europei possono attendersi da noi è che — magari con il loro consenso — si arrivi a determinate decisioni. Ed io inviterei l'onorevole sottosegretario Macchiavelli, che è persona tanto seria e a modo, a far lealmente presente in sede di CEE ai nostri *partners* che non è possibile continuare in un certo tipo di politica, e concordare con loro gli opportuni provvedimenti che dovremmo prendere, a scapito loro, per equilibrare la nostra bilancia dei pagamenti.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Desidero farle osservare che, stante il testo che ci è pervenuto dal Senato,

sono colpite con l'aliquota del 30 per cento le acqueviti di frutta — *kirsch*, *slivovitz*, eccetera —, le acqueviti di cereali — *whisky*, *vodka* —, le acqueviti di canna da zucchero — *rhum* e *tafia* —, mentre si mantiene l'aliquota del 12 per cento per tutte le altre acqueviti ottenute da prodotti vitivinicoli, come grappa, *cognac*, *brandy*. Questo il quadro generale, che non riguarda dunque soltanto importazioni di *whisky*, ma tutti quei prodotti che ho desiderato richiamare alla sua attenzione per completezza.

DE VIDOVICH. La ringrazio, onorevole sottosegretario, per questa sua precisazione che completa il quadro e lo conferma. Avevo parlato di *whisky*, perché si tratta del prodotto più noto e che maggiormente pesa sul nostro bilancio. Sicuramente la *vodka* è in posizione analoga al *whisky*, solo che proviene da altra direzione. Si tratta sempre di prodotti che derivano dal grano e che provengono quindi da certi tipi di macerazione del grano.

Comunque, io ritengo che questa scelta, ancorché non fosse giustificata da altre ragioni, sarebbe più che giustificata; ma c'è un altro fatto che il sottosegretario, onorevole Macchiavelli, che ha partecipato a tutte le riunioni della « Commissione dei trenta », conosce come me e meglio di me. Cioè, quando si sono stabilite le aliquote dell'IVA, non si è parlato mai di generi di lusso nel senso banale della parola (anche perché non aveva un significato tecnico), ma si è parlato di generi di largo consumo.

Ora, non credo si possa dire che la grappa o il *cognac* nostrano non siano generi di largo consumo; io provengo da Trieste e nel Veneto in genere il consumo del « grappino » è un fatto quotidiano, mentre in verità ho visto i nostri lavoratori consumare un po' meno prodotti come il *whisky* e la *vodka*, anche se qualcuno la *vodka* la può vedere simpaticamente per ragioni ideologiche.

Pertanto, ritengo che questa norma voluta dal Senato e — mi pare — contestata dal Governo, se ho capito bene, è invece una norma che va sottolineata, perché consentirà dei risparmi proprio per quanto riguarda le importazioni di generi superflui, mentre continua a mantenere entro limiti ben determinati di imposizione quelli che sono prodotti di largo consumo, come, appunto, le grappe nostrane.

Anche il collega Vespignani si è stranamente soffermato su un particolare aspetto della nostra discussione. Dico stranamente non

perché il collega Vespignani non sia preparato: al contrario, ha dato sempre amplissima prova di preparazione e di serietà in tutte le discussioni di carattere fiscale; ma perché appartiene a quel partito comunista che proprio recentemente ha voluto votare una legge sui fitti che colpisce indubbiamente, come noi avevamo sottolineato, lo sviluppo dell'edilizia. In quell'occasione il collega Vespignani non si era accorto che l'industria edile era in crisi; oggi viceversa se ne accorge e noi gli diamo atto che tardivamente, ma molto opportunamente, se ne sia accorto.

Se noi aumenteremo le aliquote dal 3 al 6 per cento per la vendita di immobili di prima fabbricazione, necessariamente colpiremo ulteriormente un'altra industria, come è stato già detto per la carne, già fundamentalmente in crisi. Che sia un settore in crisi e che abbia bisogno di incentivazione e non di un freno, mi pare sia un dato che non occorre neanche dimostrare, perché conosciuto più o meno da tutti; problema di cui il Governo ha fatto mostra di interessarsi più volte con dichiarazioni pubbliche da parte dei ministri competenti.

A questo punto sarebbe opportuno fare un discorso che già altre volte abbiamo iniziato e che cioè il Governo, qualora colpisca l'industria edile privata, deve poi ad un certo momento dirci se è in grado di finanziare l'industria edile pubblica; cosa che dal mio punto di vista non sembra possibile, non attuale, se ho visto bene l'ultimo bilancio dello Stato e se ho potuto capire le ragioni di fondo per le quali si vanno rastrellando questi pochi o tanti miliardi con i decreti-legge che stiamo esaminando.

Quindi, aumentare l'aliquota dell'IVA dal 3 al 6 per cento, secondo noi, costituisce un ulteriore errore che oltretutto non sarà neanche produttivo sul piano finanziario, perché porterà ad una ulteriore evasione da una parte e ad un ulteriore blocco delle vendite dall'altra. E pertanto, si restringerà il campo di applicazione dell'imposta e quindi anche, raddoppiando l'imposta, non si riuscirà ad ottenere quei vantaggi finanziari che il Governo si attende. Dirò di più: finirà con l'essere bloccato lo sviluppo di un tipo di industria che, invece, necessita di essere sorretta in ogni modo. Onorevole sottosegretario, in tempi remoti, le leggi n. 408 e 625 (per intenderci, le leggi Tupini ed Aldisio), riducevano le imposte gravanti su questi appartamenti di carattere popolare: queste leggi ebbero larga applicazione ed influenzarono in maniera determinante e sicuramente positiva lo svi-

luppo edilizio italiano e della proprietà edilizia in generale. Quelle leggi erano basate sulla riduzione o addirittura sull'eliminazione dell'imposta di registro che oggi viene invece elevata con il presente decreto-legge dalla misura, già alta, del 5 per cento a quella dell'8 per cento, per i trasferimenti di immobili successivi al primo.

Onorevole sottosegretario, anche a questo proposito rilevo che in tal modo finiamo da una parte con l'elevare i costi di vendita degli immobili e, dall'altra parte, con il comprimere la produzione di nuovi immobili. Come già detto per l'IVA, anche l'imposta di registro è di carattere indiretto e quindi grava in parte sull'acquirente e in parte sul produttore. In questo momento, i limiti del produttore sono molto modesti: evidentemente si comprime la produzione. D'altra parte, viene elevato il valore perché chi acquista, praticamente, finisce per trovarsi di fronte ad una lievitazione del prezzo di vendita. Viceversa, fin dall'intervento introduttivo operato dall'onorevole De Marzio, presidente del nostro gruppo, su questi decreti, abbiamo sostenuto doversi procedere ad un contenimento delle spese. Il problema, cioè, non era tanto quello di trovare nuovi cespiti di entrata per lo Stato, quanto quello di turare le falle da cui si perdeva tanto denaro da non consentire al nostro Governo ed al nostro Stato una seria politica economica. Non più tardi di oggi, abbiamo registrato la conferma che si continua bellamente nella politica di spese di carattere clientelare e politico: sappiamo che un giornale, la *Gazzetta del Popolo*, sarà acquistato dall'EGAM; tale giornale fortemente deficitario, che per la sua gestione gravava, se non erro, sulla democrazia cristiana, finirà per pesare sull'erario. Questo rappresenta uno dei tanti sprechi di cui, leggendo i giornali, abbiamo continue notizie. Apprediamo dal *Corriere della Sera* l'acquisto di palazzi da parte dello Stato che vengono quindi messi a disposizione di questo o di quel funzionario. Ma non intendo immiserire il discorso con piccoli episodi. Dobbiamo però prendere atto che il Governo, anziché bloccare questi esborsi di denaro (che oltretutto non è in grado di effettuare per carenza di fondi), continua in questa politica di sperpero clientelare che, tra tutti gli sperperi, è il più pericoloso, il più antidemocratico ed il meno accettabile. Anche la lottizzazione del potere ha comportato uno spreco, per cui al vertice dei grandi enti economici, provinciali e nazionali, sono collocati uomini che dispongono di determinate tessere di partito, senza avere però la preparazione

specifica per essere preposti al vertice di quegli enti.

Onorevole sottosegretario, tutto questo finisce con il gravare vieppiù sul piano economico: scelte sbagliate ed operate da incompetenti, soprattutto nel campo economico, si traducono in costi aggiuntivi per l'economia.

Continuare questo metodo di politica, non preporre alla guida dei vari enti statali, parastatali, provinciali e nazionali, elementi tecnicamente preparati, finisce con il comportare per l'economia italiana un pesante costo, che viene giustificato solamente dal fatto politico che si preferisce l'amico sicuro di un determinato ministro o colui che rappresenta una determinata scelta politica, anziché l'uomo che sarebbe realmente in grado di ricoprire una certa posizione.

Per esempio, nella mia città — una città piccola, che però è abbastanza seria — è scoppiata in questi giorni una polemica molto vivace, in quanto il segretario regionale della democrazia cristiana ricopre numerose cariche. È innanzitutto presidente dell'Ente autonomo del porto (ma non ha mai visto il mare ed è oltretutto friulano): pare che l'ente porto sia di « competenza » del comitato regionale della democrazia cristiana, per cui questi, essendo segretario regionale di quel partito, è diventato presidente di quell'ente. È poi presidente delle Autovie venete e presidente delle casse di risparmio di Udine e Pordenone. Si tratta, come si vede, di una serie di incarichi per i quali questo individuo (non voglio, per carità, rivolgere una critica, anche perché si tratta di una bravissima persona) non ha una competenza specifica e che gli sono stati attribuiti soltanto nella sua qualità di segretario regionale della democrazia cristiana.

In ordine a questa vicenda sono insorti tutti a Trieste: dai socialisti, ai comunisti, agli stessi democristiani, ed ovviamente a noi, perché ci si rende conto che in questa maniera (espongo in questo momento un problema di dimensione provinciale, ma potrei portarne anche cento di carattere nazionale, fin troppo noti) non si riesce ad arrestare la continua emorragia di denaro dalle casse dello Stato; anzi, si fa di tutto per aumentarne il flusso.

Concludo questo mio intervento sottolineando la posizione estremamente critica che il gruppo del MSI-destra nazionale ha assunto in ordine a questo decreto-legge, soprattutto in relazione al fatto che siano stati colpiti settori per i quali non è stata impostata in via preventiva una adeguata programma-

zione. Infatti, si accentua l'imposizione fiscale sulle carni senza che prima sia stato predisposto un piano delle carni; si colpisce il settore edile senza che prima si sia pensato alla soluzione più idonea per risolvere la crisi che lo attanaglia. Questo è inaccettabile. Una politica siffatta, pertanto, non può che portarci verso la rovina completa. Tutto ciò dimostra come il centro-sinistra abbia ormai fatto il suo tempo e come siano necessarie altre formule politiche, incentrate su una presenza tecnica e corporativa delle associazioni che rappresentano i lavoratori e i datori di lavoro, responsabilizzate ai fini delle scelte di carattere economico.

Senza questa scelta corporativa e globale, noi avremo soltanto provvedimenti contraddittori, che addirittura otterranno scopi esattamente contrari a quelli che pur si dichiara di voler raggiungere, com'è il caso, ad esempio, delle carni: provvedimenti che non porteranno nulla di utile e di buono per l'economia italiana. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

**DI GIESI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'ampio ed approfondito dibattito che accompagna l'esame dei decreti fiscali ha offerto a tutte le forze politiche e al Governo l'occasione per esprimere compiutamente il proprio pensiero sulla grave situazione dell'economia nazionale, sulle misure da adottare per fare uscire il paese dalla crisi e sulla efficacia dei decreti medesimi rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

L'andamento del dibattito ha confermato, a nostro avviso, la validità della terapia posta in essere dal Governo e ha sottolineato, insieme con la gravità della crisi, l'urgenza dei provvedimenti che si propongono al fine di evitare conseguenze più dure al nostro paese. Gli errori che ci hanno portato ad una così drammatica situazione richiederebbero un'analisi impietosa che non può non coinvolgere responsabilità che sono sì dei Governi e della maggioranza, ma che appartengono anche alle opposizioni e alle diverse componenti della società nazionale. Infatti, quando si getta la croce addosso al vecchio modello di sviluppo, al modello cioè che ha esaltato e incoraggiato i consumi individuali, sottraendo mezzi ai consumi collettivi, sicché ne è risultata penalizzata la politica delle riforme e le possibilità concrete di sviluppo del Mezzogiorno; quando si sottolinea, e giustamente,

che la mania dell'automobile ha causato profonde e gravi deviazioni nello sviluppo del paese, costringendo ad appesantire la voce « petrolio » nelle nostre importazioni con grave danno per la bilancia dei pagamenti, creando problemi di inquinamento atmosferico e urbanistico (dobbiamo infatti considerare che la concentrazione dell'industria automobilistica ha contribuito in maniera decisiva al congestionamento dell'area metropolitana del nord); quando si scopre oggi una verità che andiamo ripetendo da molti anni, e cioè che il mancato sviluppo dell'Italia e l'approfondimento del divario tra nord e sud è diretta conseguenza del fallimento della politica di programmazione, ebbene, di fronte a queste constatazioni non si può frettolosamente e semplicisticamente liquidare il problema attribuendo agli altri tutte le colpe, ma bisogna riconoscere che la responsabilità, sia pure variamente, dosata, è sì, come si è detto, del Governo e della maggioranza che non sono stati sempre decisi e convinti della linea di politica economica che andavano a proporre, ma che dalle responsabilità non si possono sottrarre le opposizioni, che si sono preoccupate più dei vantaggi politici immediati che dell'interesse globale del paese, non si possono sottrarre le forze sociali, compresi i sindacati, che hanno rincorso troppo spesso interessi settoriali e corporativi ed hanno rinunciato ad assecondare gli interessi generali della collettività nazionale.

Vogliamo sottolineare queste cose non per sottrarci alle nostre responsabilità né per rifugiarci nel comodo e qualunquistico « siamo colpevoli », ma per affermare la nostra convinzione che la economia italiana, che la stessa democrazia, così insidiata dalla brutale violenza fascista, potranno ancora salvarsi, e si potranno ancora salvaguardare gli obiettivi di sviluppo economico e civile, a condizione che ciascuno non si limiti, in tutte le sedi, compreso il Parlamento, alla fastidiosa ed ormai liturgica *querelle* delle cose che non vanno, ma adotti comportamenti adeguati agli impegni che a parole generosamente profonde; comportamenti, certo, fedeli alla posizione politica e sociale di ciascuno, ma coerenti con l'obiettivo generale di sviluppo e di crescita del nostro paese.

Ed allora, onorevoli colleghi, non ci sembra che dal dibattito sia emersa una linea chiaramente alternativa della cosiddetta filosofia dei decreti fiscali. Sono stati proposti spostamenti e variazioni, ma nell'ambito della strategia perseguita dal Governo.

Se l'obiettivo immediato a cui dobbiamo oggi tendere è quello - e non ci sembra possa delinearne un altro - che il ministro Tanassi ha indicato, e cioè il contenimento della domanda globale, la riduzione del *deficit* di bilancio, la flessione dei livelli di importazione (specie per quanto riguarda il petrolio), l'allentamento della stretta creditizia, ebbene, il decreto del quale ci occupiamo è senz'altro coerente con quell'obiettivo. E siamo convinti che, pure se è evidente che si tratta di provvedimenti pesanti e che richiedono duri sacrifici agli italiani, sia riuscito lo sforzo di far pesare meno la imposizione fiscale sui lavoratori e sui ceti disagiati del nostro paese.

Le stesse modifiche apportate ai decreti hanno dimostrato il senso di responsabilità del Governo e l'impegno della maggioranza di migliorare i decreti, che non possono certamente essere confusi con la linea politica economica, ma che rappresentano invece provvedimenti finalizzati al superamento della congiuntura. Anche il provvedimento oggi al nostro esame non può che essere esaminato in un contesto più generale, perché la manovra fiscale, che insieme con le restrizioni creditizie costituisce la terapia classica, non potrà funzionare se non si accompagna ad una manovra più complessa, ad una vera e propria linea di politica economica che punti a migliorare l'efficacia della pubblica amministrazione; che elimini gli sprechi ed isoli i ceti parassitari; che assicuri lo sviluppo del Mezzogiorno e l'eliminazione degli squilibri tra nord e sud, sul piano economico, sociale e culturale; che, soprattutto, ottenga l'accelerazione del ritmo produttivo, eliminando le deficienze strutturali del nostro sistema economico, specie quelle del settore pubblico.

E su quest'ultimo punto noi vorremmo richiamare l'attenzione del paese, perché se è vero che l'attuale situazione impone a tutti i richiesti sacrifici (da rendere il più possibile equi), se è vero che la logica dei decreti non è stata contestata neanche dalle opposizioni; non è vero, però, che l'austerità debba diventare una condizione permanente nel nostro paese e che il tenore di vita così faticosamente conquistato dai lavoratori italiani debba essere inevitabilmente depresso. All'austerità esiste un'alternativa, e l'alternativa non è la bocciatura dei decreti, ma l'aumento della produttività. Se la strategia del Governo è finalizzata alla riduzione del disavanzo dei conti con l'estero attraverso una riduzione della domanda globale, essa non può però essere indiscriminata, ma deve incidere sui

consumi di lusso e comunque non indispensabili e su quelli che appesantiscono la bilancia dei pagamenti.

Siffatto equilibrio, ed una accelerazione dello sviluppo del sistema, possono ottenersi solo se i fattori produttivi verranno trasferiti dai settori che debbono contrarsi agli altri che debbono incrementarsi, cioè a quelli in grado di assicurare produttività immediata e alle attività esportatrici. Questa è la condizione per dominare, per gestire la recessione in atto; e che sia in atto ce ne accorgiamo con la crisi della piccola e media industria, dell'edilizia, del settore terziario, con la stretta creditizia. Si tratta di gestire la recessione in modo che non procuri conseguenze perverse, anzi di utilizzarla per preparare la ristrutturazione del nostro sistema produttivo. In caso contrario, gli effetti deflazionistici saranno feroci, in quanto al contenimento della domanda farebbe seguito la crisi dell'apparato produttivo, la disoccupazione, il ritorno ad una condizione di sottosviluppo.

Esiste, ed è giustificata, una diffusa sfiducia nell'apparato produttivo italiano. Questa, e non altra, ad esempio, ci pare la ragione per cui lo stesso Governo sembra puntare più sulla riduzione della domanda che sull'aumento delle esportazioni. Indubbiamente, non si può avere fiducia in un sistema che sottrae al paese le uniche due materie prime di cui dispone: il capitale e il lavoro. Gli 11 mila miliardi di lire trasferiti all'estero, l'utilizzazione degli impianti al 70-80 per cento, il lavorare mediamente per 210 giorni all'anno contro i 260 degli altri paesi, l'exasperata conflittualità e l'assenteismo generalizzato, sono elementi di debolezza che possono giustificare le preoccupazioni circa la nostra capacità di competizione sui mercati internazionali.

Tuttavia, è proprio in questa direzione — ossia in direzione dell'aumento della produttività — che dobbiamo marciare, con senso di responsabilità, appellandoci ai cittadini ed alle forze politiche e sindacali che li rappresentano, perché questa è la condizione per salvare le nostre prospettive di sviluppo ed il nostro stesso avvenire democratico. Siamo giunti ad un punto nel quale disquisire di formule diventa una pura esercitazione intellettuale, di fronte allo scadere di credibilità che investe le forze politiche dell'intero schieramento parlamentare e gli stessi sindacati, se hanno un senso le recenti dimostrazioni di insofferenza da parte dei lavoratori.

Bisogna quindi puntare ad una rivalutazione morale di tutta la società nazionale, di-

mostrare che la democrazia è superiore ai regimi totalitari, perché, come ha scritto un grande giornale americano commentando l'episodio Nixon, la legge è più forte degli uomini, dimostrando, per esempio, che per gli evasori fiscali, per i parassiti, per i corrotti ed i corruttori non c'è scampo, non c'è quartiere.

Ma, a proposito di evasione fiscale, non è lecito tuonare contro gli evasori, addebitare al Governo incapacità nella lotta all'evasione, e poi impedire che si utilizzino gli strumenti tecnici che debbono consentire di scoprire e colpire gli evasori. La ridicola accusa che le assunzioni dovessero servire per sistemare alcune migliaia di attivisti di partito copre solo la volontà di impedire la lotta all'evasione, di cui si diventa obiettivamente favoreggiatori quando non si mette in grado l'esecutivo di avvalersi dei mezzi di accertamento e di utilizzazione dei dati.

Recuperare, quindi, la capacità dell'apparato statale di sostenere le volontà politiche, assicurare la costante coerenza delle azioni e dei comportamenti della classe politica con gli indirizzi politici enfaticamente affermati: questo è l'obiettivo che dobbiamo conseguire se vogliamo che i cittadini riprendano a credere nello Stato. Questa e non altra è la condizione perché gli italiani, come si va chiedendo da più parti con superficialità, riacquistino il gusto di lavorare, perché è evidente che il gusto di lavorare è tanto più forte quanto più risultano chiare le prospettive.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, cosa dire degli aspetti più particolari di questo decreto? Si è detto che viene colpita la fascia dei cittadini più poveri. Non ci sembra corretta tale affermazione, perché si è evitato di ricorrere ad un aumento indifferenziato delle aliquote IVA, che avrebbe dato luogo ad un aumento generalizzato dei prezzi e colpito, quindi, indiscriminatamente i cittadini. Il provvedimento tende, invece, a colpire i beni voluttuari e ad attuare un prelievo fiscale che si potrebbe definire indolore per quanto riguarda l'imposta di registro e di bollo. È vero, certo, che viene soprattutto colpita la fascia di cittadini che sta al di sopra di quelli meno abbienti, composta da cittadini che svolgono una vasta gamma di attività e che raggiungono un certo livello di reddito. Ma questo era inevitabile, considerata la necessità di operare su una larga fascia di contribuenti, per assicurare l'entità complessiva del prelievo.

Indubbiamente, sarebbe ideale poter colpire con estrema equità e progressività i red-

diti più alti, ma nessuno può nascondersi che si tratta di un compito arduo per le difficoltà che comporta, ed allo stato attuale della macchina tributaria. Riconosciamo che tra i consumi di lusso non si possono includere le carni bovine, ma le ragioni che hanno costretto a colpire così duramente e dolorosamente tale prodotto sono state ampiamente illustrate dal Governo e si riconducono alla necessità di frenare le importazioni di tali carni, che pesano insopportabilmente sulla bilancia dei pagamenti, indirizzando nello stesso tempo il consumo verso altri tipi di carne. Bisogna, quindi, scoraggiare il consumo della carne bovina e dei quarti pregiati, che sono quelli maggiormente importati.

Siamo d'accordo, comunque, nel ritenere che il problema è ben più ampio e complesso, e che deve indurre il Governo ad un'indagine approfondita sul settore, sia per impedire le false fatturazioni che consentono l'esportazione dei capitali, sia per rompere il monopolio dell'importazione della carne, studiando anche la possibilità di far intervenire l'AIMA, opportunamente potenziata.

Sono poi state espresse preoccupazioni circa le conseguenze che nel settore dell'edilizia può avere l'aumento dell'aliquota IVA sui materiali da costruzione e dell'imposta di registro. Ma ci sembra che per l'edilizia l'aumento dei costi non possa essere addebitato all'IVA; esso si determina per una serie di fattori sui quali bisogna operare. La rendita fondiaria parassitaria e le speculazioni che una inadeguata legge urbanistica consente, insieme con il pratico abbandono del settore dell'edilizia abitativa da parte della mano pubblica, e non l'aumento dell'aliquota IVA, creano le tensioni nei prezzi delle costruzioni. Bisogna, quindi, operare in quella direzione per riportare i prezzi delle case ed i fitti a livelli più giusti.

Onorevoli colleghi, la maggioranza sta superando, sia pure con alcune perplessità (dobbiamo dargliene atto), una dura e difficile prova. Essa è riuscita a riaffermare l'impegno di solidarietà che lega le sue componenti e al tempo stesso ha dimostrato la sua apertura agli apporti, ai suggerimenti, alle critiche delle opposizioni accogliendo ogni indicazione che consentisse di migliorare i provvedimenti senza comprometterne la logica e l'efficacia. Con l'approvazione di questo decreto, noi siamo fiduciosi che si compirà un ulteriore passo avanti verso la ripresa, si compirà un passo avanti verso una politica del credito meno restrittiva, che consenta quegli investimenti che debbono impedire la recessione e

che metta in moto il processo di sviluppo di quei settori produttivi dai quali dipendono le possibilità, per noi, di uscire dalla crisi. Nella misura in cui renderemo possibile l'assunzione nel bilancio dello Stato delle somme preventivate dai decreti sarà quindi consentito di sviluppare l'agricoltura, sostenere l'edilizia e le esportazioni, riprendere il discorso dello sviluppo del Mezzogiorno, discorso purtroppo interrotto a causa della crisi. Ed è per rendere possibile tutto questo, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi, che il gruppo socialdemocratico voterà a favore del provvedimento. (*Applausi del gruppo dei deputati del PSDI*).

#### **Trasmissione di una proposta di legge dal Senato e sua assegnazione a Commissione in sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

GIORDANO ed altri; SALVATORI; TEDESCHI ed altri: « Integrazioni dell'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, concernente delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo, docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato » (*già approvata, in un testo unificato, dalla VIII Commissione della Camera e modificata da quella VII Commissione*) (2508-2543-2551-B).

A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione di questa proposta di legge alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della I e della V Commissione, derogando, in relazione alla particolare urgenza, al termine di cui al predetto articolo 92.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### **Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

**PRESIDENTE.** A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo l'assegnazione in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, per le quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano già state assegnate in sede referente, hanno chie-

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

sto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

*III Commissione (Affari esteri):*

SALVI ed altri: « Interpretazione della legge 23 dicembre 1972, n. 920, di ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla creazione di un istituto universitario europeo, firmata a Firenze il 19 aprile 1972, con allegato protocollo sui privilegi e sulle immunità ed atti connessi » (3059).

Data la particolare urgenza di questa proposta di legge, propongo altresì di derogare al termine di cui al predetto articolo 92.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

*VII Commissione (Difesa):*

Senatori LEPRE ed altri: « Modifiche ed integrazioni alla legge 28 marzo 1968, n. 341, concernente la riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche dei partigiani » (approvata dalla IV Commissione del Senato) (1421).

Data la particolare urgenza di questa proposta di legge, propongo altresì di derogare al termine di cui al predetto articolo 92.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

**Nomina di commissari.**

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica, prevista dall'articolo 2 della legge 18 dicembre 1973, n. 880, i deputati Fagone, Fusaro, Marchio, Mazzotta e Triva.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pegoraro. Ne ha facoltà.

PEGORARO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione è molto importante perché, in uno dei suoi punti più qualificanti, all'articolo 3, investe un settore come quello della zootecnia, che è oggi al centro delle

preoccupazioni non soltanto dei coltivatori diretti e dei produttori, ma di tutto il paese.

Per quanto riguarda il contenuto nel suo insieme, non starò a richiamare nei dettagli le posizioni del gruppo comunista illustrate ampiamente nell'altro ramo del Parlamento, in Commissione e in aula. Mi limito soltanto a ricordare che dai comunisti è venuto un apporto costruttivo e che sono stati compiuti piccoli, se volete, passi in avanti rispetto al decreto-legge del Governo. È stato impedito che l'aliquota IVA sui generi di prima necessità venisse triplicata, come era previsto nel decreto stesso; è stato ottenuto che il controllo CIP, per altro non sufficiente e limitato nel tempo, sia esteso anche ai prezzi dei mangimi.

Come ho già detto, una delle questioni più rilevanti, per non dire la più rilevante, ed anche la più controversa, è quella che riguarda l'aliquota IVA sulle carni bovine, che viene elevata dal 6 al 18 per cento. È questa una questione che ha creato perplessità anche nella maggioranza al Senato e qui in sede di Commissione agricoltura, tanto è vero che la stessa maggioranza della Commissione ha espresso parere favorevole a condizione che siano apportate profonde modifiche rispetto al testo originario ed anche al testo stesso approvato dal Senato.

Che queste perplessità siano reali, lo sta a dimostrare il fatto che lo stesso Governo ha sentito il bisogno al Senato di modificare l'articolo 3, includendo anche gli animali vivi nell'aliquota del 18 per cento nell'intento, onorevole sottosegretario - è stato detto - di evitare possibilità di speculazioni in sede di importazione di bestiame; modifiche che hanno invece complicato la situazione e che ora il Governo e la maggioranza si accingerebbero a togliere di mezzo ripristinando il testo originario del decreto-legge.

Sugli effetti gravissimi che ha già provocato l'aumento dal 6 al 18 per cento dell'aliquota IVA sulle carni non vi sono dubbi, e la Commissione agricoltura della Camera è stata unanime in questo giudizio. Un aumento dell'aliquota IVA sulle carni così consistente non poteva non ridursi inevitabilmente in un aumento del prezzo al consumo della carne molto elevato. Nelle varie città d'Italia, da Milano a Roma, si parla già di aumenti che vanno nell'ordine di 600 e anche mille lire il chilogrammo. In questo modo la carne bovina diventa un prodotto di lusso sempre meno presente sulle mense dei lavoratori italiani. Ciò comporterà una diminuzione dei consumi e questo fatto solo apparentemente può sem-

brare funzionale all'esigenza di ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti, deficit che aumenta paurosamente e che è dovuto, come ben sappiamo, quasi esclusivamente ai prodotti alimentari, e tra questi la carne, e alle fonti di energia, e tra queste il petrolio.

Con le decisioni adottate resta tuttavia da dimostrare se si ridurranno le importazioni o se ne soffrirà invece, come temiamo, la produzione nazionale, che si trova già in una situazione estremamente grave. A nostro avviso, avendo ben presente lo strapotere degli importatori, che sono riusciti sempre a fare il bello e il cattivo tempo, e considerando anche che 130 mila tonnellate CEE premono alle frontiere, si determinerà inevitabilmente, onorevole sottosegretario, la seguente situazione: non si avranno contropartite apprezzabili sul piano della riduzione delle importazioni e quindi della bilancia dei pagamenti, dato che la domanda si orienta verso le carni di produzione comunitaria; e si avrà quindi un'ulteriore riduzione della produzione zootecnica nazionale. Questa situazione ci porterà quindi, in prospettiva, ad un ulteriore aumento delle importazioni.

Il provvedimento è anche in contrasto con le indicazioni della CEE e con le misure da questa adottate per la zootecnia. Dobbiamo tener conto di queste cose, perché le misure CEE possono vanificare, come si è dimostrato altre volte, le nostre decisioni. Per quanto riguarda l'IVA, come è noto, vi è una direttiva CEE che chiede l'armonizzazione della base imponibile; e una seconda direttiva che prevede l'armonizzazione delle aliquote. Noi andiamo in senso opposto. Per quanto riguarda le misure CEE per la zootecnia, è da rilevare che il decreto-legge n. 254 è stato approvato prima che il consiglio dei ministri della Comunità emanasse nuove norme per lo sviluppo zootecnico, norme che tengono conto del fatto che si è passati nel Mercato comune in poco tempo da una situazione deficitaria ad una situazione eccedentaria di carni bovine.

In merito a ciò sono state prese sinteticamente queste decisioni: si è deciso di invitare gli Stati membri a ridurre o ad abolire l'IVA sulle carni; si è deciso di offrire ai produttori zootecnici premi per la differita macellazione; è stata promossa una campagna propagandistica (che paghiamo anche noi nella misura ben nota del 24 per cento) intesa ad invitare le popolazioni della Comunità a consumare più carne bovina; sono state prese decisioni ancora una volta che vanno nel senso opposto a quelle prese dal nostro Governo, decisioni prese per smaltire sotto costo 130

mila tonnellate di carne bovina giacenti nelle celle-frigo della Comunità.

Come ho già ricordato, queste nostre critiche sono state largamente condivise dai colleghi della maggioranza in Commissione agricoltura e anche in Commissione finanze e tesoro.

È stato osservato che facciamo l'opposto di ciò che avviene negli altri paesi della Comunità; che le maggiori aliquote ridurranno la domanda sul mercato interno (lo ha detto l'onorevole Pisoni); che il provvedimento del Governo avrà come risultato la riduzione della produzione nazionale (lo ha detto l'onorevole Cristofori). L'aliquota IVA sulla carne del 18 per cento non risolve quindi, onorevoli colleghi, alcun problema; al contrario, danneggia i consumatori, ha riflessi negativi sulla zootecnia nazionale, non aiuta in alcun modo i produttori zootecnici, alimenta quella rendita fiscale alla quale ha fatto ampio e giusto riferimento il collega Vespignani.

La zootecnia nazionale ha sofferto ultimamente anche a causa del fallimento completo del regime IVA applicato in agricoltura. Per l'agricoltura, com'è noto, per l'applicazione dell'IVA è stato studiato un regime speciale, secondo il quale la forfettizzazione dell'imposta avviene nella misura del cento per cento. Ciò in altre parole significa che il produttore paga l'IVA quando acquista i mezzi tecnici che sono necessari all'azienda, e poi dovrà trasferire sul prezzo di vendita dei prodotti l'IVA pagata sugli acquisti se non vuole rimetterci tutta l'IVA che ha pagato a monte.

È stato ampiamente dimostrato che il sistema speciale per l'agricoltura, per cause oggettive, non ha funzionato, perché non consente al piccolo e medio produttore il trasferimento dell'IVA pagata sugli acquisti sui prezzi di vendita dei prodotti. Il sistema speciale adottato per l'agricoltura non è quindi in grado di garantire l'essenza stessa del meccanismo, cioè la neutralità dell'imposta, e ciò per i seguenti motivi. A causa dello scarso potere contrattuale dei lavoratori, chi fissa il prezzo è il mercato, e l'IVA non viene pagata, indipendentemente dal fatto che si tratti di produttori con giro d'affari inferiore o superiore ai 21 milioni annui. Altro motivo sta nel regime di aliquote elevate negli acquisti dei mezzi tecnici e dei servizi, che vanno dal 6 al 12 per cento, ed al regime di aliquote ridotte, dall'1 al 6 per cento, sulle vendite.

Questa situazione ha determinato un enorme malcontento, soprattutto tra i produttori compresi nella fascia esente, cioè quelli fino a 21 milioni di volume di affari annuo. In

particolare, si osserva che mentre il produttore agricolo con volume di affari superiore ai 21 milioni annui nel rilasciare la fattura distingue tra il prezzo del prodotto in vendita e l'IVA, il produttore con volume di affari inferiore a 21 milioni riceve dall'acquirente l'autofattura, dove l'IVA risulta incorporata nel prezzo, determinando in questo modo una situazione di inferiorità per i più modesti produttori e non poche perplessità e confusione, specialmente tra gli allevatori.

È tuttavia da rilevare, onorevoli colleghi, che neanche i produttori con volume di affari superiore a 21 milioni, che rilasciano fattura, e che evidenziano quindi l'IVA, e perciò sono in una situazione un po' migliore, riescono a farsi pagare l'IVA, dato che chi stabilisce il prezzo è sempre il mercato, dove dominano gli intermediari ed i grandi commercianti. Significativo è ciò che ha dichiarato alcuni giorni fa un coltivatore diretto piemontese ad un giornalista de *La Stampa* di Torino (l'articolo è di ieri): « Chi denuncia le irregolarità patite con l'IVA ad opera dei grossisti non vende più bestiame sui mercati: è segnato a dito ».

Si può quindi affermare, onorevoli colleghi, che il regime speciale per l'agricoltura, invece di favorire i produttori agricoli, ha creato delle vere e proprie rendite fiscali a favore dell'industria di trasformazione del grande commercio. La dimostrazione è semplicissima: la stragrande maggioranza dei produttori, come abbiamo già dimostrato, non è in condizione di trasferire sul prezzo di vendita dei prodotti l'IVA pagata negli acquisti; quindi non incassa IVA quando vende. Chi acquista, invece, scorpora in ogni caso l'IVA dal prezzo di acquisto, anche se di IVA non ne ha pagata neanche una lira.

Ecco come si forma la rendita fiscale, il cui ammontare è stato prudentemente calcolato in 200 miliardi di lire annue. Sono 200 miliardi che vanno sottratti ai produttori e che, come abbiamo visto, vengono incamerati dagli industriali trasformatori e dai grossi commercianti, che sono certamente dei produttori che riescono ad evitare che ciò avvenga in tutto o in parte. Sono le grandi aziende agrarie, sono coloro che conferiscono prodotti alle cooperative, coloro che portano la carne allo stoccaggio o che vendono direttamente ai consumatori. Data la dipendenza del settore agricolo dal grande commercio, tuttavia si tratta quasi sempre di un fatto illusorio, perché anche in questi casi si è soggetti alle ferree leggi del mercato. E il caso,

onorevoli colleghi, dei macelli cooperativi che, dovendo pagare ai conferenti — come è giusto — l'IVA, finora nella misura appunto del 6 per cento, hanno poi constatato che i macellai si rivolgevano altrove per i loro acquisti, dato che altrove potevano lucrare il 6 per cento della rendita fiscale. Dall'esperienza del fallimento del regime speciale dell'IVA per l'agricoltura siamo stati indotti a presentare — come ricorda il collega Vespignani — in data 6 aprile 1973 la proposta di legge n. 1986, che modifica profondamente il sistema speciale, sulla base anche dell'esperienza fatta in Francia; e non nel senso indicato dal Governo nel decreto-legge sulla perequazione tributaria, che — se approvato — aggraverebbe ulteriormente la situazione dei produttori agricoli, ma tenendo conto degli interessi dei coltivatori e dei consumatori. Si riconosce al produttore agricolo il diritto al rimborso trimestrale dell'IVA pagata sugli acquisti documentati con fatture; ciò sottrae il piccolo e medio coltivatore alla subordinazione al mercato ed al pericolo che i vantaggi previsti teoricamente con il regime vigente si traducano in un danno per il coltivatore ed in una rendita fiscale per l'utilizzatore industriale o per l'intermediario acquirente dei prodotti agricoli.

A questo punto, onorevoli colleghi, esaminiamo ciò che è avvenuto in sede di discussione del decreto-legge al Senato, con la modifica apportata al testo, e successivamente in sede di Commissione alla Camera, con la proposta del Governo di tornare al testo originario. L'emendamento presentato dal Governo ed approvato dalla maggioranza del Senato eleva dal 6 al 18 per cento l'aliquota IVA anche per gli animali vivi, ad eccezione di quelli destinati alla riproduzione e acquistati da aziende agricole singole ed associate.

Nel testo originario che ora si vuole ripristinare, l'aliquota era, invece, del 6 per cento per le carni. L'emendamento approvato al Senato, lungi dal risolvere i problemi degli allevatori, e dall'impedire possibilità di speculazioni da parte degli importatori, ha aggrovigliato ulteriormente la matassa, come abbiamo del resto fatto presente in Commissione, ed ha determinato addirittura una situazione di favore proprio per gli importatori, che sarebbero i soli a poter importare bestiame con l'aliquota IVA del 6 per cento, con un risultato opposto rispetto a quello che si era detto di voler ottenere. Riteniamo necessario, in questa occasione, ribadire l'esigenza e l'urgenza di operare in modo da evitare qualsiasi possibilità di speculazione in sede di importazione; ed a questo scopo ab-

biamo proposto e proponiamo il controllo delle importazioni attraverso l'AIMA.

Abbiamo valutato attentamente, onorevoli colleghi, le conseguenze dell'aumento dell'aliquota IVA anche sul bestiame vivo, per quanto riguarda i produttori, gli industriali trasformatori ed i grossi commercianti, e le entrate dello Stato.

Per quanto riguarda i produttori, per le argomentazioni già svolte, ne potrà derivare un vantaggio molto limitato; come non riuscivano, questi produttori, a farsi pagare dagli acquirenti con l'aliquota del 6 per cento, la stessa cosa si verificherà con l'aliquota portata al 18 per cento. Rimane così dimostrato che non è questo il modo di affrontare e risolvere i problemi zootecnici per il nostro paese.

In una situazione ben diversa, però, si troverebbero gli industriali trasformatori, i grandi commercianti e gli intermediari in genere: se con il 6 per cento di IVA non pagata ai produttori la rendita fiscale era valutata attorno ai 200 miliardi, non pagando il 18 per cento è facile dedurre che la rendita fiscale arriverà a cifre veramente astronomiche, a qualcosa come 500-600 miliardi di lire. Mentre, come abbiamo visto, l'industriale trasformatore, l'intermediario, lo speculatore farebbero affari d'oro, agli allevatori andrebbero le briciole e lo Stato non incasserebbe nemmeno quello che aveva preventivato, e comunque circa 150 miliardi in meno.

Onorevole sottosegretario Macchiavelli, intervenendo in Senato lei ha detto che per questa voce lo Stato pensa di incassare 360 miliardi. Non sarebbe più così. La dimostrazione abbiamo già cercato di darla anche in Commissione e comunque è molto semplice: estendendo l'aliquota IVA del 18 per cento agli animali vivi, il gettito diminuirebbe sostanzialmente per due motivi.

In primo luogo perché, rimanendo in vigore per il settore agricolo (e guai se non fosse così) la forfettizzazione al 100 per cento, il produttore agricolo non verserebbe l'IVA all'erario. In secondo luogo, il commerciante, l'industriale trasformatore, l'intermediario in genere, come prima non pagava il 6 per cento, ora non pagherebbe il 18 per cento, ma avrebbe diritto alla sottrazione dell'IVA all'atto della vendita, un'IVA che in effetti non ha pagato al produttore ma che può sottrarre.

Secondo i nostri calcoli, valutando il consumo annuo di carne bovina in 13 milioni di quintali, pari ad un valore di 2 mila miliardi alla produzione e di 4 mila miliardi al consumo; calcolando le varie ipotesi (aliquota del 6 per cento sugli animali vivi e del 18 per cento

sulle carni o aliquota del 18 per cento sia sugli animali vivi sia sulle carni), le minori entrate dell'erario sarebbero addirittura di 240 miliardi. Tenendo però conto delle evasioni fiscali, la minore entrata sarebbe, come ho avuto l'onore di dimostrare, dell'ordine di 140-150 miliardi di lire l'anno.

Se questo bel mucchio di miliardi andasse agli allevatori, l'operazione potrebbe essere in qualche modo giustificata. Ma il fatto è che questa enorme somma (che, non bisogna mai dimenticarlo, grava sui consumatori) andrebbe ad ingrossare la rendita fiscale, non porterebbe sensibili vantaggi ai produttori, sarebbe sottratta all'erario e quindi, in definitiva, pagata una seconda volta da tutti i contribuenti italiani.

Il Governo e la maggioranza hanno tenuto conto, in Commissione finanze e tesoro, di queste e di altre osservazioni, oltre che del fatto che si sarebbe determinata una situazione certamente gravissima: pochissimi vantaggi per i produttori, aumento straordinario della rendita fiscale in favore degli speculatori, agevolazioni per gli importatori, forte aggravio sui consumi, minori entrate allo Stato, dell'ordine di 140 miliardi l'anno. Governo e maggioranza hanno però presentato proposte che, anche se consentono di uscire da una situazione che sarebbe stata veramente assurda, non migliorano la posizione dei consumatori e nemmeno quella degli allevatori. Mi riferisco alla proposta di ripristinare puramente e semplicemente il testo originario, vale a dire una aliquota del 18 per cento per le carni bovine e del 6 per cento per gli animali vivi.

Come hanno già ampiamente dimostrato i nostri colleghi al Senato, queste sono proposte che i comunisti non accetteranno mai e continueranno a combattere fermamente.

Abbiamo compiuto uno sforzo di ricerca di soluzioni che tengano conto dei molteplici aspetti del problema. Abbiamo proposto, anzitutto, il ritorno alla aliquota del 6 per cento sia per il bestiame vivo, sia per la carne bovina. Questa rimane la proposta principale dei comunisti. Abbiamo presentato in Commissione e ripresentato qui in aula proposte alternative e in primo luogo una proposta che si collega alla proposta di legge n. 1986, recante modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica istitutivo dell'IVA. Questa proposta prevede anche la modifica del regime speciale IVA per l'agricoltura al quale abbiamo già fatto riferimento. Questa proposta che è concretizzata in un preciso emendamento che abbiamo

presentato tende ad ottenere i seguenti risultati: non gravare eccessivamente, con aliquote elevate dell'IVA, sui consumi di carne; assicurare ai produttori l'effettiva corresponsione dell'IVA sulle vendite dei bovini a compensazione dell'IVA pagata sugli acquisti dei mezzi tecnici necessari all'impresa; assicurare all'erario dello Stato una notevole entrata, all'incirca nella misura prevista dal disegno di legge; eliminare la rendita fiscale che, come abbiamo dimostrato, è molto elevata ed è destinata ad aumentare ancora, favorendo ingiustamente intermediari e grossi commercianti.

Il meccanismo di applicazione è di estrema semplicità. In proposito, noi siamo aperti a considerare proposte diverse, purché vadano in questa direzione. Esso prevede anzitutto l'azzeramento dell'IVA sul bestiame vivo, se ceduto da produttori agricoli singoli o associati (relativamente al bestiame nazionale). Il compratore, cioè, acquisterebbe bestiame senza dover pagare l'IVA ed in tal modo si porrebbe fine alla finzione di cui abbiamo parlato. Al consumo la carne pagherebbe l'aliquota del 12 per cento, inferiore a quella proposta dal Governo. Calcolando, come abbiamo già detto, che il consumo annuo di carne bovina nel nostro paese è di 12 milioni di quintali, pari ad un valore di 4 mila miliardi di lire, con un'aliquota del 12 per cento lo Stato incasserebbe circa 480 miliardi. Di tale somma noi proponiamo la seguente utilizzazione: 360 miliardi all'erario dello Stato e 120 miliardi da destinare ai produttori, nella misura del 6 per cento sul prezzo di vendita del bestiame bovino, a rivalsa dell'IVA pagata a monte (rimborso da effettuarsi trimestralmente su presentazione di fatture o di autofatture all'amministrazione finanziaria). Sarebbe, questa, onorevoli colleghi, una soluzione limitata - ce ne rendiamo conto - perché interesserebbe soltanto il settore zootecnico: e, del settore, soltanto la parte relativa alla carne bovina. Sarebbe, tuttavia, un primo passo verso quel cambiamento nell'applicazione dell'IVA in agricoltura che viene da tutti riconosciuto necessario.

Se non vi muovete in questa direzione, onorevoli colleghi della maggioranza, è inutile che ci veniate a dire che è giusto riconsiderare il sistema speciale dell'IVA in agricoltura: bisogna passare ai fatti, le parole non bastano più. La proposta di ritornare al testo originario, anche se annulla la situazione di favore concessa agli importatori e riduce la rendita fiscale, non risolve in alcun modo i

problemi degli allevatori; anzi danneggia i coltivatori diretti associati e chi, comunque, ha un maggiore potere contrattuale. Agli altri, invece, toglie anche la speranza di poter incassare una somma maggiore con l'aliquota del 18 per cento.

Onorevoli colleghi, è lontana da noi l'idea di poter risolvere i gravissimi problemi della zootecnia nazionale con misure di questo genere! Come hanno giustamente ricordato in Commissione molti colleghi della maggioranza, le importazioni di carne dall'estero diminuiranno quando aumenterà la nostra produzione e quando la nostra zootecnia sarà competitiva. Il problema non si risolve quindi con nuovi balzelli. La nostra proposta ci permette tuttavia di cogliere, onorevoli colleghi della maggioranza e onorevoli colleghi della Federazione dei coltivatori diretti, un grosso risultato: quello di assicurare ai produttori il pagamento di quell'IVA che altrimenti non riuscirebbero mai ad incorporare nel prezzo, o che riuscirebbero ad incorporare, nella migliore delle ipotesi, onorevole Prearo, soltanto in minima parte. Per il resto, la riduzione del deficit valutario per le importazioni di carni bovine si può raggiungere con mezzi ben diversi da quelli fiscali, ed essenzialmente in due maniere: aumentando la produzione nazionale con un preciso piano di interventi, che non ha niente a che vedere con il « piano carne » presentato dal Governo; poi, come ho già ricordato, controllando sul serio le importazioni.

Onorevoli colleghi, con la proposta del Governo, basata su un forte aumento dell'aliquota IVA sulla carne al consumo, non si risolve alcuno dei problemi, nemmeno quello della riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti. L'aliquota IVA al 18 per cento sulla carne danneggia i consumatori e, per le cose dette, dà un nuovo colpo alla nostra zootecnia, che attraversa momenti estremamente difficili.

Proprio in questi giorni, nei vari mercati nazionali, il 50 per cento del bestiame rimane invenduto.

Onorevoli colleghi, il paese guarda in questi giorni come non mai al Parlamento, date le importanti decisioni che stiamo prendendo. Ci guardano, onorevoli colleghi, anche i coltivatori diretti impegnati in importanti lavori agricoli e preoccupati fin d'ora per l'esito dell'annata agraria, che purtroppo non si presenta buona. Hanno considerato l'IVA, nelle scorse annate, come una grandinata; hanno protestato unitariamente, onorevoli colleghi della Federazione coltivatori diretti,

nel Veneto come in Piemonte, in Lombardia come in Sicilia.

Spetta a noi, quindi, cogliere il senso di queste proposte unitarie e determinare, per quanto ci è possibile, col nostro voto, un po' di giustizia e infondere un po' di speranza nelle nostre campagne. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Ne ha facoltà.

GEROLIMETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, secondo noi liberali l'articolo 3 del decreto-legge n. 254 deve essere esaminato con una particolare attenzione, sia per le conseguenze che può determinare, sia perché è anche l'articolo più significativo del provvedimento in esame. È nostro timore che l'aumento delle aliquote IVA dal 6 al 18 per cento sulle carni produca un effetto negativo in tutto il settore zootecnico; e, ben lungi dal consentire al Governo di ottenere i risultati che esso si attende, potrebbe indirizzare questo settore in direzione del tutto opposta.

Questa nostra impressione negativa deriva da alcune considerazioni che si possono brevemente riassumere.

In primo luogo, è noto a tutti che l'Italia importa grossi quantitativi di carne, per molte centinaia di miliardi ogni anno. Questi quantitativi di carne, di cui l'Italia, attraverso le sue organizzazioni commerciali, si approvvigiona su vari mercati stranieri, possono affluire — competendo in maniera disastrosa con la produzione italiana — in quanto il prezzo internazionale della carne è evidentemente inferiore rispetto al prezzo di produzione nazionale.

Bisogna anche sottolineare il fatto che la recente svalutazione della « lira verde », che ha raggiunto circa il 12 per cento, incide ulteriormente in maniera negativa nei confronti dei produttori nazionali e aiuta sostanzialmente l'importatore italiano di carne dai mercati esteri.

La carne, dunque, arriva in Italia a centinaia di migliaia di tonnellate, ed è avvantaggiata da questa svalutazione della « lira verde », che non sappiamo nemmeno se sia definitiva. Come appare dalla recentissima svalutazione della lira nei confronti dei diritti speciali di prelievo, ne potrebbe conseguire una ulteriore diminuzione del valore internazionale della lira, e quindi anche la necessità di svalutare ulteriormente la « lira verde ».

Ebbene, questi effetti di svalutazione, combinati con l'aumento delle aliquote IVA dal 6 al 18 per cento, produrranno sicuramente un aumento notevole del prezzo della carne. L'aumento notevole del prezzo della carne avrà come effetto anche un diminuito consumo della carne da parte di milioni di famiglie di italiani.

La diminuzione del consumo della carne, sicuramente, poiché i prezzi internazionali sono inferiori rispetto ai prezzi di produzione italiani, andrà ad incidere nei confronti del produttore italiano e non nei confronti di coloro che importano. In effetti, il prezzo internazionale può essere compresso ulteriormente ad opera di contrattazioni che avvengono tra i produttori e gli importatori stranieri; può essere compresso senza determinare delle perdite nei confronti dei produttori, laddove il prezzo di produzione italiano non può sicuramente essere compresso. Potrebbe esservi anche una espulsione dal mercato dei rifornimenti della carne di quei produttori, che oggi sono marginali, ai quali potrebbero aggiungersene molti altri nel corso dei prossimi mesi.

L'effetto combinato della svalutazione della lira con l'aumento dell'aliquota IVA determinerà una situazione assai pesante per tutto l'apparato produttivo della carne. Andiamo ad incidere negativamente nel settore dell'agricoltura, il cui rilancio è considerato da tutti di estrema importanza, al fine di contenere il costo della vita e di impedire che le importazioni di carne incidano in maniera così drammatica sulla bilancia dei pagamenti. Si provocheranno delle perdite nei confronti dei produttori, mentre si aiuteranno, sostanzialmente, gli importatori a ricercare la carne nei mercati stranieri e a comprimerne il prezzo di quel tanto che è sufficiente per combattere la possibile concorrenza italiana. Dunque, avremo l'effetto combinato di uno scoraggiamento dei produttori interni e una esaltazione degli esportatori, con conseguenze negative ai fini della bilancia dei pagamenti.

Inoltre, occorre tener presente la valutazione che riguarda il produttore singolo nei confronti di questo aumento della aliquota IVA. È già noto che l'agricoltore singolo non ha la possibilità di farsi riconoscere dal commerciante l'IVA che dovrebbe essere incorporata nel prodotto, che esso vende, per cui perde l'IVA in se stessa e le aliquote IVA incorporate nei fattori della produzione, che esso deve comperare: perde l'aliquota IVA incorporata nel mangime, perde l'aliquota

IVA incorporata negli strumenti della produzione, cioè in tutto quello di cui ha bisogno l'allevatore zootecnico fino al momento in cui offre sul mercato il vitello. L'agricoltore non riesce a farsi riconoscere l'IVA dal commerciante perché non ha capacità contrattuale, perché molto spesso non ha i libri contabili, che possono dargli questa forza contrattuale. Questa è la situazione di fatto del produttore agricolo italiano.

Il commerciante, viceversa, si presenta all'agricoltore con diversa forza contrattuale. Al momento di vendere, attraverso il meccanismo dell'autofattura, oppure attraverso un meccanismo che consente di sfuggire in gran parte ai controlli, incorpora nel prezzo di vendita l'IVA che gli spetta, che oggi passa dal 6 al 18 per cento, secondo quanto ci propone il Governo. In tal modo il commerciante incamera un 18 per cento e riesce ad avere una specie di rendita fiscale, che alcuni esperti hanno valutato, mantenendo l'IVA nell'ordine del 6 per cento, in 200 miliardi, ma che, passando l'IVA dal 6 al 18 per cento, potrebbe salire fino a un limite massimo di 600 miliardi.

È vero che in tutto questo meccanismo contrattuale può verificarsi che qualcosa scivoli, anche a vantaggio del prezzo di vendita, e quindi determini condizioni di leggero favore per il venditore, ma certo in questa maniera si verifica una grossa rendita fiscale a vantaggio del settore commerciale. Si verifica non tanto per l'aumento dal 6 al 18 per cento, ma certo è che quest'ultimo esaspera ulteriormente l'aspetto negativo e parassitario del mondo commerciale che ruota intorno alla zootecnia e al bisogno di carne.

La proposta del Senato, di estendere l'aumento dell'IVA anche al bestiame vivo, poteva avere una sua apparente giustificazione. Noi temiamo, peraltro, che portando l'aliquota IVA al 18 per cento anche per il bestiame vivo si finisca per incamminarsi in maniera ancora più drastica sulla strada della rendita fiscale e dello scoraggiamento nei confronti del produttore italiano.

Il problema della carne (e qui sta la vera sostanza delle nostre critiche) non si risolve con tali meccanismi fiscali; questo è ovvio, evidente, e lo sappiamo tutti. Non lo si è risolto con tutta la bardatura dei prezzi comunitari intorno ai quali bisognerà, ad un certo momento, aprire un grosso dibattito. Non è, infatti, concepibile che in una comunità che va verso una forma di organizzazione libera (o sufficientemente libera) del suo mercato, e quindi delle sue forze produttive, coesista tutta una struttura di con-

trolli e di benefici reciproci, nel campo dei prezzi agricoli, che finisce per distorcere la capacità produttiva dell'agricoltura della CEE; finisce per distorcerla a vantaggio di questi o di quei produttori, a beneficio di quei produttori meglio tutelati dagli Stati nazionali. Ed in materia, dobbiamo dire che purtroppo gli agricoltori italiani non sono mai stati tutelati, in sede comunitaria, da coloro che ivi hanno rappresentato, per tanti anni, l'agricoltura del nostro paese. Tali vantaggi, dunque, inerenti alla bardatura dei prezzi comunitari, finiscono con l'andare ad altri paesi, agli agricoltori di altri paesi. Sarà, dunque, necessario, proprio in un momento come l'attuale in cui tanto si discute di strutture agricole, italiane e comunitarie, aprire un ampio dibattito in materia, che tenga anche conto di ciò che a noi viene richiesto dalla incipiente fase del *Kennedy-round*, in relazione alla quale una certa libertà ed autonomia nella formazione dei prezzi agricoli dovrà pur essere introdotta nell'ambiente comunitario.

Né il problema in discussione potrà essere risolto dando funzioni straordinarie a quell'organismo che risponde al nome di AIMA. Un anno fa, allorché il ministro De Mita propose il blocco dei prezzi, fece un discorso alla Camera con il quale ripose molto affidamento nelle possibilità che l'AIMA avrebbe avuto di calmierare i prezzi, non solo della carne ma anche di altri generi alimentari. Ebbene, proprio in occasione di quel dibattito, e limitandoci alla carne, facemmo presente che si trattava di un settore tanto complesso da richiedere capacità tecniche e finanziarie così specializzate da farci temere che tutto l'intervento AIMA in materia si sarebbe tradotto in un grosso fallimento. Ed il fallimento è, purtroppo, davanti a noi, con lo sterminio (adopero una parola pesante), avvenuto nel secondo semestre del 1973, di quasi un milione di capi bovini nelle stalle italiane. Ma l'AIMA ha fatto qualcosa di peggio: avendo incamerato dei prodotti a prezzo di intervento comunitario — milioni di quintali di carne —, che oggi non sa più come smerciare, finisce per rivolgersi proprio a quei grossi commercianti, contro i quali si appunta il dito accusatore di molte parti politiche ed ai quali viene fatta risalire l'origine dello sconvolgimento esistente nel settore zootecnico italiano; ai quali, inoltre, si imputa l'accumulo di centinaia di miliardi di utili, magari immeritati, o sotto forma di rendite fiscali. Abbiamo, dunque, finito per mettere l'AIMA nella condizione *sine qua non* di doversi rivolgere ai commercianti

in questione, i quali hanno comperato i prodotti immessi nei magazzini dall'AIMA a prezzi di intervento, pagandoli una somma inferiore ai prezzi interni e ai prezzi internazionali o esportandoli successivamente. Siamo, dunque, nella paradossale situazione di avere un organismo, l'AIMA, che ha incamerato la carne; che non opera per calmierare i prezzi di quest'ultima (andati ai livelli che tutti conosciamo); che vende il prodotto a commercianti che lo esportano e realizzano utili internazionali senza incidere nella ridistribuzione interna. Con ciò vengono soddisfatte in una certa qual misura le esigenze dell'AIMA di non incidere scandalosamente su coloro che essa doveva proteggere, ma certamente si apporta un grosso vantaggio a quei commercianti ai quali si imputano le colpe che abbiamo spesso sentito denunciare.

Ebbene, tutto questo ci porta ad esprimere un giudizio negativo sul provvedimento, che va nella direzione contraria a quella che noi auspichiamo, in quanto verrà scoraggiato il consumo della carne e verrà privilegiata l'importazione rispetto alla produzione italiana.

Non riteniamo che il meccanismo dell'AIMA sia utile, proprio per queste conseguenze e per la sua incapacità finanziaria e tecnica a intervenire per questo complesso settore. Il problema vero resta quello di sottolineare l'urgenza di dare il via a una vera e seria riforma delle strutture agrarie. Finché non si modificheranno le strutture delle aziende produttrici di bestiame, finché non si modificheranno le strutture finanziarie in cui operano i produttori e le aziende zootecniche, noi avremo sempre la necessità di importare carne dai mercati comunitari.

Né ci sembra di poter accettare il suggerimento che da qualche parte viene rivolto, quello cioè di ripristinare o di introdurre delle tariffe differenziali, dei premi particolari, eccetera. L'introduzione di queste tariffe differenziali di fatto ci collocherebbe fuori dalla logica comunitaria, da quella logica che per tanti altri aspetti vogliamo difendere. Per risanare il settore zootecnico, per far sì che il consumo della carne non incida così pesantemente sul costo della vita di milioni di famiglie italiane, è necessario che anche l'agricoltura italiana (come quella di altri piccoli paesi della Comunità europea, per non parlare dei paesi con grandi superfici e con grandi mezzi finanziari, come l'Olanda, il Belgio e la stessa Francia) sia in grado di produrre a prezzi competitivi. Riteniamo cioè che la carne debba essere prodotta da azien-

de moderne che non creino dispersioni inutili, così come succede, per esempio, in Olanda, la quale riesce a soddisfare il proprio consumo interno e anche a destinare all'estero il proprio prodotto.

La struttura, dunque, è il punto fondamentale di riferimento e, a questo proposito, non possiamo non richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo e della maggioranza sul fatto che, da troppo tempo, giace in Commissione il provvedimento relativo alle strutture comunitarie: il disegno di legge n. 2244, per il quale si è già perduto troppo tempo. Se tarderemo ancora nel consentire agli agricoltori italiani di beneficiare delle misure previste da questo disegno di legge, rischiamo di perdere i vantaggi comportati da tali misure e di adottare un provvedimento in un momento in cui esso potrà risultare superato dal meccanismo di sviluppo dell'agricoltura comunitaria.

Nel ribadire il voto negativo (già espresso dal collega onorevole Giomo) del gruppo liberale sul decreto-legge n. 254, sollecitiamo il Governo a procedere sulla via delle riforme strutturali, invece di illudersi circa un risanamento del settore zootecnico con strumenti fiscali e monetari, che certo possono recare momentanei sollievi, ma sono destinati a non produrre benefici sostanziali. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** Sospendo la seduta fino alle 14,30.

**La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 14,30.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ZACCAGNINI**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Ne ha facoltà.

**SANTAGATI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il provvedimento che stiamo esaminando fa parte del cosiddetto « pacchetto », di cui vorrebbe costituire uno dei principali supporti. Anche se sul piano della politica economica abbiamo già avuto occasione di fare tutte le nostre più ampie riserve, per cui non riteniamo opportuno riaprire il discorso in termini generali, desideriamo tuttavia osservare che il gettito che il fisco ha preventivato di poter ricavare da questo decreto-legge non è indifferente.

Questa manovra fiscale è intesa, da un lato, a conseguire un maggiore gettito e, dal-

l'altro, a ridurre i consumi. Essa potrebbe sembrare accettabile dal punto di vista prettamente teorico; ma, nell'impatto tra la teoria e la pratica e, nel caso specifico, tra l'impostazione astratta e la concretezza legislativa, noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento quanto mai contraddittorio, con prospettive, direi, del tutto diverse, se non di segno opposto, rispetto alle previsioni dell'amministrazione finanziaria.

Prima di entrare, facendone una breve disamina, nel merito di questo provvedimento per quanto concerne l'aspetto economico, desidero fare un'osservazione puramente tecnica di carattere fiscale. Questo decreto-legge modifica le aliquote IVA, cioè introduce nel sistema dell'IVA, già di per sé non troppo armonico, una serie di innovazioni e di modifiche che contraddicono la natura stessa del tributo. Com'è noto, l'imposta sul valore aggiunto è un tributo neutrale, non assimilabile affatto all'IGE, e perciò, perché essa possa essere operante dal punto di vista fiscale, è necessario che si arrivi ad un numero ristrettissimo di aliquote. L'ideale sarebbe un'aliquota unica che potesse applicarsi a tutti i contribuenti. Ma, con le innovazioni introdotte da questo decreto-legge (naturalmente se saranno approvate), ci troveremo in una situazione del tutto « italiana », quella cioè di aliquote IVA differenziate, rispettivamente dell'1, del 3, del 4, del 6, dell'8, del 12, del 18 e del 30 per cento. Abbiamo quindi otto aliquote, che salgono a nove se consideriamo la cosiddetta aliquota « zero » od olandese. Tutto questo distorce l'essenza stessa del tributo e ne fa una pessima copia della soppressa IGE.

Inoltre, sono prevedibili conseguenze sempre più spiacevoli dal punto di vista fiscale. Già in sede di discussione sulla riforma tributaria facemmo notare che era molto pericoloso frazionare le aliquote: ci fu assicurato che quel frazionamento avrebbe avuto carattere provvisorio, e che si sarebbe sempre più mirato a conseguire l'obiettivo voluto dal tributo, cioè l'unicità delle aliquote. Invece, a distanza di appena qualche anno, siamo arrivati alle conclusioni opposte, cioè che le aliquote, anziché ridursi e contrarsi, si sono moltiplicate ed ampliate. Quindi fin da adesso si può prevedere che questo decreto-legge rappresenterà un elemento distorsivo, dirompente del tributo, e provocherà altri guasti nel nuovo sistema tributario italiano.

E veniamo ora al testo del provvedimento in esame. Il primo articolo del decreto prevede l'aumento dell'aliquota, che era considerata la massima, dal 18 al 30 per cento. Que-

sto aumento — a prescindere dai prodotti su cui grava questo tributo — è una stortura, è un'eresia dal punto di vista fiscale. L'IVA non è l'IGE — ecco dove mi permetto di insistere — per cui non si può arrivare ad aliquote così paurose. Il 30 per cento di tributo IVA, se vogliamo usare l'IVA per quello che è, cioè un tributo neutrale, costituisce una aliquota troppo elevata, e impedisce a questo tributo di raggiungere qualunque effetto. Non è possibile, su qualsiasi prodotto, concepire una aliquota così elevata. Sappiamo che nei paesi della Comunità europea le più alte aliquote IVA si aggirano sul 10-12 per cento. Quando nel nostro paese fu introdotta una aliquota IVA del 18 per cento eravamo già molto perplessi, e pensavamo non solo che si trattasse di norme provvisorie ma che si dovesse arrivare al più presto ad una unificazione delle aliquote nell'aliquota base, quella del 12 per cento.

Se poi vogliamo considerare l'applicazione di questa aliquota IVA ai prodotti che costituiscono l'oggetto della normativa in esame, arriviamo a delle conseguenze diverse, che potrebbero, da un punto di vista teorico, essere accettabili. Ma non mi si dica che i problemi dell'importazione della carne bovina si risolvono con l'aumento delle aliquote IVA né con il gioco della doppia aliquota del 18 e del 30 per cento, manovrando tra esportazione ed importazione. Anche questa è una aberrazione, sul piano fiscale. Si vuole adattare l'IVA, distorcendola, ad una manovra economica che non può assolutamente essere attuata attraverso l'IVA. La manovra economica, infatti, la si deve fare con altri sistemi, con altri congegni.

Si è tanto parlato di un « piano carne ». Aspettiamo che arrivi, questo « piano carne ». Vediamo come si vuole studiare la riduzione della importazione della carne bovina, come si vuole studiare l'incremento, che sarebbe sommamente auspicabile, della produzione interna di carne. Ma non si dica: ammettiamo l'aliquota dal 18 al 30 per cento lasciandola del 18 per cento dall'altro lato; non mi si dica che attraverso questo gioco di bussolotti, che poi viene applicato attraverso un tributo come l'IVA, si può risolvere il problema.

Il problema è quello che è — onorevole Macchiavelli, ella lo sa meglio di me — il problema è che voi dovete rispettare questo tributo nella sua natura, e *natura saltus non facit*; quindi è inutile e innaturale far fare all'IVA tutti questi balletti, perché essi non servono a niente; non ha niente a che vedere, questo tributo, con la cantante omonima, che magari, se sa ballare, può ballare oltre che

cantare. Qui non c'è da ballare: questa IVA deve restare tranquilla e ancorata alla sua essenza tributaria. Pertanto, questa manovra non servirà a niente: servirà, semmai, a creare ulteriori squilibri, ulteriori prospettive di evasioni o ulteriori privilegi. Infatti, abbiamo constatato che, così come avete congegnato il tributo, siete arrivati al punto di dolervi di una evasione di centinaia di miliardi. Si parla di 400, 500, 800 miliardi: non si sa neppure con esattezza quale sia l'entità di questo enorme « buco » che il tributo ha provocato.

È inutile, allora, sostenere che con gli articoli 1, 2 e 3 è stato risolto il problema di fondo della riduzione dell'importazione della carne. Temo, anzi, che il problema venga peggiorato. La nostra proposta, che riteniamo sensata, è quella di non impelagarsi in una manovra con l'IVA, che non può sortire alcun effetto, e di lasciare le cose come stanno con la vigente normativa; anche perché, ripeto, io sono decisamente contrario al cambiamento delle aliquote, sia che si tratti di imposte indirette sia che si tratti, come vedremo questa sera o domani, di imposte dirette. Non si può sottoporre il contribuente a continue « docce scozzesi », anche perché l'economia è un po' come la matematica, non è opinabile, e reagisce immediatamente; e quando viene trattata con sistemi demagogici, provoca guasti enormi. Vedrete che, agendo in questo modo, non otterrete la riduzione dei consumi: probabilmente, infatti, le conseguenze saranno diverse, comunque sempre distorte e distorsive, e nello stesso tempo non si riuscirà neppure ad avere la grossa massa di introiti fiscali che ci si ripromette di ottenere. Ma, anche ammesso che riusciate in uno dei due intenti, o addirittura, per assurdo, in tutti e due, non avrete risolto nulla, perché quello che avrete aggiustato da un lato lo distruggerete automaticamente dall'altro, e vi accorgete che questo modo di operare provoca tali altre reazioni a catena che questo tributo così male usato produrrà ulteriori guasti nel congegno fiscale.

Per quanto riguarda l'articolo 4 debbo ripetere ciò che ebbi a dire nei confronti di altri provvedimenti del « pacchetto ». Voi ritenete di poter raggiungere determinati intenti economici elevando l'aliquota dal 3 al 6 per cento sul materiale da costruzione. L'aliquota del 3 per cento era stata attentamente studiata. Io, che feci parte del comitato ristretto in seno alla Commissione dei 30 per l'esame del decreto delegato sull'IVA, ricordo benissimo che, in quelle calde giornate di settembre o della fine di agosto (è destino che si tratti l'IVA sempre in agosto o in settembre), sta-

bilimmo un punto di incontro sul 3 per cento, con la specifica motivazione che bisognava agevolare i materiali da costruzione per incentivare l'edilizia. Ora che l'edilizia è ancor più mortificata rispetto a tre anni fa, la si comprime ulteriormente, perché aumentando l'IVA sul materiale da costruzione aumenteranno i costi delle costruzioni e sarà sempre più difficile costruire case ed ottenere che vengano acquistate.

Per quanto riguarda l'articolo 5, che proroga l'aliquota del 6 per cento, possiamo in linea di massima essere d'accordo, se vogliamo dare a questa proroga un significato provvisorio, in attesa della soluzione generale del problema.

L'articolo 6 affronta i cosiddetti prodotti voluttuari. Non so se con questo congegno risolverete il problema del maggiore gettito, perché portando l'IVA sui prodotti voluttuari al 30 per cento non so che cosa accadrà. Mi si dirà: tra i prodotti voluttuari sono comprese le pellicce, ed è notorio che nessuna signora si priverà della pelliccia. Sono convinto che le pellicce saranno vendute lo stesso, ma credo che ci sarà una larga evasione su di esse. Lo stesso potrà succedere per i cosmetici. Volete, forse, che una gentile signora si privi dei cosmetici? Però, sono convinto che, nella media generale, la vendita dei cosmetici diminuirà o che vi saranno accorgimenti tali per cui alcuni prodotti, che prima venivano classificati in un modo, saranno classificati in altro modo per eludere l'aliquota. È assurdo, come ripeto, considerare aliquote di questo genere su prodotti di largo consumo, anche se per ipotesi li si vuole chiamare prodotti voluttuari.

Vero è che il Senato ha fatto qualche concessione: ha ridotto l'aliquota per la carta igienica, per le lozioni da barba e per il sapone per la pulizia personale. Comunque, non è che con queste concessioni abbiate potuto risolvere il problema di fondo di un'aliquota così sperequata rispetto ad oggetti che non possono essere assolutamente considerati di lusso; ciò soprattutto se poi fate caso al fatto che sono contemplati gli apparecchi fotografici, gli apparecchi cinematografici, gli apparecchi da proiezione, i fonografi, gli apparecchi da registrazione, dischi, cilindri, nastri, film, eccetera: tutti prodotti che è assurdo pensare, sempre in regime IVA, che possano essere tassati con aliquote così elevate.

Vedo che l'onorevole Macchiavelli è impegnato e non mi presta attenzione...

**PRESIDENTE.** L'onorevole Macchiavelli ha le orecchie lunghe!

SANTAGATI. L'onorevole Macchiavelli avrà anche le orecchie lunghe, oltre ad essere un po' come Napoleone, che faceva contemporaneamente tante cose. Pertanto, credo che possa anche ascoltare me, mentre parla con i suoi colleghi.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Sono preoccupato — nel senso buono della parola — di ascoltarla, come sempre: tanto è vero che sto prendendo appunti.

SANTAGATI. Ne sono sicuro: infatti le ho attribuito qualità che sono state proprie a Cesare ed a Napoleone, che facevano tante cose contemporaneamente.

L'articolo 7 prevede un'altra elevazione di aliquota dal 5 all'8 per cento sui passaggi di proprietà, sugli atti di disposizione e su tutto quanto attiene alla materia dell'ufficio del registro.

Viene colpito in modo particolare, anche in questo caso, il settore edilizio. Infatti, è evidente che, avendo già elevato l'aliquota del materiale da costruzione dal 3 al 6 per cento e avendo elevato l'aliquota di cui parlavo dal 5 all'8 per cento, vi è un'altra incidenza del 6 per cento su tutte le costruzioni: ciò finirà, evidentemente, per rendere sempre più difficile questo già tanto delicato campo dell'economia nazionale.

Passando all'articolo 8, si arriva addirittura ad aumentare il bollo. Ho già parlato spesso su questo argomento, affermando che non mi sembra giusto che si infierisca sempre su questo tipo di tassa. Vediamo, infatti, che oggi qualunque richiesta rivolta all'autorità amministrativa deve essere fatta in carta da bollo; non esiste più l'istituto della carta uso-bollo, ma esiste ormai solo la necessità di usare la carta da bollo. Vero è che per gli atti giudiziari si pagano 400 lire; però è altrettanto vero che per gli atti stragiudiziali si finisce con il pagare 700 lire a foglio la cosiddetta carta da bollo con la bilancia; e questo è esagerato, è sproporzionato, in quanto a volte vi sono atti amministrativi che comportano una spesa di carta da bollo maggiore del costo della concessione che viene richiesta, o dell'atto che l'amministrazione deve poi consegnare all'interessato. Pertanto, questa elevazione del bollo per quanto riguarda l'imposta fissa, così come per le cambiali, per gli assegni, eccetera, rappresenta un sacrificio che si chiede alla collettività, a quella parte della collettività che di questi atti deve pur fare uso, e che quindi difficilmente si può sottrarre a questo tipo di fisca-

lità. Mi sembra, di conseguenza, che in questi casi il fisco finisca con l'infierire e che le norme vigenti nel nostro sistema tributario siano talmente pesanti da poter consentire di lasciare le cose così come sono, anche perché non credo che il gettito globale sia tale da poter risollevarle le sorti dell'economia italiana, che vanno risollevate per altro verso e in altro modo.

Ciò detto, avendo preannunciato che mi sarei limitato a discutere soltanto gli argomenti tecnici, in quanto quelli politici ed economici li avevo enunciati in altra sede, mi avvio alla conclusione, signor Presidente, per sottolineare che questo disegno di legge di conversione non risolve alcun problema, per quanto riguarda l'impostazione del « pacchetto »; perché, come ha dovuto convenire la stessa maggioranza (almeno da quanto è emerso dalle discussioni che abbiamo fatto in sede di Commissione finanze e tesoro), questo provvedimento non è per nulla perfetto né tanto meno facilmente perfezionabile.

Inoltre, si tratta di un provvedimento piuttosto disorganico. È vero che ha come oggetto principale l'imposta sul valore aggiunto; ma è altrettanto vero che spazia su vari settori, tanto che io ho voluto citare i vari articoli per dimostrare che vi si trattano materie lontane fra di loro e che non esiste alcun nesso, né legislativo né tecnico, che le colleghi; l'unico *trait-d'union* è costituito dalla natura del tributo. Ma noi sappiamo anche che la natura del tributo non è facilmente suscettibile di trasformazioni e di cambiamenti improvvisi. Ecco perché noi vi esortiamo, anche se sappiamo che la nostra sarà un'esortazione platonica, a non approvare questo provvedimento. Comunque, anche se è platonica l'esortazione, non è platonica la previsione: noi vi diciamo che con questo decreto voi state contribuendo ad affossare sempre più la riforma tributaria. Ciò che più meraviglia è il fatto che voi avevate solennemente promesso da questi banchi, che ancora portano vivo l'eco degli impegni allora assunti dai precedenti Governi, il rispetto e la piena attuazione di quella riforma; mentre adesso state contribuendo a dare un ulteriore colpo di piccone per la demolizione di un edificio che andava invece consolidato e non distrutto. E tutto ciò non perché il popolo italiano ne possa trarre un vantaggio, ma soltanto perché possa capire che, fino a quando vi saranno Governi di tal fatta, non vi sarà da sperare che in Italia si possa fare non dico una riforma, ma qualcosa di serio in campo legislativo. (*Applausi a destra*).

**Presentazione  
di un disegno di legge.**

COLOMBO VITTORINO, *Ministro della sanità*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO VITTORINO, *Ministro della sanità*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Istituzione del servizio sanitario nazionale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Esposito. Ne ha facoltà.

ESPOSTO. Signor Presidente, i colleghi e compagni Vespignani e Pegoraro hanno già parlato della erroneità generale di una politica di aumenti delle aliquote fiscali, della erroneità specifica di una manovra fiscale su un genere di consumo come quello della carne, della gravità del fatto di aver organizzato esplicitamente — non se ne dolga l'onorevole sottosegretario — il favoreggiamento dichiarato della rendita fiscale. I miei compagni hanno anche parlato della contraddittorietà di queste misure rispetto alla politica fiscale della CEE, e si può dire anche rispetto alla politica agraria.

È vero che la politica agraria comunitaria è in questo momento in una condizione di confusione totale; ma il Governo, facendo finta di niente, brucia e rivela, per restare sulle vecchie vie della politica italiana, ogni falso, ipocrita ed equivoco spirito europeistico. La nostra posizione è abbastanza chiara e la ripeto per una certa organicità del discorso che intendo fare nel tempo disponibile.

Noi comunisti vogliamo ridurre l'aliquota dell'IVA e abbiamo delle proposte coordinate; vorremmo, potendo, portare alla condizione precedente il decreto, ma siamo — come ha detto il collega Pegoraro — disponibili a considerare ipotesi e proposte che riescano, tutto sommato, a ridurre l'aliquota IVA al consumo al 12 per cento e azzerarla alla pro-

duzione, facendo in modo che così lo Stato possa avere un gettito fiscale lordo di 480 miliardi (i consumatori in tal modo risparmierebbero 240 miliardi sulla carne bovina) e un gettito netto di 360 miliardi. La differenza fra l'introito lordo e quello netto, che è di 120 miliardi, potrebbe essere utilizzata per restituire ai produttori l'IVA da essi pagata sugli acquisti dei mezzi tecnici necessari all'agricoltura. Si farebbe così non solo un'opera di giustizia sociale, ma un'azione tendente a mettere fine ad una truffa continuata a danno dei coltivatori e degli allevatori.

Dalle valutazioni del dibattito, dalle incertezze del Governo e da alcuni malumori nel settore della maggioranza si può con legittimità proporre una domanda: che cosa si vuole con la modifica dell'IVA sulla carne? La mia opinione è che il Governo non vuole, con l'IVA sulla carne, prendere soldi soltanto. Si vogliono diminuire i consumi? Si vogliono ridurre le importazioni di carne? Si vuole rastrellare denaro con razzie sull'alimentazione dei lavoratori e sui redditi dei lavoratori e dei coltivatori? Si vuole svolgere una manovra antinflazionistica? Si vuole preparare un certo programma nel settore zootecnico? Fra tutte queste ipotesi possibili, una realtà sicura risulta dai documenti a disposizione della Camera: la garanzia della crescita della rendita fiscale. Questo è il fatto certo che deve essere considerato. Le altre sono tutte ipotesi che si possono formulare e si formulano per abbellire questa che è la condizione reale e specifica del fatto che abbiamo di fronte.

Con le misure fiscali sulla carne ogni discorso sul superamento e la liquidazione delle rendite, di tutte le rendite, questo discorso che ormai in ogni ambiente politico è la caratteristica di chi vuole o non vuole fare qualche cosa in senso innovatore, con le misure fiscali sulla carne, tutti questi discorsi contro le rendite diventano fumo, e l'arrosto non si vede più, come è naturale. Ed essendo la rendita fiscale il regolatore primo della manovra che riguarda questa parte del decreto che discutiamo, ne consegue, senza possibilità di errore, che voi manovrate contro i consumatori, contro i produttori, contro le innovazioni strutturali agricole e contro una nuova politica generale per l'agricoltura come approccio necessario di tipo primario per ogni mutamento del meccanismo di sviluppo.

Perciò l'aumento dell'IVA sulla carne è una specie di spia: rivela, scopre e denuncia una verità che si cerca di coprire con tantissimi veli, ma che non può essere ne-

gata in alcun modo, e cioè che nella politica del Governo non è vero che l'agricoltura sia una priorità. Abbiamo avuto dichiarazioni in tal senso del Presidente del Consiglio, del ministro dell'agricoltura, di altri membri del Governo; ma tutte queste assicurazioni si risolvono con questo fatto pratico, in un dato reale e specifico, e cioè, ripeto, che non è vero che l'agricoltura sia una priorità nella politica economica e sociale del Governo.

Ricorderò che in sede di Commissione agricoltura della Camera, quando si discuteva delle condizioni generali di questo settore dell'attività economica, il ministro Bisaglia ebbe l'ardire di rivolgere un appello a tutti i membri della Commissione perché tutti insieme ci muovessimo per ottenere un mutamento nell'atteggiamento del Governo. A questa richiesta fu facile osservare che al Consiglio dei ministri non c'eravamo noi, membri della Commissione, ma continuava ad esserci soltanto lui, il ministro dell'agricoltura.

Vorrei perciò fare un'altra domanda: dov'era il ministro dell'agricoltura quando il Consiglio dei ministri varava i decreti? Sapeva, il ministro, delle conseguenze di queste misure sulla zootecnia e sull'agricoltura? Concordava con gli altri membri del Governo e con i ministri delle finanze e del tesoro in merito a queste misure? Ha avallato o no questi provvedimenti, il ministro dell'agricoltura? Staremo a sentire cosa ci dirà il rappresentante del Governo, se avrà la cortesia di rispondere a questo quesito. Anche perché esso non si pone per la prima volta. Anche in occasione dei decreti sul blocco dei prezzi del luglio del 1973 il ministro dell'agricoltura, che andava denunciando dappertutto le tristi sorti di questo settore, aveva anch'egli avallato in sede di Consiglio dei ministri quei provvedimenti. Ed è noto quali conseguenze negative essi abbiano determinato nelle aziende agricole italiane, ed in particolare nel settore della zootecnia, quelle decisioni sul blocco dei prezzi dei generi di largo consumo.

Non credo che sia stato al Senato, il ministro dell'agricoltura, per trovare una soluzione a questo problema che abbiamo di fronte, quello cioè dell'imposizione diversificata dell'IVA per quanto riguarda la carne bovina macellata o il bestiame bovino vivo. Non risulta che egli sia venuto qui ad ascoltare i discorsi, gli interventi, le preoccupazioni che sono state espresse. Si tratta allora, evidentemente, di solidarietà di Governo; ma questa solidarietà esclude, oggettivamente, una soli-

darietà del ministro dell'agricoltura e dei membri del Governo con i coltivatori e gli allevatori italiani. Le recenti dichiarazioni al Senato del ministro Bisaglia sulla zootecnia si frantumano, o si liquefanno, con l'adozione di misure come queste, che stiamo esaminando.

Vorrei ripeterlo: questa norma fiscale che voi proponete è la spia del fatto che l'agricoltura, nell'attuale politica economica e sociale del Governo, non ha il ruolo ed il posto che invece deve urgentemente conquistare. Anzi, questa misura svela che voi siete avversari di una rinnovata politica zootecnica e che siete anche, oggettivamente (per le conseguenze politiche che bisogna trarre da determinate affermazioni) contrari alla modifica del meccanismo di sviluppo economico del paese e perciò, senza mezzi termini, dimostrate, con la politica economica che le norme fiscali rivelano, di essere assolutamente contrari alla politica delle riforme.

I criteri del decreto n. 254, per la parte di cui mi sto occupando, in primo luogo contraddicono lo stato delle importazioni e delle necessità reali di mutamento del peso e del ruolo della produzione zootecnica nazionale.

Voi membri del Governo e colleghi della Commissione vi siete tanto impegnati a far approvare una modifica del testo del Senato e a formulare indicazioni abbastanza generiche per le modificazioni che si potrebbero ancora apportare all'articolo 13 del decreto.

Negli ultimi cinque mesi la bilancia agricola alimentare ha avuto un balzo di 1176 miliardi (questo è il dato del saldo passivo dei primi cinque mesi dell'anno). Rispetto allo stesso periodo del 1973, l'aumento è del 50 per cento, essendo il saldo passivo di allora di 718 miliardi. Le importazioni, per la bilancia agricola alimentare, nei primi cinque mesi del 1974 assommano a 586 miliardi, dei quali 267 per i cereali, 98 per le materie oligene, 72 per il bestiame e la carne, 29,50 per i prodotti lattiero-caseari.

È necessario tener conto non soltanto della bilancia agricola alimentare, ma più in generale della nostra politica del commercio con l'estero. Oggi, nell'ambito di questa permanente e cocciuta sottovalutazione del ruolo dell'agricoltura, si va gridando impropriamente sul fatto che nel complesso delle componenti del disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti la sicurezza di rifornimenti di petrolio è quella che deve guidare ogni considerazione della politica delle importazioni. Bene; ma la reale importazione dei prodotti minerali e rottami di ferro -

e perciò del petrolio e degli altri materiali per gli alti-forni — ammonta a 3.000 miliardi, mentre la somma deficitaria per quanto riguarda la bilancia agricola alimentare è di 2.300 miliardi. Ma a questo proposito si commette tradizionalmente un errore. Si ritiene che nelle relative valutazioni si debba considerare soltanto il complesso delle importazioni agricolo-alimentari. Invece una corretta valutazione di questi problemi comporta che si tenga conto di tutti gli altri prodotti di natura agricola che importiamo e cioè, ad esempio, i prodotti forestali, il cuoio ed i mangimi. Se si valutano le entità monetarie di questo complesso di importazioni, la somma relativa supera di gran lunga la totale entità dei prodotti industriali, che pure devono restare nei primi posti nelle nostre preoccupazioni.

Da questo punto di vista, dunque, la proposta fiscale che voi formulate è una contraddizione reale di politica economica.

Le vostre misure contraddicono la condizione dei consumi, in secondo luogo. Nel 1973, a prezzi costanti del 1963, per l'alimentazione, le bevande ed i tabacchi, noi abbiamo speso più di 14 mila miliardi, su un totale di 33.500 miliardi di consumi privati interni. Di questi 14 mila miliardi, per carni abbiamo speso 3.729 miliardi, per latte, formaggi e uova 1.419 miliardi; per un totale di 5.148 miliardi, il che equivale al 36,5 per cento del totale dei consumi per prodotti alimentari, bevande e tabacchi. Bisogna scendere a 3.408 miliardi per trovare la cifra immediatamente più importante, che riguarda i trasporti, e tutti i trasporti (acquisto dei mezzi di trasporto, spese per l'esercizio dei mezzi privati, ed altre ancora); e bisogna scendere ancora, per trovare il valore immediatamente più importante, di 3.100 miliardi, spesi per il vestiario e le calzature; ed ancora a 2.600 miliardi di spese per le abitazioni. Le misure che volete adottare sono contraddittorie anche rispetto alla condizione della produzione zootecnica nazionale. Dai dati dell'INEA risulta che nel 1972 il nostro patrimonio bovino era composto da 8 milioni e 737 mila unità, di cui 3 milioni e 200 mila circa di vacche; nel 1962, e cioè undici anni prima, avevamo 8 milioni e 608 mila unità di capi bovini (siamo arrivati nel 1968 ad un massimo di 10 milioni di unità). Se si tiene conto che nel 1973 la vostra politica ha portato all'abbattimento di 500 mila, secondo alcuni, o 900 mila secondo altri, capi bovini, tutto il risultato — di fronte al quale dovete sentire la responsabilità che pesa sul-

le vostre spalle — è che l'Italia, dal punto di vista del suo patrimonio zootecnico, è andata indietro fino a tornare al primo decennio di questo secolo. E questo, dopo gli oltre 1.500 miliardi dei due piani « verdi » che erano stati presentati al paese come strumenti per produrre più carne e meno grano.

Ma le vostre misure contraddicono anche specificamente un interesse nazionale, in quanto configurano una manovra che, con la facciata del rastrellamento fiscale, arriva a ingigantire i poteri di poche potenti famiglie italiane.

Ho ascoltato con l'attenzione comprensibile la dichiarazione fatta ieri dall'ex ministro Ferrari Aggradi di fronte alla Commissione finanze e tesoro. Egli ci ha detto, pressoché testualmente, che per la prima volta nella sua vita politica si sarebbe trovato in una condizione di disagio morale a dover votare le misure contenute nelle modifiche approvate dal Senato per le aliquote IVA sulla carne bovina.

Questo vuol dire che bisogna riconoscere con chiarezza, nell'elenco delle aree sociali di speculazione e di rendita del nostro paese, accanto ai petrolieri, agli zuccherieri e agli industriali mangimistici, anche gli importatori di carne.

Vorrei allora chiedere: è in grado il Governo di adottare misure di controllo pubblico sulle importazioni, da affiancare ad una reale politica zootecnica, ad un vero e proprio piano della zootecnia da elaborare d'intesa con le regioni?

Voi governate con questi decreti-legge, ma ce ne fosse uno solo che, in relazione alla gravità della situazione della bilancia commerciale e approvato dalla coscienza nazionale, fosse in grado, per esempio, di mettere fine alle speculazioni sulle importazioni di carne! Non siete in grado di prendere alcuna misura di questo genere, che pure risolverebbe — o comincerebbe a risolvere — notevoli problemi della zootecnia italiana.

Nell'articolo 3 di questo decreto è contenuta una norma che le sinistre sono riuscite a far adottare al Senato e secondo la quale vengono assoggettati alla disciplina del prezzo pubblico del CIP anche i mangimi per la zootecnia.

Onorevoli colleghi, credo che da questo punto di vista il Governo mostri talvolta l'intenzione di prendere per scherzo le questioni della nostra economia e della nostra agricoltura. Non si può che dire così: perché altrimenti dovremmo dire qualcosa di molto peggiore!

Le spese per mangimi per bestiame sono passate in 11 anni, a prezzi correnti, dai 119 miliardi del 1951 ai 1.105 miliardi del 1972. Sul totale delle spese per l'acquisto di beni e servizi in agricoltura, queste spese incidono nel 1951 per il 36 per cento (perché il totale era di 324 miliardi); nel 1972 tale percentuale è cresciuta fino al 61 per cento ed è perciò parte dominante dell'intera condizione delle spese per acquisto di beni e servizi per l'agricoltura.

È in grado il Governo di adottare misure corrispondenti alla evoluzione delle condizioni di mercato interne e internazionali dei mangimi? È in grado il Governo di dirci nella replica se intenda (in questa circostanza o a breve scadenza) attuare quella norma del primo programma quinquennale (articolo 185 di una legge del 1967, che ha quindi ormai più di sette anni) che stabilisce l'obbligo per il Governo di controllare i prezzi dei mezzi tecnici, cioè i costi di produzione in agricoltura?

Il problema della riduzione dei costi in agricoltura non sembra riguardare la politica governativa, anche se l'articolo 185 della legge sul primo piano quinquennale fissa esplicitamente questo obbligo del Governo, unitamente alla garanzia della remuneratività dei prezzi agricoli, ed alla indicazione di una manovra di commercio internazionale per importare mezzi tecnici atti a consentire un ragionevole livello, all'interno, dei prezzi dei mezzi tecnici necessari all'esercizio agricolo.

Da queste considerazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, è legittimo ricavare la chiara sensazione di una cecità volontaria ed ostinata del Governo, sia per le decisioni di natura fiscale sulla carne, sia per la generale politica economica e sociale per l'agricoltura. Dagli incontri che il Governo ha avuto ultimamente con i sindacati è emerso un barlume di speranza in ordine ad una possibile considerazione, da parte dell'esecutivo, delle proposte avanzate dai sindacati stessi su alcuni temi di politica agraria. Tant'è vero che le confederazioni hanno perfino detto che alcuni dei risultati potevano essere considerati positivamente. Ma quale fine ha fatto il decreto sugli enti di sviluppo, che costituiva uno di questi risultati positivi? Presso la Commissione agricoltura non se ne è più parlato. Vorrei cogliere questa occasione, onorevole Macchiavelli, per chiedere al Governo assicurazioni affinché non siano spesi i 180 miliardi destinati agli enti di sviluppo e previsti dal decreto, perché il decreto stesso deve essere discusso contemporaneamente alle misure di regionalizzazione degli enti di sviluppo. Ab-

biamo sentito da più parti affermare che si vogliono spendere i fondi previsti nel decreto, ma che della regionalizzazione degli enti di sviluppo non si vuole più parlare. Una manovra come questa non è ammissibile ed è augurabile che su di essa non si insista.

Onorevoli colleghi, voi sapete che contro l'attuale politica agricola interna e comunitaria si mobilitano, sempre più fortemente e sempre più unitariamente, i coltivatori italiani. L'ultimo esempio di questa estesa battaglia contadina è la manifestazione nazionale di Roma di 50 mila coltivatori del 26 giugno scorso. Il Governo non vuole ascoltare queste volontà di rinnovamento? L'importanza di quella manifestazione è stata rilevata dalla stampa internazionale, dal *Times* di Londra a *Le Figaro* di Parigi. La forza dell'iniziativa di massa dei coltivatori sta anche nella concretezza delle indicazioni positive in ordine alla soluzione dei loro problemi. E vi sono delle novità importanti in questo campo. Non so se il ministro dell'agricoltura abbia letto con attenzione le proposte che l'Associazione italiana allevatori, d'intesa con l'Alleanza contadina, la Confederazione nazionale coltivatori diretti e la Confagricoltura, ha avanzato in ordine alle misure da voi proposte per la zootecnia italiana. Vorrei sottolineare che è la prima volta che tre organizzazioni, diverse tra loro, si incontrano per formulare proposte di analogo significato al Governo. Il Presidente del Consiglio, invece, continua ad ostinarsi in un silenzio indefinibile nei confronti delle richieste delle organizzazioni dei produttori agricoli per un incontro destinato a considerare, per le responsabilità di ognuno, le questioni gravissime dell'agricoltura italiana e della zootecnia in particolare.

Dimentica, forse, il Governo, dimentica il Presidente del Consiglio che il patrimonio zootecnico italiano è per l'80 per cento delle imprese coltivatrici? Con chi parlano il Presidente del Consiglio, il ministro dell'agricoltura, per risolvere questi problemi?

Il Governo si sarebbe trovato, al Senato, nelle condizioni in cui si è trovato per quanto riguarda gli emendamenti, relativi alle misure sulla carne — che ora deve modificare — se avesse ascoltato le organizzazioni dei produttori agricoli? Non è detto che il Governo delle organizzazioni dei produttori agricoli, ma sentirle è un obbligo, se si vogliono veramente in qualche modo affrontare con serenità, con serietà e con rigore i problemi dell'agricoltura e della zootecnia. E parlo di obbligo espressamente, come mantenimento di

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

impegni che in tal senso il Governo ha assunto.

La verità è che anche questo fa parte di una conclusione politica fino a questo momento inesorabile: l'atteggiamento del Governo sui temi dell'agricoltura esclude il rispetto degli impegni di priorità dell'agricoltura nell'ambito del rinnovamento della politica economica del paese, che erano stati assunti, ed il rifiuto di confrontarsi con le organizzazioni agricole fa parte pienamente di tale atteggiamento.

Ed invece, questo della priorità, è il tema politico centrale ormai da alcuni anni: centrale nelle lotte contadine, centrale nel dibattito politico, centrale nella valutazione dei partiti popolari, dei sindacati, delle organizzazioni cooperative.

E dal 1971, in pratica, che nelle campagne italiane vi è un grande moto, sempre più unitario negli orientamenti e nelle prospettive riformatrici. Le campagne italiane e i coltivatori italiani in particolare hanno indicato da alcuni anni, hanno imposto a tutti, che l'agricoltura deve essere considerata come prima riforma. Questa insostituibile norma di politica economica e particolarmente della politica delle riforme non risulta, tuttavia, accolta dal Governo. Bisogna dunque continuare a battersi per questa primaria necessità nazionale.

Articoli recenti, ad esempio, del senatore Medici sulla rivista dell'onorevole Andreotti, potrebbero consigliare un atteggiamento diverso da parte del Governo. Le conclusioni che lo stesso Medici trae, nella sua recente fatica per lo studio sui modelli di aziende agricole, dovrebbero pur consigliare al Governo misure nuove di politica agraria. Le autocritiche dello stesso senatore Fanfani al recente Consiglio nazionale della democrazia cristiana dovrebbero, in quanto veritiere, indurre a ben altri disegni. Le posizioni del partito socialista italiano, i documenti ufficiali del suo comitato centrale e della sua sezione agraria, dovrebbero portare a mutamenti radicali. L'interpellanza dei repubblicani spinge a soluzioni diverse da quelle adottate fin qui.

Vi è questa profonda e netta contraddizione fra la ostinata politica di ulteriore marginalizzazione dell'agricoltura e una già larga espressione di coscienza nuova delle responsabilità da assumere dinanzi al disastro in cui è stata portata l'agricoltura italiana.

E vi è fianco la FIAT. È di moda, come ella sa, signor Presidente, scrutare nelle novità della politica dei grandi gruppi finanziari e industriali. E da quando il presidente della

FIAT è divenuto presidente della Confindustria, parecchi si occupano dei discorsi di questo signore.

Ebbene, la fondazione Agnelli ha scritto parole di fuoco contro la politica agraria del Governo. Il documento della fondazione Agnelli, del luglio 1974, occupandosi delle distorsioni strutturali dell'economia italiana, dice testualmente: «All'esame sostanziale della bilancia dei pagamenti, alcune distorsioni strutturali risultano immediatamente evidenti. E sembra quasi patetico il voler ottenere il riequilibrio della bilancia dei pagamenti soprattutto con riduzione nelle importazioni di beni finali di largo consumo, che sono solo il 20 per cento delle importazioni complessive e dei quali la parte di gran lunga più cospicua è costituita dai prodotti alimentari.

Il *gap* alimentare, al di là della sua portata immediata sulla bilancia dei pagamenti, si configura come un fattore estremamente importante nella struttura economica italiana. Esso rende questa struttura assai sensibile all'aumento dei prezzi internazionali, si ripercuote in maniera immediata sul costo della vita, influenza il meccanismo della scala mobile, è forse la principale porta dell'inflazione della nostra economia.

A dispetto di qualsiasi logica economica — che vorrebbe un aumento di produzione a fronte di una vivace domanda, data la disponibilità di fattori produttivi necessari — la nostra agricoltura si è comportata come un settore a domanda statica, mentre invece la domanda di prodotti agricoli nel nostro paese è aumentata fortemente. Il processo di industrializzazione, che negli ultimi venti anni ha allontanato 5 milioni di contadini dai campi, ha determinato un aumento della produttività del lavoro agricolo nel modo più semplice, ovvero diminuendo il denominatore del rapporto produzione-lavoratori. Lo stesso processo, tuttavia, ha elevato il tenore di vita di quei cinque milioni di ex agricoltori che hanno contribuito così ad un aumento netto della domanda globale di prodotti alimentari. Questa differenza crescente è stata riempita con acquisti dall'estero, invece che con l'industrializzazione della nostra agricoltura.

A monte di questo *deficit*, c'è la rovina dell'apparato produttivo dell'agricoltura, che in certe regioni d'Italia sembra ormai essere andata al di là del recuperabile. Gli investimenti in agricoltura, dopo un breve entusiasmo all'inizio degli anni cinquanta, quando raggiunsero il 12 per cento del totale nazionale, sono oggi scesi al 6-7 per cento di questo totale.

In particolare, la parte destinata a bonifiche, miglioramenti e trasformazioni è diminuita da 434 miliardi nel 1960 a 264 miliardi nel 1973 (in valori a prezzi del 1963). Non fa meraviglia che il dissesto ecologico sia la manifestazione più immediata del collasso agricolo.

L'esempio più macroscopico è quello della zootecnia: dal 1961 al 1972 si è passati da 1 a 7 milioni di quintali di carne bovina importata, da zero a 25 milioni di quintali di latte.

L'insieme del *deficit* alimentare, che nel 1956 era di soli 24 miliardi, supera oggi i 2.200 miliardi. Un gigantesco conto della spesa che è anche una misura immediata e avvertibile dei nostri errori».

Per fortuna, questo plurale può salvare l'estensore di detta nota. Debbo, per altro, ricordare che nel 1962 una situazione di difficoltà dell'economia italiana ebbe come inizio di valutazione i 200 miliardi del *deficit* della bilancia alimentare. Furono anche allora prese misure che il Governo presentò come risolutive delle difficoltà di allora. E risaputo che né allora né dopo le misure del Governo ebbero qualche funzione positiva sulle sorti o sulla crisi dell'economia italiana.

Nello stesso documento della fondazione Agnelli si parla di agricoltura, innanzi tutto, nelle ipotesi di priorità: « L'agricoltura è stata la Generentola della politica economica italiana a partire dalla fine degli anni '50. Dopo la fase della riforma agraria, rivelaasi più un intervento di stabilizzazione politico-sociale che non la premessa di una nuova politica agraria, tutti i riflettori, anche nel Mezzogiorno, sono stati puntati sull'industrializzazione (e su di un certo tipo di industrializzazione).

Mentre svanivano le illusioni sul carattere innovativo degli enti di sviluppo e la nostra politica agricola in sede CEE si limitava troppo spesso ad una difesa di rendite tradizionali, le campagne si sono svuotate della miglior forza-lavoro.

La legislazione è rimasta caotica e settoriale, la struttura dei rapporti di proprietà e di lavoro arcaica ed abnorme.

Oggi lo stato della nostra agricoltura è davvero miserando. La via da seguire è stata già altre volte indicata, anche se oggi sembrano mancare molte delle condizioni istituzionali e socio-culturali perché possa realizzarsi: industrializzazione dell'agricoltura e razionalizzazione dei servizi relativi alla produzione e alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti ».

Si possono chiarire, in tempi e luoghi diversi, le responsabilità di questa condizione. Ad una sola considerazione mi pare opportuno far cenno: quanta colpa va alle industrie meccaniche, per aver sottratto all'agricoltura, nel processo di meccanizzazione, una larghissima parte dei redditi contadini, quei redditi investiti appunto nello sforzo di meccanizzazione? Quanta parte di responsabilità spetta ai Governi che, avendo istituito fondi di rotazione per la meccanizzazione, hanno in definitiva messo in moto un meccanismo al termine del quale non c'era l'agricoltura o l'evoluzione della stessa, bensì il profitto delle industrie meccaniche?

Svilupperemo in altra sede questo discorso e chiariremo anche le responsabilità. Ma va detto qui, in ordine ai problemi di cui discutiamo (e l'importanza dei costi in agricoltura deve valere anche per la fondazione Agnelli) che ci troviamo, oggi, nella nostra agricoltura, a dover registrare che i costi per le spese per beni e servizi raggiungono il 25 per cento del totale del valore della produzione lorda vendibile agricola e zootecnica. Le agricolture più evolute stanno già al 50 per cento dei valori della produzione lorda vendibile, per quanto concerne le spese. Come andremo avanti per tale strada? Come si rinnoverà nel concreto l'agricoltura italiana? Come contribuirà essa a risolvere i problemi del paese?

Questa situazione, perciò, di crisi economica ed anche questa espressione di autocritica e di aperta coscienza delle novità che pur occorre affrontare, mi pare sia tipica delle situazioni in cui non ci si può più comportare come prima. La FIAT e gli altri monopoli non possono più sostenere le vecchie tesi di politica economica, anche perché le masse dei coltivatori non sono più disposte a subire le soluzioni finora indicate. Sorge, quindi, il grande obiettivo — che costituisce una novità — del rinnovamento agricolo, della priorità dell'agricoltura, del mutamento degli indirizzi di politica economica e di cambiamento, quindi, dei vecchi meccanismi dell'attuale sistema economico.

Questo che discutiamo e gli altri decreti che il Governo ha presentato sono mutati per la nostra azione, ma rimangono sostanzialmente nella vecchia linea di politica economica; una linea di erroneità, una linea di estraneità rispetto alle esigenze del paese, in quanto essi esprimono oggettivamente una contrarietà all'avvio delle riforme, esprimono una contrarietà a considerare l'agricoltura la prima riforma necessaria, esprimono — appunto — una

contrarietà al mutamento del meccanismo di sviluppo.

Si parli di IVA, di imposte dirette, di benzina, di avvio della riforme sanitaria, tutto il discorso torna, da una parte al ruolo del profitto incontrollato dei monopoli e al peso delle rendite e, dall'altra, e in contrapposizione netta, torna al ruolo del valore reale dei salari, al ruolo della produzione e di quella agricola in particolare.

Ci pare abbastanza chiaro come sia questi decreti, sia il Governo che li ha emanati siano forse impari in tanta eccezionalità di situazioni e di compiti. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chanoux. Ne ha facoltà.

CHANOUX. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il lungo e tormentato iter di conversione in legge dei decreti fiscali, pur tra alcuni imprevisti, sembra avviarsi alla sua conclusione. Siamo ormai quasi in periodo di consuntivi e ciò consente, anche in occasione della discussione di un problema specifico e limitato nel suo oggetto, quale è il disegno di legge n. 3184, di conversione in legge del decreto-legge n. 254, di tentare alcuni giudizi globali su questa « calda » e faticosa vicenda parlamentare di ferragosto. D'altra parte, il provvedimento sottoposto al nostro esame si inquadra nel complesso dei provvedimenti fiscali straordinari disposti dal Governo per fronteggiare la particolare situazione economica e finanziaria, costituendo uno degli elementi del disegno globale.

Si impongono, quindi, alcune considerazioni generali, giustificate dalla natura stessa della situazione sulla quale siamo chiamati a esprimere il nostro giudizio. Al riguardo è opportuno sottolineare, ancora una volta, come il ricorso alla decretazione di urgenza, quale metodo ormai normale di legislazione e di governo, non possa trovarci consenzienti. Se vero, come è affermato da tutti i settori politici e dallo stesso Governo, che vi è una esigenza immediata di far affluire nelle casse dello Stato la somma di 3 mila miliardi, è pur vero che la stessa necessità, sia pure quantitativamente ridotta, era già stata accertata, e per gli stessi motivi, nel marzo scorso.

Inoltre, e per ammissione dello stesso senatore Segnana, relatore di maggioranza nell'altro ramo del Parlamento sul provvedimento in questione, l'esigenza di raccogliere

3.000 miliardi « mancanti » deriva in gran parte dal disavanzo della parte corrente del bilancio statale, è, cioè, il frutto e la logica conseguenza di un tipo di amministrazione che, oltre a non corrispondere al suo ruolo, ingigantisce continuamente la spesa improduttiva. Infine, tale carenza nasce dalla esistenza di una forte evasione all'imposizione, evasione che, per quanto riguarda la sola IVA, ammonterebbe appunto alla somma di 3.000 miliardi, secondo le affermazioni dello stesso relatore Segnana.

Ciò per evidenziare ancora una volta come gli elementi di fatto che sono alla base di questa raffica di decreti fiscali e tariffari non presentino quei requisiti di straordinarietà richiesti dall'articolo 77 della Costituzione quali elementi giustificanti il ricorso alla decretazione di urgenza. È pur vero che la materia in oggetto giustifica l'impiego del decreto-legge, intendendosi maggiore le aliquote in materia di imposizione indiretta. In questo caso specifico si attenua, quindi, la validità delle motivazioni giuridiche sinora addotte a sostegno dell'incostituzionalità di buona parte dei decreti-legge di cui si è chiesta la conversione a tappe forzate.

Rimane, però, un problema di fondo di natura politica, prima che giuridica e costituzionale: il significato della decretazione d'urgenza, come metodo normale di governo. Al riguardo, si è detto che il decreto-legge costituisce una sorta di imposizione da parte dell'esecutivo nei confronti della minoranza parlamentare, cioè una sorta di compressione dei diritti e delle facoltà garantiti dalla Costituzione alle minoranze d'opposizione. Ciò è vero fino ad un certo punto. In questi ultimi tempi, recenti episodi hanno dimostrato come un'opposizione portata fino all'ostruzionismo, od anche soltanto un'opposizione dura ed intransigente, sia capace di bloccare e far quindi decadere decreti valutati iniqui ed inaccettabili. Ciò sarebbe tanto più facile quando, come nel caso attuale, non si tratta di provvedimenti isolati, bensì di una dozzina di decreti, da convertire nei precisi termini di 60 giorni, comprese le ferie e le festività.

Sorge quindi l'impressione che il vero destinatario dell'imposizione governativa attuata con la decretazione di urgenza sia non tanto l'opposizione, che può tutelare comunque, nel modo che ritiene migliore, gli interessi politici che intende rappresentare, quanto la stessa maggioranza, e, in particolare, quei partiti che la compongono che sono meno inseriti, o esclusi dalle dirette respon-

sabilità di Governo e dal conseguente potere di decisione. Si tratta, in sostanza, di una sorta di piccolo ricatto, ovvero di pressione psicologica, se il primo termine può apparire troppo pesante: il Governo decide (o per esso decide qualche diverso vertice politico, irresponsabile perché formalmente inesistente); il Governo adotta, sotto la propria responsabilità, i provvedimenti sui quali chiede una sorta di approvazione di carattere quasi plebiscitario, favorevole alla conversione o meno. Un giudizio parzialmente o totalmente negativo, in questo caso, può assumere un significato particolare, ed in alcune ipotesi addirittura quello di un vero e proprio voto di sfiducia.

Risulta allora evidente come il decreto-legge sia maggiormente limitativo dello spazio di libertà, di iniziativa e di movimento dei parlamentari appartenenti alla maggioranza, ben più di quanto non lo sia un normale disegno di legge. Risulta infatti che proprio i Governi a base parlamentare più debole, quelli più divisi ed incerti al loro interno (come forse quello attuale), sono i Governi che utilizzano con maggior frequenza la decretazione d'urgenza, per bilanciare con questo rigido strumento le sfaldature ed i cedimenti interni.

Le ampie modificazioni introdotte dai due rami del Parlamento nei provvedimenti, venuti in discussione in questi giorni, sembrerebbero forse dar torto a queste mie affermazioni: ritengo che ciò sia vero solo in apparenza. In realtà, tutte o quasi le modifiche recate sono il frutto dell'azione e del contributo dell'opposizione e, in particolare, di quella della sinistra parlamentare. È facile rilevare — ed il risultato di molte votazioni di questi giorni lo dimostra — come alcuni dei provvedimenti approvati in questi ultimi giorni siano stati adottati con il consenso, espresso ovvero manifestato tacitamente con l'astensione, della sinistra, contro il dissenso serpeggiante nelle file della maggioranza stessa. Ciò prova quanto sia stata responsabile e costruttiva l'opposizione della sinistra, e soprattutto dimostra come, senza la precisa volontà di dare alle forze progressiste presenti ed agenti nel paese strumenti capaci di incidere nella realtà, non sia possibile individuare e realizzare valide, efficaci ed organiche proposte politiche.

Tale fatto ha avuto importanza in questi giorni e non sarà possibile dimenticarlo nel prossimo autunno, quando si porranno nuovi, pressanti e gravi problemi, che imporranno soluzioni accettate da una larga e solida base politica ed accettabili dalla maggioranza degli stessi cittadini.

Ma, tornando al tema specifico di questa discussione, la conversione in legge del decreto-legge n. 254, recante maggiorazioni di aliquote in materia di imposizione indiretta, occorre rilevare come l'articolo 18 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, recante delega al Governo per la riforma tributaria, contenesse già la previsione di una ulteriore delega al Governo per modificare le aliquote delle imposte dirette ed indirette; ma ciò unicamente nei due anni successivi al primo biennio di applicazione del nuovo tributo. Si assumeva pertanto già allora, come necessario ed indispensabile al fine di un giudizio e di una valutazione seria sul rinnovato sistema impositivo, un rodaggio almeno biennale.

Questa stessa disposizione conteneva, implicitamente, una specie di invito rivolto ai successivi Governi e ai successivi legislatori a non intervenire con modificazioni capaci di turbare questo complesso meccanismo impositivo, se non dopo motivata ed attenta analisi. Ora, ad un anno e mezzo dalla data di applicazione dei tributi indiretti, si interviene su quella normativa per far fronte alle difficoltà economiche e finanziarie del momento.

Non pongo certo in dubbio la legittimità delle maggiorazioni di aliquota proposte. Mi preme rilevare unicamente come le continue modifiche al sistema fiscale e tributario provochino nel contribuente e nella stessa amministrazione finanziaria dello Stato difficoltà di adattamento, favorendo quel senso di incertezza, nei rapporti tra cittadino e fisco, che già la farraginoso normativa dell'imposta sul valore aggiunto ha contribuito a creare.

In riferimento, poi, alla misura dell'aumento proposto, è facile rilevare che, se il passaggio all'aliquota del 30 per cento contribuirà effettivamente a comprimere il consumo di beni non necessari o voluttuari e procurerà maggiori entrate all'erario, spingerà però ulteriormente gli operatori economici dei settori interessati alla ricerca di mezzi di evasione. E noi sappiamo che l'amministrazione finanziaria sembra essere indifesa di fronte a questi nuovi mezzi.

Circa l'aumento delle aliquote delle imposte di registro dal 5 all'8 per cento per alcuni trasferimenti immobiliari, occorre rilevare che, se l'aumento dell'aliquota sembra poter essere sopportato agevolmente, in quanto colpisce il contribuente in momenti nei quali manifesta una particolare capacità contributiva, in realtà esso viene a gravare su atti che già sono sottoposti a pesanti imposizioni indirette, quali le imposte di trascrizione,

quelle catastali e l'imposta sull'incremento dei valori immobiliari. Il cumulo di queste diverse imposte, che direttamente o indirettamente si trasferiscono nel prezzo di vendita o comunque nel costo dell'immobile, porta l'imposizione globale sui trasferimenti immobiliari a livelli notevoli e rischia di incidere notevolmente in senso negativo sull'intero settore edilizio, già attualmente in crisi. D'altra parte, questo aumento di aliquota per l'imposta di registro non sembra neppure tendere al duplice obiettivo cui è rivolto il decreto-legge n. 254, e cioè la compressione di alcuni consumi voluttuari e l'aumento delle entrate fiscali: viene difficile, infatti, ritenere voluttuario, ad esempio, l'acquisto della propria casa di abitazione. Inoltre, è probabile che questo aumento e l'aumentato carico dell'imposizione indiretta contribuiscano inevitabilmente alla diminuzione del numero delle operazioni traslative di diritti reali immobiliari, provocando in definitiva un risultato negativo e cioè una minore entrata dell'erario.

Sorge piuttosto l'impressione che il Governo abbia cercato di colpire laddove sembrava più facile, senza badare alla qualità e alla condizione del soggetto che veniva colpito. Ed a conferma di ciò risulta evidente la preferenza data, non solo con questo decreto-legge, ma con tutti i decreti dei quali è stata chiesta la conversione in questi giorni, all'inasprimento della imposizione indiretta rispetto a quella diretta, inasprimento che si risolverà necessariamente in un aumento generalizzato dei prezzi dei beni, anche dei beni di largo consumo, e in un aumento di quelli dei servizi.

Tutti questi sacrifici che si richiedono ora ai cittadini sono pesanti. Certo, sono tanto più pesanti da sopportare in quanto vi è una diffusa sfiducia nella capacità di questo Governo e di questa amministrazione di utilizzare in maniera positiva le risorse così prelevate. Il timore e l'impressione è che tali prelievi continueranno ad essere utilizzati come prima, per far fronte a spese improduttive quali la costruzione delle autostrade Torino-Pinerolo e Vicenza-Trento, oppure per coprire il deficit delle partite correnti degli enti pubblici e dell'amministrazione dello Stato.

Per questo insieme di motivi di ordine generale e specificamente riferiti al provvedimento del quale oggi si chiede la conversione, annuncio il voto contrario degli indipendenti di sinistra al disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 254.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

**SPINELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, alcune brevi considerazioni per manifestare l'assenso del gruppo socialista all'ampia relazione del collega, onorevole Rende, e, di conseguenza, alla conversione in legge del decreto-legge n. 254 al nostro esame.

Non stiamo qui a ripetere, onorevoli colleghi, le considerazioni riguardanti il contesto generale in cui questo, come altri decreti, viene a collocarsi. Su questo contesto, sulla grave situazione economica del paese e sugli obiettivi affidati al « pacchetto » dei decreti anticongiunturali elaborati dal Governo, la V e la VI Commissione riunite il 16 luglio e l'Assemblea successivamente hanno già avuto modo di occuparsi ampiamente, specialmente durante il dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge n. 251, che è stato il primo ad essere portato al vaglio della nostra Assemblea. Non possiamo, quindi, su questo problema che riconfermare le cose ampiamente dette.

Sugli obiettivi particolari del decreto-legge oggi al nostro esame, cioè sulla esigenza di comprimere alcuni consumi di carattere voluttuario o di forte incidenza sulla nostra bilancia dei pagamenti, e anche su quella di reperire per lo Stato maggiori entrate, si è egregiamente soffermato l'onorevole relatore.

Dopo i miglioramenti apportati dal Senato — parlo dell'esonero dall'aumento dell'aliquota per l'edilizia pubblica; parlo della proroga delle aliquote agevolate previste dall'articolo 78 del decreto delegato n. 633 e dall'articolo 2 della legge 25 dicembre 1972, n. 82 — è chiaro che il dibattito prima in Commissione e poi in aula (come del resto è già avvenuto al Senato) si è soffermato soprattutto sull'articolo 3 del decreto-legge che giustamente l'onorevole relatore ha definito il punto dolente: si tratta dell'articolo che prevede l'aumento dell'IVA dal 6 al 18 per cento sulle cessioni e importazioni di carni di specie bovina.

Non nascondiamo che questa misura, la cui giustificazione è stata messa in rilievo dall'onorevole Rende, è tra le più delicate e, diciamo pure, tra le più antipopolari tra quelle comprese nel « pacchetto » dei provvedimenti governativi, e ciò per due particolari motivi: per l'incidenza che la carne ha sull'alimentazione, al di là della distorsione dei consumi che abbiamo anche in questo campo e, in secondo luogo, per la situazione

della nostra agricoltura, in particolare del nostro patrimonio zootecnico. Se la domanda sul perché ci siamo trovati in questa situazione è valida con riferimento alla situazione economica generale, tanto più è valida se riferita a questo settore, che ci vede fortemente deficitari nei confronti dell'estero nell'approvvigionamento di carne, agli elevati livelli indicati nella relazione.

Il discorso, che non sfugge ad alcuno, si farebbe a questo punto estremamente ampio, ed il legame tra le misure che stiamo assumendo in questo momento ed una rinnovata politica di lungo periodo, se è valido in genere, appare più che mai necessario in questo settore, come è stato giustamente messo in rilievo da tutte le parti politiche. È questo un impegno al quale non si può ormai più sfuggire ed al quale non vogliono certo sfuggire il Governo e la parte politica a nome della quale ho l'onore di parlare.

È stato giustamente affermato che il problema della crisi zootecnica e agricola in genere non si risolve con misure fiscali: lo hanno osservato anche gli onorevoli Gerolimetto e Pegoraro. È vero anche, però, che le misure fiscali possono dare un colpo mortale alla nostra agricoltura. Ma questo vale non soltanto per il settore zootecnico, ma anche per tutta una serie di situazioni: il discorso ci porterebbe allora ad una revisione di tutto il regime dell'IVA in agricoltura, così come oggi è regolamentato dall'articolo 34 del decreto legislativo n. 633 del 1972. Tale regime, come è stato osservato unanimemente in Commissione, va sottoposto al più presto ad uno spregiudicato esame ed a radicali modifiche. Non è questa una fuga in avanti della maggioranza, se è vero che è proprio a questo principio che si è ispirata la Commissione prima, e l'Assemblea poi, nel sopprimere dal decreto-legge n. 260, sulla perequazione tributaria, l'articolo 5 che concerneva il regime speciale per l'agricoltura, e nel ritenere opportuno rinnovare, invece, una delega al Governo per l'innovazione radicale dell'intera materia, da realizzarsi entro la fine del 1974.

È in questo quadro che si è ritenuto giustamente opportuno modificare l'articolo 3 del decreto-legge, sopprimendo il secondo e il terzo comma, relativi all'aumento dell'imposta al 18 per cento per il bestiame vivo, e ciò non perché il problema non si ponga, ma perché la situazione di questo mercato tipico (come è stato osservato dall'onorevole Gerolimetto) e sottoposto ad una pressione come quella ricordata dall'onorevole Pegoraro, era tale che non solo tali commi, ma tutta l'impo-

stazione dell'IVA in agricoltura rischiavano non solo di non agevolare il consumatore, ma di non agevolare neppure il produttore e di tradursi in una illecita rendita fiscale a vantaggio del settore dell'intermediazione.

Riteniamo quindi giusto dare il nostro voto favorevole. Desidero soltanto fare una considerazione finale. Il decreto-legge in esame, come altri, esce modificato dalle aule parlamentari: riteniamo che sia stato modificato in senso positivo. È stata presentata in questi giorni l'immagine di una maggioranza chiusa, incalzata, costretta a cedere nell'accettare i miglioramenti apportati ai vari decreti-legge. Non credo che questa immagine corrisponda alla realtà. La maggioranza, in un concetto di democratico rapporto dialettico tra potere legislativo e potere esecutivo, fin dall'inizio del dibattito ha ritenuto essa stessa di sottoporre a verifica i decreti governativi, ponendosi a disposizione per un confronto serio con le opposizioni democratiche. Da questo confronto è uscito un miglioramento degli stessi decreti-legge. Tuttavia ritengo che l'aspetto più positivo non sia questo. Abbiamo ormai esaminato quasi tutti i decreti-legge; sentiamo — credo — dentro di noi che, più che chiusa, la discussione sta invece per cominciare. Ciò perché, a mio avviso, nonostante i limiti, nonostante la disorganicità dei provvedimenti — messa in rilievo questa mattina anche dall'onorevole Giomo — il dibattito su di essi è stato estremamente positivo. Il relativo dibattito ci ha permesso infatti di mettere contemporaneamente il dito su molte importanti piaghe della nostra economia e anche dei nostri settori amministrativi, nonché sulla crisi dei vari settori economici (era ieri quello delle fonti di energia, è oggi quello dell'agricoltura) e sulla politica tributaria. Abbiamo avviato un buon lavoro per attuare una più giusta politica fiscale nel settore del petrolio; abbiamo oggi unanimemente riconosciuto la necessità di sottoporre a revisione il regime speciale dell'IVA in agricoltura, nel quadro di una revisione generale del problema. La stessa parola « evasioni » non rappresenta più un rituale, perché abbiamo incominciato ad affrontare più concretamente anche il discorso relativo ai mezzi necessari di cui lo Stato deve servirsi ed attrezzarsi per essere davvero in grado di portare fino in fondo i dovuti accertamenti. Per quanto riguarda la politica delle imposte dirette, abbiamo sentito l'esigenza di porre le stesse aliquote a confronto con la nuova realtà che si è manifestata.

Credo, onorevoli colleghi, che se il Parlamento non va in ferie, ma si limita a pren-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

dere un breve e, direi, meritato periodo di riposo, e se alla ripresa cerchiamo di non far cascare questo discorso, ma ci ritroviamo qui per continuare a svilupparlo e per continuare ad aggredire questi problemi, in tale quadro possiamo dire che i decreti ed i sacrifici che essi hanno richiesto ai cittadini possono rappresentare, così come la maggioranza li aveva presentati, veramente un elemento di rottura con un vecchio tipo di sviluppo, verso un nuovo tipo di sviluppo che, per essere valido, richiede veramente un mutamento radicale rispetto all'indirizzo del passato. E con questo spirito e con questo impegno che esprimo il voto favorevole, a nome del gruppo del partito socialista italiano, sul presente disegno di legge di conversione. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

**DELFINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, agli interventi dell'onorevole Santagati (che è il nostro esperto in materia), dell'onorevole Tassi e dell'onorevole de Vidovich io aggiungerò, con questo mio intervento, considerazioni di ordine più generale sui motivi della opposizione del nostro gruppo alla conversione in legge del decreto-legge in questione.

Questo decreto-legge fa parte di un « pacchetto » di provvedimenti fiscali che è stato motivato (con esplicite dichiarazioni del Governo) dall'esigenza di cercare di diminuire il *deficit*, che cresce spaventosamente, della nostra bilancia dei pagamenti e di frenare l'inflazione. Noi riteniamo che questo decreto-legge, forse ancora più di altri, punti decisamente sull'inflazione, perché l'aumento delle aliquote dell'IVA non è, di fatto, che un aumento dei prezzi e quindi non può che avere un carattere chiaramente inflazionistico.

Ma, onorevoli colleghi, se questo e gli altri provvedimenti di carattere fiscale hanno avuto un senso e una spiegazione, questa spiegazione da parte del Governo e da parte della maggioranza poteva essere data solo da una seconda fase di provvedimenti. Questi sono provvedimenti di ordine fiscale, cioè provvedimenti che servono a restringere la domanda e a procurare entrate aggiuntive all'erario. Ma vi dovrebbe essere poi una seconda fase, e tale non può essere considerata quella della riapertura del credito, che è soltanto e strettamente monetaria e non di intervento nel campo produttivo. E, dicevo, un fatto puramente monetario che si dice si stia già veri-

ficando, ma di cui noi non ci siamo ancora accorti, così come non se ne sono ancora accorti gli operatori economici.

Quali prospettive reali seguono, dunque, a questa prima fase? Segue forse la possibilità che, alla riapertura del Parlamento — come ha detto poco fa l'onorevole Spinelli — vi sia la prospettiva di raccogliere gli estremi positivi che il suddetto parlamentare socialista ha ritenuto di poter cogliere in questo dibattito che si è svolto in Parlamento? Che cioè vi sia, obiettivamente, un lavoro costruttivo di ordine legislativo, un impegno politico alla riapertura? C'è veramente questa prospettiva oppure vi è la certezza di una ulteriore crisi? Di crisi parlano esplicitamente il partito repubblicano ed il partito socialista che, dentro e fuori del Governo, fanno parte della maggioranza.

Noi oggi stiamo concludendo l'esame di un insieme di misure di ordine fiscale che rappresentano un grave sacrificio per i cittadini italiani, senza essere in grado di offrire loro nient'altro che una prospettiva di crisi. L'anno scorso, quando il centro-sinistra, risorgendo dalle ceneri delle sconfitte elettorali subite nel 1971, nel 1972 e in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica, affrontò la crisi economica, si parlò di fase uno e di fase due. Si disse, in sostanza, che vi era una prima fase riguardante il blocco dei prezzi, ma che ad essa avrebbe fatto seguito una seconda fase durante la quale si sarebbe stimolata la ripresa. L'impostazione era sbagliata — lo ricorderemo più dettagliatamente fra poco — ma, per lo meno, esisteva una prospettiva. Adesso, invece, esiste soltanto la fase uno: vi è solamente il fisco che grava su tutti. La fase due possiamo identificarla soltanto con la crisi politica.

Vi sembra obiettivamente serio in questo 12 d'agosto pensare di operare positivamente in senso economico, oltre che in senso politico, con questi decreti fiscali che non rappresentano nemmeno una prospettiva di ripresa della nostra economia, ma soltanto un fatto estivo a cui farà seguito certamente una crisi politica perché, si dice, questa formula non è ormai più in grado di operare e dovrà quindi essere sostituita da una formula diversa?

Ecco, quindi, che tutto ciò dimostra quanto scarso sia il valore di questi provvedimenti, come essi siano privi di giustificazione e come ingiusto e privo di prospettive sia il sacrificio che con essi si chiede a tutti gli italiani. Noi, onorevoli colleghi, intendiamo puntualizzare ancora una volta la nostra posizione su questa crisi economica e su

questi provvedimenti che si ritiene, erratamente, da parte della maggioranza e del Governo, possano servire a superare la crisi economica; cercheremo anche di dare una valutazione sulle prospettive politiche che si aprono con il passaggio di questo « generale ferragosto » che vince tutte le battaglie, comprese quelle dei decreti e della crisi. Ebbene, dal punto di vista della politica economica, noi riteniamo troppo comoda la polemica che in questo periodo il partito socialista — che il sottosegretario qui presente rappresenta nel Governo — sta conducendo nei confronti della democrazia cristiana in relazione ai risultati fallimentari del centro-sinistra.

Il centro-sinistra, onorevoli colleghi, non è stato solamente l'espressione dell'egemonia della democrazia cristiana che si è protratta dal 1960 ad oggi; il centro-sinistra è il frutto di una collaborazione più o meno organica o disorganica tra la DC, il PSI, il PSDI e il PRI. Se il centro-sinistra porta delle responsabilità, queste responsabilità non possono essere addossate esclusivamente all'egemonia della democrazia cristiana, che sarebbe finita giusto tre mesi fa in occasione del *referendum* del 12 maggio. Se c'è una crisi del centro-sinistra, ci sono responsabilità della democrazia cristiana e responsabilità degli altri contraenti. Le responsabilità non possono essere solo quelle di una democrazia cristiana che avrebbe favorito le rendite parassitarie, perché il partito socialista, entrando nella maggioranza, non si è mai preoccupato di eliminare le rendite parassitarie, ma anzi ha cercato di alimentare le rendite parassitarie per sé e per quelli che gli stavano vicino.

A me pare che abbiamo parlato tanto di queste rendite parassitarie al punto che abbiamo inventato quegli strumenti che sono le regioni per eliminare, per esempio, il parassitismo dello Stato; ma poi finanziamo le regioni, come per esempio la regione Umbria, amministrata dai socialcomunisti, la quale spende i soldi dei contribuenti per organizzare gratuitamente sulle piazze il *Festival del jazz*. Cосicché, in questo momento di austerità e di crisi si spendono decine e decine di milioni per invitare artisti negri a suonare sulle piazze ombre a spese della regione nonostante il suo pesante *deficit*. Da parte sua, il comune di Bologna fa centinaia e centinaia di assunzioni per servizi non ancora attuati e poi utilizza i propri dipendenti come attivisti di partito. A questo punto, vorrei sapere se questo parassitismo di Stato, come è stato definito dal governatore della Banca d'Italia, non sia un parassitismo che,

oltre alla burocrazia statale, coinvolge ormai le regioni, gli enti locali e particolarmente quelli amministrati dal partito comunista e dal partito socialista.

Se ci sono pesanti responsabilità, queste sono proprio del partito socialista. Per lo meno, la politica della democrazia cristiana, egemone fino al 1960-1961, egemone in proprio o con la collaborazione o con l'appoggio dei partiti di centro o di centro-destra, aveva prodotto il miracolo economico! Ma la collaborazione con i socialisti che cosa ha prodotto? Ha prodotto il *crack* economico e la confusione sociale. Che cosa ha fatto il partito socialista nel Governo? Ha fatto forse la riforma sanitaria, pur avendo avuto in continuità ministri della sanità? Ha creato forse ordine nella società e nei rapporti di lavoro, pur avendo avuto quasi in continuità un ministro del lavoro? Ha fatto forse la riforma urbanistica, pur avendo avuto in continuità un ministro dei lavori pubblici? Il partito socialista ha fatto forse la programmazione, pur avendo gestito quasi in continuazione il Ministero del bilancio e della programmazione economica?

Se oggi si deve registrare un fallimento, questo non è solo il fallimento della democrazia cristiana. È il fallimento, innanzitutto e soprattutto, direi, del partito socialista il quale, entrando nella coalizione di centro-sinistra, non si è preoccupato di fare un discorso chiarificatore prima di entrarvi, così come non si è preoccupato di fare un discorso di merito, un discorso di contenuti, né ha tentato di ricercare con la DC una nuova sintesi politica e nuove prospettive di politica economica. Niente di tutto questo. Il partito socialista è arrivato ed è entrato nella « stanza dei bottoni » o per intralciare il processo di sviluppo economico, come è accaduto con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, o per assidersi e partecipare alla spartizione e alla gestione del potere, così come largamente dimostrano gli scandali di cui si occupa la Commissione inquirente per i procedimenti d'accusa.

Questo tipo di politica ha portato ad una prima grave crisi economica nel 1964 (si disse allora che si trattava di un fatto congiunturale, occasionale). Dopo quella crisi, le capacità di lavoro, di iniziativa, di sacrificio dei lavoratori e degli imprenditori determinarono nuovamente una impennata, una ripresa, quella del 1967 e 1968, favorita anche dalle difficoltà in cui si trovavano altre economie europee, come quella francese e quella tedesca. L'Italia, dunque, riuscì a riprendersi; ma

quella ripresa, onorevoli colleghi, invece di tradursi in una ulteriore spinta in avanti del progresso economico e sociale, fu presa in mano, fu egemonizzata dalla « triplice » sindacale e dal partito comunista, che dal 1969 in poi, dall'« autunno caldo » in poi, hanno dettato le scelte di politica economica e di politica sociale fatte in Italia. Nel 1969 si è verificata la scissione socialista, in conseguenza della quale, in termini politici, il centro-sinistra è finito; e da quella rottura pratica, concreta, ma anche ideale, è derivato un vuoto politico che è stato riempito dalla « triplice » sindacale e dal partito comunista. L'« autunno caldo », con tutte le sue conseguenze, ha gravato sullo sviluppo distorto della nostra economia, così come oggi grava ed è anzi alla base della recessione della nostra economia. Nel 1969, avvenuta quella ripresa, per i motivi che ho detto — cioè di capacità interna e di crisi esterna — l'Italia avrebbe potuto fare determinate scelte, i sindacati avrebbero potuto fare determinate scelte. In quel momento occorreva risolvere i problemi sociali del nord ed i problemi economici del sud. Nel nord, infatti, alla crescita economica non si era accompagnato lo sviluppo dei servizi sociali, mentre nel sud l'Italia era ancora economicamente sottosviluppata. Era quella la scelta che poteva essere fatta, grazie al plusvalore che esisteva nella possibilità del reddito nazionale.

I sindacati, invece, hanno scelto la contestazione e l'aumento salariale. Anziché insistere per la soluzione dei problemi sociali al nord e per gli investimenti produttivi al sud, i sindacati hanno scelto la strada degli aumenti salariali e della contestazione aziendale, una soluzione, questa, che non ha risolto né i problemi del sud, né quelli del nord.

A questa attività di piazza fece riscontro un'attività del Parlamento, che legiferò, in tema di agricoltura e di edilizia, in senso anti-produttivistico. Noi oggi scontiamo (se ne sono avuti gli echi nel dibattito in corso su questo decreto) una arretratezza, una incapacità di produttività dell'agricoltura che in buona parte dipendono da una legislazione demagogica che si è preoccupata di affermazioni di principio, che ha fatto della nostra agricoltura una palestra per sperimentazioni « kolkhosiane », e non già il punto di riferimento per uno sviluppo della produzione che servisse all'alimentazione degli italiani.

Lo stesso è avvenuto per l'edilizia; e così oggi dobbiamo registrare la grave crisi esistente in due importanti settori produttivi

non solo a causa della politica del centro-sinistra, ma della « triplice » sindacale, del partito comunista, che hanno in realtà determinato questa situazione.

L'elettorato ha avuto modo di esprimere il suo giudizio su quanto è stato fatto. Questi errori, onorevoli colleghi, sono stati censurati in termini elettorali, e quindi in termini democratici, perché la democrazia sta tutta nel momento elettorale, e non consiste nella propaganda e nelle parole: « Il popolo la pensa così; le masse sono orientate in quest'altra direzione; noi rappresentiamo le masse ». No, onorevoli colleghi, ad un certo punto è il popolo che esprime le sue scelte e indica la propria volontà; e solo i dati elettorali consentono di accertare se il popolo è orientato in un modo o in un altro, e se giudica il comportamento dei suoi rappresentanti e dei partiti in termini positivi o negativi.

Davanti a quelle prove di politica economica, il popolo espresse un giudizio negativo nei confronti del centro-sinistra, e positivo invece per il nostro partito. Il popolo chiaramente indicò, specialmente in certe zone del paese, i propri orientamenti, dette il proprio giudizio e precisò le proprie scelte. Noi riteniamo che l'orientamento espresso dagli elettori nel 1971, ed ancor più nel 1972, avrebbe dovuto comportare, se si fosse stati coerenti con un atteggiamento democratico, un cambiamento effettivo di linea politica. Ma il cambiamento non c'è stato, perché in effetti il Governo Andreotti-Malagodi, che oggi viene accusato di ripresa « drogata », di aver favorito l'inflazione e di altro, non volle prendere atto in termini politici effettivi di ciò che era avvenuto in quest'aula alla vigilia di Natale del 1971, e di che cosa era avvenuto con il voto del 7 maggio 1972. Fu quello un Governo che, emarginando il MSI-destra nazionale, in effetti emarginava se stesso, come poi è avvenuto. Ed è risorto il centro-sinistra, ma questo centro-sinistra resuscitato è durato un anno, ed è già finito; tutti ormai sanno che il centro-sinistra è finito. Questo centro-sinistra, pur essendoci stato il famoso tempo della meditazione, secondo l'espressione del senatore Fanfani pronunciata al congresso del suo partito che determinò il ribaltamento di formula, ha fallito e questo anno di pausa, a conti fatti, non è servito per una seria meditazione. Il centro-sinistra non ha avuto il coraggio di fare un'analisi degli errori compiuti nel decennio precedente, e di conseguenza non ha avuto la capacità di impostare una nuova linea di politica economica che facesse uscire il paese dalla crisi, dando soprattutto prospettive con-

crete, positive, di certezza. Cosa ha fatto, il centro-sinistra, non appena la formula si è ricostituita? Ha bloccato i prezzi, sostenendo che il paese aveva la febbre, senza preoccuparsi di capire i motivi per i quali i prezzi crescevano, senza minimamente preoccuparsi di esaminare i costi, ed attuando, come si sta facendo in questo momento, mezze misure di politica economica. Perché quando si è in crisi, e non se ne analizzano a fondo le cause, ma ci si rifà soltanto a quei motivi che fanno parte del classico bagaglio di un minimo di erudizione nel campo della politica economica, e quando poi le misure che si devono adottare si adottano a metà, senza avere il coraggio di andare fino in fondo, i risultati sono quelli che sono. Com'è possibile pensare di far scendere la febbre — come si disse l'anno scorso — e bloccare i prezzi senza bloccare i salari? Il blocco dei prezzi e dei salari è una misura che nelle economie di mercato è stata attuata in più di un'occasione ed in paesi come l'Inghilterra e gli Stati Uniti. Non è concepibile una politica di blocco dei prezzi che non sia accompagnata da una politica di blocco dei salari; per tre mesi avrebbe potuto essere previsto il blocco dei prezzi e dei salari, almeno come tentativo. Non essendovi il blocco dei prezzi e dei salari (perché i prezzi si possono bloccare, ma i salari no, perché c'è una demagogia della « triplice » sindacale, con la quale si ha paura di fare i conti) la scala mobile continua a scattare, la contrattazione riprende, la spinta inflazionistica, ad un certo punto, esplose perché i prezzi non possono essere più contenuti, e la situazione non può più essere controllata. Di conseguenza, l'inflazione galoppa, ed a quel punto hanno anche ragione i lavoratori a chiedere aumenti salariali. Non si è avuto il coraggio di attuare per intero una misura di questo tipo; non è possibile — ripeto — attuare il blocco dei prezzi e non il blocco dei salari, quando si decide di far raffreddare la situazione.

E così oggi, in definitiva, si adottano decisioni dello stesso tipo perché non si ha il coraggio di attuare integralmente una linea di politica economica: si predispose un « pacchetto » di provvedimenti fiscali, e non si sa quello che si farà domani, perché l'unica cosa che si sa che si farà domani è la crisi di Governo. La crisi per che cosa? Per andare dove? Per andare, dicono ripetutamente coloro che parlano sempre di crisi, ancora più a sinistra, perché questo centro-sinistra oggi non è più sufficiente e molti, dalla democrazia cristiana al partito socialista, sostengono che bisogna spostare l'asse politico ancora

più a sinistra. Ma spostarlo per fare che cosa? Per ricercare quale politica?

Ecco allora che si lancia lo *slogan*: per raggiungere il nuovo modello di sviluppo. Ma che cosa è questo nuovo modello di sviluppo? Finora siete stati capaci soltanto di sviluppare un modello di consumismo e l'unica cosa che sapete dire di nuovo è che volete sostituire ai consumi privati i consumi pubblici. Non fate altro, quindi, che spostare il consumismo da un settore all'altro, ma perseguite sempre un modello di consumo, non certo un modello di sviluppo.

Perché, onorevole Granelli, ella che è un esperto in fatto di nuovi modelli di sviluppo, dovrebbe dire a tutti per quale tipo di società vengono richiesti questi sacrifici, che sono sacrifici di recessione, di inflazione, di disoccupazione nel Mezzogiorno (non certo a Torino o a Milano, dove chi lavora all'Alfa Romeo o alla FIAT può fare poi anche un lavoro privato, unire due salari e tirare avanti).

Quando si chiedono questi sacrifici, bisogna dire alla gente se deve sacrificarsi per una società comunista o per una società di altro tipo. Dovete anche spiegare agli italiani in quale parte del mondo si trova un paese governato dai comunisti in cui non vi sia anche una società collettivistica, una società comunista che ha ucciso l'uomo nelle sue libertà, nelle sue istanze, nelle sue possibilità. Dovete anche dirci quale sia quella società retta da un regime comunista che non si ritrovi in una condizione economica molto peggiore della peggiore situazione economica di un qualsiasi regime occidentale. Dovete spiegarci per quale ragione, dopo cinquanta anni di comunismo, nell'Unione Sovietica non si è ancora risolto il problema della condizione agricola.

Queste cose non ce le dice mai nessuno. Nessuno ci dice perché tanta gente si è ribellata, perché ha preferito morire in tante circostanze anziché continuare a vivere sotto quel tipo di regime.

Voi pretendete di raccontarci questa favola del nuovo modello di sviluppo e intanto — anche se soltanto sulla carta — ci date solo un modello di consumismo pubblico che si vuole sostituire a quello privato. E consumismo pubblico significa anche guerra alle auto private e aumento degli autobus. Anche in questo caso però interviene l'azione clientelare, visto che per gli interessi clientelari di un ministro della sinistra democristiana bisognerà perdere due anni più del previsto per avere gli autobus, perché questo ministro

pretende che gli autobus vengano costruiti in un posto dove non c'è assolutamente niente. L'importante, però, è che gli interessi del clientelismo e del parassitismo della sinistra democristiana siano salvi. È la stessa ragione per cui quella stessa parte della democrazia cristiana difende un presidente dell'Alfa Romeo che non vuole investire al sud e vuole mantenere certi privilegi per il nord.

Questo lo dico perché se andate a leggere i famosi contratti aziendali strappati dalla « triplice » sindacale ai grandi monopoli del nord — come ad esempio alla FIAT — vedrete che sono contratti in cui si condanna il Mezzogiorno. Tutti, sindacati per primi, parlano del Mezzogiorno nel corso delle tante manifestazioni, ma poi si stipulano contratti in base ai quali sappiamo, per esempio, che la FIAT verrà nel Mezzogiorno — oltre che per gli autobus e i *diesel* veloci — soltanto quando la vendita di auto sarà aumentata del 3 per cento. Poiché sappiamo benissimo che attualmente la vendita delle auto è in fase di recessione, possiamo stare tranquilli che la FIAT non verrà praticamente mai nel Mezzogiorno. Eppure questi sono i contratti aziendali che pretendono di difendere il Mezzogiorno.

In queste condizioni voi, insieme con il partito comunista, pretendete di vivere sulla pelle dell'elettorato, ignorando i principi democratici, visto che nel 1972 non dicevate certo queste cose. Perfino gli esponenti della sinistra democristiana erano allora molto calmi e tranquilli. Abbiamo la collezione de *Il Popolo*, onorevole Granelli, e possiamo constatare facilmente che queste aperture non le facevate certamente.

Mi rivolgo a lei, onorevole Granelli, perché è qui presente. È vero che c'è anche l'onorevole Negrari, ma lui è più tranquillo, non fa tante dichiarazioni, neppure in senso squisitamente antifascista. Perché poi questo è l'altro grosso fenomeno che determina scelte particolari: l'antifascismo. Vorrei sapere inoltre — ed è questa una spiegazione che ho più volte chiesto e che non mi è stata mai data — che cosa significa il vostro antifascismo nei miei confronti, nei confronti cioè di una persona che forse non ha fatto a tempo ad essere fascista, mentre poi volete costituire la maggioranza insieme con l'onorevole Anderlini — che ha composto poesie sulla guerra fascista — e con l'onorevole Ingrao — che ha scritto poesie su Mussolini — o impostate modelli di sviluppo nella regione Emilia-Romagna, il cui presidente aderì addirittura alla repubblica sociale italiana. Non

proseguo per non cadere nell'episodica personale.

Ma vi rendete conto che l'antifascismo, così come è strumentalizzato dal partito comunista, è l'elemento determinante senza il quale lo stesso partito comunista non può rivolgere ogni giorno l'appello alla democrazia cristiana ed agli altri partiti? Vi rendete conto che l'affermazione dell'onorevole Riccardo Lombardi, secondo il quale la democrazia cristiana costituisce la matrice di tutti gli attentati fascisti, anche se poi qualche esecutore è di destra, non può essere fatta passare come affermazione estemporanea di un isolato o di una minoranza del partito socialista? L'onorevole Riccardo Lombardi non fa che ripetere quello che il comunismo teorizza almeno dal 1935-36, anni in cui si decise che il fascismo era tutto ciò che dava fastidio alla presenza e alla vittoria del comunismo.

Pochi giorni fa ho letto su un volumetto della sinistra più o meno extraparlamentare una dichiarazione fatta dal nostro ex collega Foa. Egli diceva che il fascismo vero è costituito dalla burocrazia e dalla democrazia cristiana. Siete o no consapevoli di prestarvi — a prescindere dal fatto che oggi c'è Fanfani e il « fanfascismo » ma domani potrà esservi il fascismo di Granelli — a queste manovre senza una minima base culturale, senza una valutazione reale di quella che è la situazione italiana? C'è una sola spiegazione per questo vostro atteggiamento: voi siete già comunisti, con la tessera in tasca, anche se operate all'interno della democrazia cristiana. L'unica spiegazione di ordine intellettuale e politico è che voi siete ormai gli strumenti consapevoli di tale situazione.

Orbene, davanti alla crisi generale che avete provocato e che non sanerete con questi decreti, noi riteniamo che la opposizione più autentica sia la nostra, dal momento che gli stessi comunisti hanno contribuito a determinarla. Noi siamo convinti che se ricostituirete una maggioranza spostata più a sinistra, la situazione non migliorerà ma peggiorerà, perché il comunismo non ha mai determinato lo sviluppo bensì il sottosviluppo e i sottoconsumi. Quando un popolo viene ridotto alla miseria il migliore amministratore di tale miseria sarà il comunismo, ed è logico che sia così perché dovunque è così. Non vi siete accorti che già vanno chiedendo la tessera per la benzina? Ebbene, la mentalità è nella scelta ed ogni volta che bisogna fare una scelta di un certo tipo i comunisti sono sempre per una soluzione classista perché tendono a pro-

vocare ovunque la lotta di classe. Quel volu-  
metto di cui vi parlavo infatti reca il titolo:  
*L'antifascismo come lotta di classe*, ed è ine-  
vitabile allora che diventi fascista chiunque si  
opponga al comunismo.

Dinanzi a questa realtà obiettiva voi pen-  
sate che noi, che abbiamo la coscienza a po-  
sto e tranquilla, che facciamo il nostro dovere,  
che conosciamo i nostri elettori e siamo cono-  
sciuti da loro, possiamo prestarci a queste  
squallide manovre interne ed esterne alla de-  
mocrazia cristiana? O voi non pensate che agli  
appuntamenti di autunno il nostro partito, i  
nostri uomini saranno pronti, con la loro co-  
scienza e con la loro libertà, ad essere ele-  
mento determinante?

Quante volte si è pensato che eravamo inu-  
tili o sorpassati! Non si pensi che oggi, da-  
vanti a questa canea orchestrata da sinistra,  
si possa considerare fuori gioco politico il no-  
stro partito! Non si può, in questa situazione,  
pensare che si possano mettere fuori gioco o  
riassorbire 3 milioni di persone! Rendetevi  
conto che questo stesso tipo di politica del  
partito comunista stava per portare i comu-  
nisti al Governo in Francia; e sono stati sol-  
tanto 600 mila i voti che hanno impedito que-  
sta operazione! Ci si consenta di dire che i  
600 mila erano voti di destra. E come si pensa  
che i 600 mila voti di destra, che Giscard  
d'Estaing non ha ritenuto di respingere, ma  
ha ritenuto di acquisire, possano essere oggi  
impunemente respinti in Italia dalla democra-  
zia cristiana?

Questo è il ragionamento politico che va  
oltre questi squallidi decreti che non servono  
a nulla!

Noi, onorevoli colleghi, saremo pronti a  
questi appuntamenti d'autunno. Non ci si il-  
luda, da nessuna parte, che da parte nostra si  
possa contribuire, per incapacità o per inerzia  
verso la pubblica opinione, verso coloro che  
sono interessati a recepire il nostro discorso  
di libertà, ad accelerare certi processi! Noi  
saremo pronti, e all'appuntamento dell'autun-  
no non sarà certo per nostra responsabilità  
se l'Italia farà ancora un passo in avanti  
irrimediabile verso il precipizio del comuni-  
smo! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri iscritti  
a parlare, dichiaro chiusa la discussione sul-  
le linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onore-  
vole Rende.

**RENDE, Relatore.** Signor Presidente, onore-  
voli colleghi, onorevole rappresentante del

Governo, mi spiace di non poter seguire nelle  
sue acrobatiche evoluzioni l'onorevole Delfino,  
e di non poter raccogliere alcune considera-  
zioni interessantissime, per altro, che sono  
venute in questo dibattito dai diversi banchi  
dell'opposizione, che però non riguardano  
strettamente la materia fiscale che è al nostro  
esame in questo momento.

Mi riferisco, in modo particolare, ai di-  
scorsi critici pronunciati un po' da tutte le  
parti sulla applicazione dell'IVA e sulla mas-  
siccia evasione, ancora presente nel nostro  
paese, di questa nuova imposta; sugli incon-  
venienti che si sono registrati nell'attuale si-  
stema dei rimborsi, soprattutto nel regime spe-  
ciale per l'agricoltura di cui si è tanto parla-  
to; sugli esoneri, sulle forfettizzazioni, su  
tutte quelle altre forme che richiedono, evi-  
dentemente, un saggio intervento governati-  
vo, intervento che è stato già annunciato uf-  
ficialmente dal Governo al Senato con l'im-  
minente presentazione di uno schema di prov-  
vedimento alla « Commissione parlamentare  
dei trenta », che dovrà esaminare appunto  
queste modifiche, correzioni, integrazioni al  
regime dell'IVA, sulla base dell'articolo 17  
della relativa legge-delega che, prorogata lo  
scorso anno, verrà a scadere con il 31 dicem-  
bre 1974.

Pur con queste ammissioni, con queste con-  
siderazioni, con questo interesse, con questa  
apertura nei confronti delle critiche e delle  
insodisfazioni manifestate relativamente al-  
l'IVA, non ci sembra, tuttavia, di poter con-  
dividere il giudizio totalmente pessimistico,  
quasi catastrofico, formulato da parte di ta-  
luni colleghi, i quali hanno parlato di uno  
sconvolgimento, di un capovolgimento della  
riforma tributaria.

Al contrario, stiamo assistendo per la pri-  
ma volta ad una manovra fiscale di tipo nuo-  
vo rispetto alla politica economica tradizio-  
nale del Governo, che non sconvolge la rifo-  
rma tributaria, ma la attualizza, ai fini della  
politica economica generale e quindi, come si  
suol dire, fa i conti con la realtà. Chi non ha  
concepito la riforma tributaria in termini  
astratti, in termini intoccabili, può ritenersi  
sodisfatto di questa sua attualizzazione e di  
questo suo modo di procedere, in maniera cor-  
rispondente alla realtà economica del nostro  
paese.

Altre osservazioni sono pervenute circa la  
politica agricola e vi è stato un momento, so-  
prattutto in Commissione, ma anche in aula,  
in cui sembrava effettivamente di partecipare  
ad un dibattito sulla politica agricola del Go-  
verno e del Parlamento. In realtà, come ho

già detto, il contenuto specifico del nostro decreto, pur riguardando alcuni aspetti importantissimi e significativi della produzione agricola, non intende risolvere e affrontare in modo organico i problemi dell'agricoltura italiana. I problemi dell'armonizzazione della politica agricola con le direttive della CEE vanno affrontati organicamente in altra sede, per esempio in occasione della discussione del « piano carni », che il Governo ha presentato alla Camera e che è attualmente all'esame della Commissione agricoltura.

Circa i rilievi mossi ai contenuti del decreto-legge n. 254, e alle modifiche apportate dal Senato, mi dichiaro contrario agli emendamenti presentati, che comportano una semplicistica soppressione o riduzione di alcune voci di inasprimenti fiscali. Se fosse possibile accogliere tali proposte, certo il Governo non avrebbe presentato il decreto-legge al nostro esame nei termini che lo caratterizzano. Evidentemente, i calcoli che sono stati fatti, anche in relazione a tutto il « pacchetto » fiscale e alle trattative di modifica che sono state svolte in questa sede sugli altri decreti fiscali, non consentono di apportare soppressioni o riduzioni alle voci fiscali che questo decreto-legge comporta. Di conseguenza, queste proposte non mi sembrano accettabili, perché inadeguate e non realistiche, anche se denotano una propensione a modificare le linee interne di una strategia globale economica, che tuttavia il Parlamento ha mostrato di condividere largamente anche se non all'unanimità.

C'è parso invece possibile, dopo un attento esame, sia da parte della Commissione agricoltura sia da parte della Commissione finanze e tesoro, rivedere le modifiche apportate dal Senato all'articolo 3 dell'iniziale testo governativo, che riguarda essenzialmente il regime fiscale sugli animali vivi. Per evitare l'impressione o la concreta possibilità che si dia vita ad una rendita fiscale di settore (come potrebbe avvenire per gli importatori e per gli intermediari di animali vivi), c'è parso opportuno proporre all'Assemblea il ripristino del testo governativo iniziale, che pertanto riporta l'incidenza del tributo sugli animali vivi ad una aliquota del 6 per cento anziché del 18 per cento, come l'altro ramo del Parlamento aveva proposto e modificato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

RENDE, *Relatore*. Vi sarebbe da affrontare un altro punto, relativo alla formulazione del testo modificato dal Senato, che si riferisce

all'edilizia residenziale pubblica. Effettivamente, questo testo avrebbe potuto essere definito in termini più chiari, ma riteniamo che, anche nel modo con cui è stato definito, si possa correttamente interpretare nel senso che « edilizia residenziale pubblica » significhi quella ammessa al contributo dello Stato o delle regioni. Qualora dovessero insorgere, nella applicazione concreta, problemi di interpretazione, sarà il Governo, o lo stesso Parlamento con un successivo atto legislativo, a precisare i termini esatti della portata di questo articolo.

Desidero fare un'ultima considerazione sulla logica complessiva dei provvedimenti, di questo provvedimento e di tutto il « pacchetto » fiscale, che abbiamo esaminato e di cui stiamo completando l'esame in questi giorni. La logica economica complessiva, abbastanza nuova nella politica economica del Governo, come ho già detto, consiste essenzialmente nel trasferire alla manovra fiscale, compresa la imposizione indiretta, risultati e aspettative che tradizionalmente si attendevano dalle restrizioni creditizie. Quando si è parlato di restrizioni creditizie, da tutti gli ambienti politici, sindacali, produttivi si sono levate critiche, sono state manifestate perplessità. È per questa ragione che il Governo ha inteso ricorrere, alternativamente, alla politica fiscale che ho detto, che rende possibile lo sblocco del credito, almeno in quei settori indicati dalle direttive della politica di piano. Dalla politica economica che il Governo intende sviluppare nel nostro paese.

Quando, però, dalle parole si passa ai fatti, occorre comportarsi coerentemente, conseguentemente. Se abbiamo, dunque, ieri criticato una politica puramente monetaria, di tipo tradizionale, dobbiamo oggi dimostrare la nostra disponibilità ad accettare responsabilmente una manovra fiscale che inevitabilmente va a gravare anche sulle classi medie, sulle classi meno abbienti del nostro paese. Della imposizione indiretta, infatti, a parole si dice di potere fare a meno, ma nei fatti si deve riconoscere che è quella che garantisce, se non altro per la rapidità e facilità di applicazione, concretezza immediata di risultati; risultati che consentono, contestualmente e velocemente, di riaprire una certa politica creditizia.

Se questa è l'essenza della manovra fiscale, della logica del provvedimento, la valutazione che in materia va espressa deve essere non solo tecnicistica, ma di tipo essenzialmente politico: politico, ma anche di responsabilità e di unità costituzionale; di responsabilità

dell'intero Parlamento nel suo complesso, nei confronti del paese; quanto meno, della coscienza più seria del paese, che si attende dalle forze politiche presenti nelle due Camere non una prova di demagogia, non vezzezzamenti, non tentativi di compromessi elettorali (come ho già precisato nella mia relazione), ma una risposta vera, autentica, una concreta proposta di collaborazione, onde cercare di uscire dal *tunnel* di una crisi che altrimenti diventerebbe incontrollabile e arriverebbe a conseguenze catastrofiche.

Se così stanno le cose, se saremo capaci — come mi pare sia accaduto fino a questo momento con risultati abbastanza soddisfacenti — di resistere alle spinte settoriali, alle tentazioni elettoralistiche, anche la prova di responsabilità che potremo offrire questa sera al paese, convertendo in legge il decreto-legge n. 254, sarà apprezzata dall'opinione pubblica democratica italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze.

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, seguendo quello che è stato l'esempio dell'onorevole relatore, che desidero ringraziare, cercherò di attenermi strettamente ai temi del provvedimento che ci accingiamo a convertire in legge. La domanda che dobbiamo porci è se il decreto-legge — così come ci è pervenuto dal Senato — risponda a quelli che erano gli indirizzi del Governo nel momento in cui questo ed altri provvedimenti furono adottati. Se, cioè, sia stata rispettata la volontà di arrivare ad una selezione dei consumi, ridurre il *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti, giungere al prelievo di circa 3.000 miliardi, per affrontare e risolvere i problemi più urgenti della nostra società e del nostro paese, bloccare il grave processo inflazionistico, attuare un collegamento tra il prelievo fiscale e congiuntamente arrivare all'allentamento della stretta creditizia. Credo che questo provvedimento, che riguarda l'imposta sul valore aggiunto, abbia raggiunto i suoi obiettivi. Ma prima di entrare nel merito degli interrogativi, che sono stati qui posti, desidero rispondere a coloro che hanno posto un problema di costituzionalità; intendo riferirmi ai rappresentanti del gruppo del MSI-destra nazionale e all'onorevole Chanoux.

Credo che il problema non sia stato correttamente sollevato, in quanto se è vero che

l'articolo 18 della legge-delega stabilisce che per due anni non si dovrebbero apportare modifiche alle aliquote delle imposte dirette e delle imposte indirette, è altrettanto vero che questo termine è condizionato da altri fattori. Ciò in quanto l'articolo 18 dispone che queste variazioni non si debbano apportare qualora non siano verificate modifiche nel rapporto tra gettito complessivo dei nuovi tributi e reddito nazionale nell'ultimo biennio anteriore alla data di entrata in vigore della legge-delega.

Possiamo riconoscere che la norma contenuta nell'articolo 18 non è forse perfetta, che si tendeva a difendere quelli che erano gli interessi del contribuente, ma non dobbiamo dimenticare che ci troviamo di fronte ad un periodo eccezionale, per cui il ricorso al decreto-legge rispondeva, come risponde, a quei caratteri straordinari di necessità e di urgenza previsti dall'articolo 77 della Costituzione. Anzi, credo che aver fatto ricorso al decreto-legge sia stato un atto ulteriore di omaggio verso il Parlamento, il quale indubbiamente ha potuto in questo modo intervenire con maggior ampiezza di quanto non avrebbe potuto fare qualora il Governo si fosse avvalso dell'articolo 18 della legge-delega.

Onorevoli colleghi, è stato qui detto dall'onorevole Giomo che questo provvedimento ha colpito in modo indiscriminato e senza alcun discernimento, ed è stato ancora detto che questo provvedimento danneggerebbe le categorie più deboli.

Ritengo che queste affermazioni non rispondano al vero, in quanto tutto il provvedimento, così come abbiamo avuto modo di leggere e di ascoltare dalla relazione svolta dall'onorevole Rende, tende ad elevare le aliquote dei generi voluttuari e dei generi di lusso, ma contemporaneamente non solo ha contenuto le aliquote dei generi di larga necessità, ma addirittura le ha bloccate, mentre per molti di questi generi col 1° gennaio 1975 avremmo dovuto registrare un aumento.

A questo riguardo, desidero ricordare le modifiche apportate all'articolo 3, con cui è stato stabilito essere soggetti a disciplina di prezzo da parte del CIP fino al 31 dicembre 1975 — questa data deve intendersi in correlazione all'articolo 5 di questo stesso provvedimento — oltre alle carni degli animali diversi da quelle della specie bovina, il pane comune di più largo consumo, le paste normali di più largo consumo, gli olii alimentari di oliva e di semi vari miscelati, il latte pastorizzato ed omogeneizzato intero di più largo consumo e i mangimi per la zootecnia.

Per tutti questi generi, inoltre, è stato mantenuto ancora per due anni il regime agevolato dell'1 per cento.

Non credo, onorevole Giomo, che dobbiamo dolerci se per le barche da diporto l'aliquota è stata portata al 30 per cento, anche se indubbiamente il salto è notevole; ma credo che forse l'errore dobbiamo farlo risalire a quando per motivi vari, si era ritenuto di esentare dall'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto questo genere che non può essere considerato di largo consumo: il più delle volte infatti risponde a veri e propri criteri di lusso. Vero è che a questo riguardo sono state previste due aliquote: del 12 per cento per i natanti minori e del 30 per cento per quelli di lusso. Si è ritenuto che chi acquista *yachts* di centinaia di milioni ben può essere assoggettato ad una maggiore aliquota.

Uno dei punti su cui maggiormente si è insistito nel dibattito di questi giorni è quello relativo all'IVA per la carne, e quello relativo ai problemi della zootecnia. Non intendo affrontare un problema di così vaste dimensioni, anche perché non ne ho la capacità, né la competenza: credo tuttavia di poter rilevare come il Governo, quando ha affrontato la problematica, si trovasse davanti alla situazione da più parti denunciata in quest'aula; non è vero che il Governo non si sia fatto reiteratamente carico di esaminare tutte le diverse ipotesi. Sono state ricordate le ipotesi di aliquote differenziate per le carni di vitello, di vitellone e di manzo; è stata evidenziata la possibilità di dividere le parti dell'animale fra parti pregiate e parti meno pregiate; dal punto di vista fiscale, ci siamo posti il problema se, introducendo siffatte aliquote differenziate, si aprisse la via ad una vera e propria evasione fiscale, ad una rendita fiscale, per il rischio che le carni acquistate avrebbero potuto esserlo come merce di minor valore, ovvero come carne bovina, per essere poi fatte passare per carni pregiate, ovvero di vitello, al momento della vendita al consumatore. Parimenti non è vero che non si sia tenuto conto dei calcoli ampiamente illustrati in questi giorni, in seno alla Commissione finanze e tesoro, da parte dell'onorevole Pegoraro. La nostra risposta nei suoi confronti è negativa, ma motivata. Sono convinto che l'onorevole Pegoraro vorrà convenire con noi, ovvero vorrà darci atto del nostro sforzo: con i suoi calcoli si tenderebbe a far affluire nell'erario un maggior gettito dall'IVA, da restituire ai produttori agricoli sotto forma di rimborso dell'imposta pagata sull'acquisto di mezzi

tecnici e prodotti industriali; questo mi pare essere stato il senso del suo intervento.

Non entro nel merito delle cifre indicate dall'onorevole Pegoraro, che accetto per buone. Pur riconoscendo tali cifre come valide, onorevole Pegoraro, debbo osservare che la sua proposta sarebbe comunque subordinata alla modifica del regime d'imposta attualmente in vigore per l'agricoltura di cui all'articolo 34 della legge-delega (vi ha fatto riferimento poco fa l'onorevole relatore). Tale regime può essere modificato in questo decreto-legge, mentre non lo si è potuto modificare in quelli che abbiamo ampiamente discusso ed approvato nei giorni scorsi? A questa domanda dobbiamo rispondere negativamente, ma non per mancanza di buona volontà. Lo stesso Parlamento ha ravvisato la necessità di una modifica razionale ed organica che potrà essere più adeguatamente realizzata, secondo noi, in occasione della emanazione dei decreti integrativi e correttivi in base all'articolo 17 della legge-delega, che è intenzione del Governo e del ministro delle finanze far entrare in vigore col primo gennaio del prossimo anno. Un'affrettata modifica, a nostro parere, fatta ora, secondo la proposta dell'onorevole Pegoraro, solo apparentemente soddisferebbe l'interesse dei produttori agricoli. Infatti, il macchinoso sistema della restituzione ora vigente deluderebbe quasi sicuramente le aspettative di coloro che invece si intendono (io aggiungo, giustamente) aiutare.

È tutto il sistema dei rimborsi che deve essere rivisto. Concordo con quanto è stato affermato anche ieri da colleghi della maggioranza e dell'opposizione su questa esigenza di revisione della materia dei rimborsi. Sono d'accordo con il relatore e con gli onorevoli Pandolfi e Spinelli, che anche ieri richiamavano la nostra attenzione sull'importanza degli abbuoni d'imposta, che d'altra parte sono previsti dalla legge-delega. Per altro noi riteniamo che si debba studiare un sistema che consenta di raggiungere con certezza lo scopo prefisso. In caso contrario, probabilmente non riusciremo a rimuovere i mali attuali e forse li accentueremo.

Onorevoli colleghi, credo di dover dare anche una risposta a una specifica domanda che è stata qui avanzata da varie parti politiche. Non mi attarderò — per brevità e per non tediare eccessivamente l'Assemblea — sull'attuale regime agricolo, con particolare riferimento all'articolo 34 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633. Stamattina, però, è stato chiesto su quali direttrici inten-

da muoversi il Ministero delle finanze. Ebbene, il Ministero delle finanze ed il Governo intendono emanare, al più presto possibile, norme che disciplinino tutta la materia su queste linee: definire innanzi tutto la nozione di produttore agricolo in base ai criteri già adottati dal decreto del Presidente della Repubblica n. 597; tener conto, anche nei confronti del settore agricolo, che ha delle caratteristiche del tutto particolari, dei criteri enunciati nella nuova legge-delega relativamente alla soppressione del regime dell'esonero e di quello forfettario; introdurre un nuovo sistema in sostituzione di quello previsto dall'articolo 34 del decreto n. 633, che consenta effettivamente all'agricoltore il recupero dell'IVA pagata sugli acquisti dei mezzi di produzione, un recupero il più rapido ed il meno burocratico possibile.

Queste sono le intenzioni del Governo, del Ministero delle finanze e del ministro, che ho voluto qui richiamare alla vostra benevola attenzione, anche perché sono state rivolte al Governo in questa materia precise domande.

È stato sollevato dall'onorevole Vespignani anche il problema della validità o meno dell'imposta sul valore aggiunto, come pure è stato sollevato il problema della *elevatezza* delle sue aliquote. Vorrei far presente che, indubbiamente, hanno inciso in modo non positivo il mancato provvedimento di amnistia e di condono prima dell'entrata in vigore del sistema impositivo indiretto, lo sfasamento fra l'entrata in vigore della nuova disciplina delle imposte indirette e quella delle imposte dirette ed il momento, forse il meno felice, nel quale è entrata in vigore la riforma tributaria. Tuttavia non credo, con questo, che possa essere inficiata la validità dell'imposta sul valore aggiunto, le cui aliquote, desidero ricordarlo, sono in Italia tra le più basse tra quelle esistenti nella Comunità economica europea. Certo, vi sono evasioni, onorevole Vespignani, ma credo che ella vorrà dare atto al Governo di essersi messo a disposizione della « Commissione dei trenta », della Commissione finanze e tesoro e dell'Assemblea, e di essere disponibile e pronto ad esaminare anche tale disfunzione. È un dialogo al riguardo lo abbiamo già iniziato, allorché proprio la « Commissione dei trenta » è venuta ad esaminare, a discutere, a controllare, a vedere come operano gli uffici tributari in materia di imposta sul valore aggiunto. Se vi sono delle oasi, se vi sono stati dei settori di evasione, dobbiamo anche riconoscere che vi sono stati dei settori dove l'IVA ha funzionato in modo

sodisfacente, così come avviene, per esempio, per i prodotti all'importazione.

È stato qui anche sollevato dall'onorevole Pegoraro il problema della sesta direttiva, mi pare, allorché egli ha richiamato alla nostra attenzione la necessità di tener presente che in sede comunitaria si preme, si discute sull'armonizzazione delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto. Ma, onorevole Pegoraro, vorrei ricordare a me stesso e a lei, se me lo consente, che la sesta direttiva non prevede soltanto l'armonizzazione delle aliquote dell'imposta sul valore aggiunto, ma anche l'armonizzazione delle accise e dei diritti di accisa, là dove noi ci troviamo in una condizione profondamente diversa, perché se è vero che abbiamo le aliquote IVA meno elevate in seno alla Comunità economica europea, siamo anche il paese che ha il maggior numero di accise e le accise più elevate. Per cui credo che il discorso debba essere esaminato in modo più vasto, in tutte le sue dimensioni, tenendo anche presente che, per quanto si riferisce al nostro paese, la diversa incidenza delle entrate delle imposte indirette nei confronti di quella delle imposte dirette ci porrà un grosso problema che dovremo affrontare allorché si dovrà risolvere la questione basilare delle risorse proprie della Comunità economica europea. Commetteremmo un grave errore, se non tenessimo conto che con l'attuale sistema i paesi più poveri verrebbero a pagare di più e i paesi più ricchi verrebbero ad essere beneficiati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ZACCAGNINI

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ed allora, onorevoli colleghi, per quale ragione il Governo ha ritenuto di proporre con il suo decreto-legge l'aliquota sulla imposta sul valore aggiunto al 18 per cento? Per quale ragione oggi il Governo ritiene di accettare l'emendamento proposto dal relatore a nome della maggioranza della Commissione per eliminare il primo, il secondo ed il terzo comma dell'articolo 3 nel testo del Senato? Per le ragioni che sono già state qui ampiamente indicate da tutte le parti politiche e che desidero ancora una volta ricordare, perché, indipendentemente da quella che era, l'intenzione o la volontà dei senatori proponenti e del Senato che questi emendamenti ha votato, tali modificazioni non andrebbero a vantaggio della nostra zootecnia se non in minima

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

parte, ma andrebbero a vantaggio proprio di quei settori che, invece, riteniamo non debbano essere protetti.

Ecco per quale ragione, per motivi di carattere giuridico, per motivi di equità, per motivi di giustizia, per motivi di moralità, il Governo ritiene di dover accedere all'emendamento presentato dalla maggioranza.

Credo con questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, di aver dato una risposta agli interrogativi posti dall'Assemblea. Prima di concludere, vorrei far presente all'onorevole Giomo che mi pare non sia esatto il suo riferimento ad una mancanza di collegamento tra queste misure e le prospettive, perché queste misure sono state adottate dal Governo nel momento stesso in cui esso attuava una politica diversa per la stretta creditizia. Credo che si debba altrettanto dare atto al Governo di avere rispettato l'impegno assunto davanti al Parlamento e al paese di presentare entro il 31 luglio 1974 il disegno di legge per la riforma sanitaria.

Onorevoli colleghi, il Governo si riserva di intervenire in sede di esame degli articoli, ma ritengo sia mio dovere, non soltanto per assolvere ad un atto formale, rinnovare il ringraziamento alla Commissione finanze e tesoro e al suo presidente, che così degnamente la presiede, per il lavoro svolto in questi giorni; al relatore, per l'impegno che ha messo nei suoi lavori, recependo gli orientamenti emersi nell'ampia discussione; e agli onorevoli colleghi intervenuti, dall'onorevole Tassi (non lo ho seguito nella sua strana considerazione, quando ha affermato che il Governo, anziché discutere di fascismo o di antifascismo, avrebbe fatto meglio a fare altre cose, perché credo che questo doloroso argomento sia davanti a noi e non possa essere sottaciuto), agli onorevoli Giomo, Vespignani, de Vidovich, Di Giesi, Pegoraro, Gerolimetto, Santagati, Esposito, Chanoux e Spinelli, e infine all'onorevole Delfino, anche se egli non ha trattato problemi fiscali od economici, ma ha svolto una requisitoria contro uomini e partiti che lascia, evidentemente, il Governo del tutto indifferente, non ritenendo di dover accettare lezioni di quel genere dall'onorevole Delfino o dalla sua parte politica. (*Applausi a sinistra e al centro*).

**PRESIDENTE.** Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge nel testo della Commissione, che si diversifica da quello del Senato, con l'avvertenza che gli emendamenti debbono intendersi riferiti agli articoli del decreto-legge.

**D'ALESSIO, Segretario, legge:**

« Il decreto-legge 6 luglio 1974, n. 254, recante alcune maggiorazioni di aliquota in materia di imposizione indiretta, è convertito in legge con le seguenti modificazioni:

*All'articolo 1 sono aggiunti i seguenti commi:*

Per le operazioni soggette all'aliquota del 30 per cento, la percentuale di cui al quarto comma dell'articolo 27 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è stabilita nel 23,05 per cento.

Per le cessioni e le importazioni di tabacchi lavorati l'imposta sul valore aggiunto è dovuta nella misura indicata nelle tabelle allegato A, B, C; D, E al decreto-legge 22 febbraio 1974, n. 18, convertito nella legge 3 aprile 1974, n. 106.

*All'articolo 3,*

*le parole: frattaglie e parti commestibili, sono sostituite dalle altre: e parti commestibili, escluse le frattaglie, e dopo le parole: della specie bovina, sono inserite le altre: compresi quelli del genere bufalo.*

*E aggiunto il seguente comma:*

Sono soggetti a disciplina di prezzo da parte del CIP, fino al 31 dicembre 1975, i seguenti prodotti:

carni degli animali diversi da quelli della specie bovina;  
pane comune e/o di più largo consumo;  
paste normali di più largo consumo;  
oli alimentari di oliva e di semi vari miscelati;  
latte pastorizzato ed omogeneizzato intero e/o di più largo consumo;  
mangimi per la zootecnia.

*All'articolo 4 è aggiunto il seguente comma:*

L'elevazione dell'aliquota non riguarda il settore dell'edilizia residenziale pubblica.

*Dopo l'articolo 5 è inserito il seguente:*

**ART. 5-bis.** — La riduzione all'1 per cento dell'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto prevista dall'articolo 78, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è prorogata al 31 dicembre 1975.

La riduzione al 3 per cento dell'aliquota IVA prevista dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1972, n. 821, è prorogata al 31 dicembre 1975.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

All'articolo 6,

il primo alinea è sostituito dal seguente:

al numero 5), dopo la parola: *lince*, la locuzione: *visone selvaggio* e le relative confezioni, è sostituita con la seguente: *visone, pekan, Breitschwanz, martora, lontra seal-skin, lontra di fiume, volpe argentata, volpe bianca, ghiottone, scimmia, scoiattolo, orso bianco, donnola, e le relative confezioni;*

al secondo alinea, dopo le parole: *estratti*, sono aggiunte le altre: *cosmetici, esclusi saponi, dentifrici, e tutti i prodotti per l'igiene e la pulizia del corpo e dei capelli;*

al terzo alinea:

al numero 25) sono aggiunte le seguenti voci: *apparecchi riceventi, anche combinati con un apparecchio di registrazione o di riproduzione del suono; per la radio diffusione; combinati per giradischi e/o per giranastri (voce doganale ex 85. 15/A.III-b-3);*

al numero 26) sono soppresse le parole: *dischi e nastri; la parola: eccetera, è sostituita con le altre: e similari; la locuzione: voce doganale 92. 12, è sostituita dalla seguente: voce doganale ex 92. 12;*

dopo il numero 26) è aggiunto il seguente: 27) *gin e acqueviti, escluse quelle di vino e di vinacce;*

sono aggiunti i seguenti commi:

Per gli acquisti e le importazioni dei prodotti indicati ai numeri 14), 22), 23, 24), 25) e 26) del precedente comma, la detrazione dell'imposta, prevista dall'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è ammessa anche quando i prodotti medesimi sono destinati dall'acquirente o dall'importatore ad essere utilizzati come beni strumentali nell'attività propria dell'impresa. La detrazione è, altresì, ammessa quando l'acquisto o l'importazione dei prodotti stessi sono effettuati per il diretto impiego, come beni strumentali, nell'esercizio di un'arte o professione.

I prodotti di cui ai numeri 22, 23, 24, 25 e 26, se acquistati o importati direttamente dall'utilizzatore, sono esclusi dai previsti aumenti, sempreché destinati all'uso di scuole elementari e medie, di ospedali e di istituti di ricerca e comunque destinati a scopi scientifici e pedagogici.

Sono altresì esclusi dagli aumenti i consumi di metalli e di minerali, i fossili, gli insetti, i pesci, gli animali conservati o impagliati, gli scheletri, gusci e altre parti di animali che siano destinati alle raccolte delle scuole di ogni ordine e grado, alle università ed agli istituti di ricerca e comunque impiegati a scopi di studio e pedagogici.

All'articolo 7,

al primo comma sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: con esclusione degli atti di concessione di aree demaniali per industria navale, anche se aventi per oggetto opifici ed impianti.

Dopo l'articolo 9 è inserito il seguente:

ART. 9-bis. — Le cambiali, i vaglia cambiari e gli assegni bancari emessi nei quindici giorni successivi alla data di pubblicazione del presente decreto e regolarmente assoggettati al bollo nelle misure anteriormente vigenti possono essere integrati dell'imposta dovuta nelle misure fissate dal precedente articolo 9, senza applicazione di penalità, entro quindici giorni dalla data di pubblicazione della legge di conversione.

All'integrazione sarà provveduto mediante marche per cambiali da annullarsi dagli uffici del registro e, ove occorra, anche col mezzo di visto per bollo.

Le cambiali, i vaglia cambiari e gli assegni bancari, regolarizzati nei modi indicati dal precedente comma, conservano la qualità di titolo esecutivo sin dalla loro emissione ».

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli del decreto-legge ai quali sono stati presentati emendamenti.

D'ALESSIO, Segretario, legge:

ART. 1.

L'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto stabilita nella misura del diciotto per cento dall'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è elevata al trenta per cento.

ART. 2.

Le disposizioni dell'articolo 8, quarto e quinto comma, e dell'articolo 68, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, non si applicano alle navi e alle imbarcazioni da diporto di cui alla legge 11 febbraio 1971, n. 50.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Per le cessioni e le importazioni delle navi e delle imbarcazioni da diporto di cui al precedente comma, l'imposta sul valore aggiunto è dovuta nella misura del trenta per cento, ad eccezione delle imbarcazioni da diporto previste dall'articolo 13, primo e secondo comma, della legge 11 febbraio 1971, n. 50.

## ART. 3.

Per le cessioni e le importazioni di carni, frattaglie e parti commestibili degli animali della specie bovina, fresche, refrigerate, congelate o surgelate, salate o in salamoia, secche o affumicate (v. d. ex 02.01 - ex 02.06) l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto è stabilita nella misura del diciotto per cento.

## ART. 4.

L'aliquota del tre per cento stabilita dall'articolo 79 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è elevata al sei per cento sino alla scadenza dei termini previsti dall'articolo 38, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601.

## ART. 5:

La riduzione al sei per cento dell'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto prevista dall'articolo 78, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, è prorogata al 31 dicembre 1975.

## ART. 6.

Alla tabella B, allegata al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, sono apportate le seguenti modificazioni:

al n. 5), dopo le parole « visone selvaggio », sono aggiunte le seguenti parole: « *Pekkan, Breitschwanz, Martora, Lontra sealkin, Lontra di fiume, Volpe argentata, Volpe bianca, Ghiottone, Scimmia, Scoiattolo, Orso bianco, Donnola* »;

al n. 14), dopo la parola « estratti », sono aggiunte le seguenti parole: « cosmetici, esclusi saponi e dentifrici »;

sono aggiunti i seguenti numeri:

22) apparecchi fotografici, apparecchi o dispositivi per la produzione di lampi in fotografie (v. d. 90.07);

23) apparecchi cinematografici (da presa delle immagini e da presa del suono, anche combinati, apparecchi da proiezione

con o senza riproduzione del suono) (v. d. 90.08)

24) apparecchi da proiezioni fisse, apparecchi fotografici d'ingrandimento o di riduzione (v. d. 90.09);

25) fonografi, apparecchi per dettare ed altri apparecchi di registrazione e di riproduzione del suono, compresi i giradischi, girafilm e girafili, con o senza lettore di suono; apparecchi di registrazione e di riproduzione delle immagini e del suono in televisione, mediante processo magnetico (v. d. 92.11); altre parti, pezzi staccati ed accessori degli stessi apparecchi (v. d. 92.13);

26) supporti di suono per apparecchi della voce n. 92.11 o per registrazioni analoghe; dischi, cilindri, cere, nastri, film, fili eccetera, preparati per la registrazione o registrati; matrici e forme galvaniche per la fabbricazione dei dischi (v. d. 92.12).

## ART. 7.

Le aliquote stabilite dall'articolo 1, primo comma, dall'articolo 4, lettera a), n. 1), e dall'articolo 8, lettera a), della prima parte della tariffa allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 634, sono elevate, a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto, all'otto per cento.

Le aliquote stabilite dal secondo comma dell'articolo 1 e dal n. 2) della lettera a) dell'articolo 4 della tariffa di cui al comma precedente sono rispettivamente elevate, a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto, al sei per cento ed al quattro per cento.

Le disposizioni dei commi precedenti si applicano agli atti pubblici formati, agli atti giudiziari pubblicati o emanati ed alle scritture private autenticate dopo l'entrata in vigore del presente decreto, nonché alle scritture private non autenticate presentate per la registrazione dopo tale data.

## ART. 8.

L'imposta fissa di bollo, in qualsiasi modo dovuta, stabilita nella misura di lire 500 per gli atti, documenti e registri indicati nella tariffa allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, è determinata nella misura di lire 700.

Resta ferma l'imposta fissa di lire 400 per gli atti di cui agli articoli da 29 a 35 della stessa tariffa, I parte.

L'imposta fissa di bollo prevista nella misura di lire 30 per gli atti di cui agli articoli

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

15, lettera a), e 20; di lire 100 per quelli contemplati dagli articoli 19, 21, 23, lettera a) e 46, di lire 200 per i libretti di risparmio indicati nell'articolo 18 della tariffa allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, è determinata rispettivamente in lire 50, 150 e 300.

La carta bollata, i moduli redatti a stampa su carta bollata o bollati in modo straordinario, nonché i libretti e i registri già bollati in modo straordinario che si trovino interamente in bianco, prima dell'uso, devono essere integrati sino a concorrenza dell'imposta dovuta nella misura stabilita dal presente articolo, mediante applicazione di marche da bollo, da annullarsi nei modi previsti dall'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642.

## ART. 9.

L'imposta proporzionale di bollo di cui all'articolo 9 della tariffa, I parte, allegato A, al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642, è stabilita, per ogni mille lire o frazione di lire mille, nella misura di lire 6 per le cambiali di cui alla lettera a) e di lire 3 per quelle indicate nella lettera b) dello stesso articolo.

Per i vaglia cambiari contemplati dall'articolo 11 di detta tariffa, I parte, l'imposta di bollo è determinata in lire 5 per ogni mille lire o frazione di lire mille.

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Sopprimere l'articolo 1 del decreto-legge.*

1. 1. **Santagati, Dal Sasso, de Vidovich, Abelli, Tassi.**

*Al primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge sostituire le parole: 30 per cento, con le seguenti: 24 per cento.*

1. 2. **Santagati, Dal Sasso, Abelli, de Vidovich, Tassi.**

*Sopprimere l'articolo 4 del decreto-legge.*

4. 2. **Santagati, de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi.**

*Al primo comma dell'articolo 4 del decreto-legge sostituire la cifra: 6 per cento, con la seguente: 4,50 per cento.*

4. 3. **Santagati, de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi.**

*Sopprimere l'articolo 7 del decreto-legge.*

7. 1. **Milia, Santagati, Dal Sasso, de Vidovich, Abelli.**

L'onorevole Santagati ha facoltà di svolgerli.

SANTAGATI. L'emendamento 1. 1, che è il più importante, tende a ricondurre su binari tecnici il problema dell'IVA. Mi duole dover polemizzare subito con l'onorevole Macchiavelli, che ha concluso il suo intervento dicendo che alcuni nostri colleghi si sono dilungati su problemi estranei alla materia. A parte la facile e ovvia considerazione che in un dibattito non è mai preclusa, ad un uomo politico, la possibilità di occuparsi di problemi politici che rientrano nel contesto di un vero e proprio « pacchetto » qual è quello in esame, che quindi merita ancora di più la valutazione politica, debbo dolermi per il fatto che, mentre l'onorevole sottosegretario non ha inteso raccogliere le argomentazioni metafisicali trattate dai miei colleghi, non ha inteso però occuparsi degli argomenti fiscali che io ed altri colleghi abbiamo sottoposto alla sua attenzione.

Siccome l'onorevole sottosegretario ha affermato che avrebbe dato risposte specifiche in ordine ai singoli emendamenti, desidererei che egli prendesse nota del nostro emendamento, che non mira soltanto a colpire o diminuire l'importanza del decreto-legge, bensì a considerare attentamente il problema della natura del tributo IVA, che siamo tenuti in certo qual modo, se vogliamo muoverci sul piano della competenza, a rispettare.

Onorevole sottosegretario, se ella non mi vuol ascoltare, me lo dica: affiderò il mio intervento agli stenografi e non parlerò più!

Signor Presidente, quando si tratta di argomenti tecnici, desidero tutta la possibile attenzione. Poiché l'onorevole sottosegretario non ha mai il tempo di andarsi a leggere i resoconti di seduta, desidero che mi dia subito una risposta, se intende darmela. Se poi vogliamo « uscircene » per la tangente del fascismo e dell'antifascismo, usciamocene pure; ma l'argomento in discussione è cosa molto più pertinente ed immediata. (*Commenti al centro*).

PRESIDENTE. La colpa non è dell'onorevole sottosegretario, ma di chi ne distrae l'attenzione. Continui pure, onorevole Santagati.

SANTAGATI. Desidererei che ella, onorevole sottosegretario, visto che il ministro tace e non parlerà su tali argomenti, prendesse

nota del seguente specifico quesito; è possibile, per un tributo qual è l'imposta sul valore aggiunto, stabilire, istituzionalizzare l'aliquota al 30 per cento? Se partiamo dal principio che l'IVA è un tributo che consente di arrivare al 30 per cento, allora le dico che non si può più parlare di IVA, ma di un altro tributo. Ho già detto che l'onorevole Tanassi aveva istituito, quale ministro delle finanze, un tributo speciale — l'*una tantum* — sulle automobili; adesso dirò che ha istituito una IVA nuova. Sarà un'IVA formato Tanassi, sarà un'IVA formato Governo attuale, ma non avrà più niente a che vedere con l'imposta sul valore aggiunto!

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. In Francia, come ella sa perfettamente, l'IVA è del 33 per cento.

SANTAGATI. Onorevole sottosegretario, qui non dobbiamo nasconderci dietro un dito, né scherzare. Qui, abbiamo fatto una riforma tributaria, e mi sembra che ella sia stato uno dei protagonisti comprimari di essa. Abbiamo a lungo discusso sulla incompatibilità fra la molteplicità e l'elevatezza delle aliquote. Si disse che l'*optimum* — ed era la verità — sarebbe stata l'aliquota unica; avremmo dovuto attestarci intorno ad una aliquota del 10 o 12 per cento, e basta, per evitare che il tributo venisse snaturato. Il tributo, infatti, è neutro e, per ciò stesso, non può tollerare questi squilibri. A lungo andare, nei passaggi dall'uno all'altro committente, si arriva a dare al tributo un carattere del tutto opposto a quello che di per se stesso deve avere.

Inoltre, si disse che il 18 per cento era già il tetto massimo al quale un tributo come l'IVA poteva essere portato. Non ce le siamo inventate, queste cose, onorevole sottosegretario! Possiamo andare a rivedere i lavori parlamentari, i lavori svolti in Commissione, i lavori svolti in occasione dei decreti delegati; ma mi sembra superfluo, tutto questo, per un uomo come lei, che ha seguito con tanta diligenza i lavori stessi.

Come dicevo, il 18 per cento era già un limite massimo, e se ne parlò per oggetti molto voluttuari: preziosi, pellicce, profumi di alta classe, e così via. Come mai ora, di colpo, si crea un tributo, un'IVA, con una aliquota del 30 per cento, e — vedi caso — si pensa innanzi tutto di applicarla sulla carne? Non mi si dica che si vuol fare la manovra di aumentare il gettito, comprimere il consumo, aiutare l'esportazione ed impedire l'importazione. Questi, sono tutti argomenti vali-

dissimi, ma non hanno niente a che vedere con l'IVA! Sono argomenti che possiamo trattare in sede di politica economica; si è parlato tanto di un piano carne: ebbene, facciamo il piano carne, e vediamo cosa con esso possiamo ottenere! Su questo, possiamo convenire, ma è sul metodo che la prego, onorevole sottosegretario, di darci una risposta.

Non è possibile pensare che con questa manovra del 30 e del 18 per cento (manovra che, poi, sarebbe una manovra combinata) sulla carne si dia al tributo IVA quella compatibilità ontologica che il tributo, di per se stesso, richiede. Questo è il quesito importante che sottopongo alla sua cortese attenzione, perché se ragioniamo così, nulla esclude che se per la carne, per una manovra economica, si è arrivati al 30 per cento, per quei tributi che erano già al 18 per cento si possa arrivare al 33 per cento (anche se questo numero sarebbe bene lasciarlo al medico), al 36 o addirittura al 40. Ed allora quale funzione potrebbe esplicare in un congegno come questo una aliquota del 40 per cento?

Avremmo massacrato la riforma tributaria, sotto questo profilo! Ed allora, diciamolo che abbiamo adottato l'IVA soltanto per burla, soltanto per comunicare alla CEE che, teoricamente, avevamo un altro tributo che si chiamava IVA. Ma anche questo non sarebbe stato vero, perché il tributo non sarebbe stato altro che un'IGE edizione 1974 che avrebbe consentito la differenziazione delle aliquote. Ecco perché è tutto saltato, ed ecco il perché dei grossi buchi provocati dalle evasioni! Ecco perché adesso parlate che vi sono 400, 600, 800 (la cifra esatta ancora non è sicura) miliardi di tributi evasi: ma ce ne saranno ancora di più, perché, come ho detto questa mattina e credo di poter ripetere il concetto, non è possibile forzare la mano in questa materia. È naturale che si vada incontro a delle grosse evasioni! Quando la gente si vede applicare il 30 per cento di aliquota è naturalmente portata ad evadere, e l'IVA si evade scientificamente. In Francia è stato addirittura pubblicato un trattato sul modo di evadere questo tributo.

Dovete tener conto di tutto questo. Queste cose ve le abbiamo dette anche alcuni anni or sono quando vi segnalammo la necessità e la opportunità di non provocare dei guai in questa materia. Voi eravate padroni di scegliere qualunque altro tipo di imposta; è vero che la Comunità europea ci prescriveva di introdurre l'IVA, ma avevamo ottenuto tante proroghe che potevamo averne di

sicuro delle altre. L'IVA si poteva applicare in ben diversa maniera: invece, lo abbiamo fatto in modo da provocare già dei primi guai ed a questi vogliamo aggiungerne altri. Ecco perché noi diciamo che non è una cosa seria: diciamo che si tratta di una serie di sperimentazioni, e mettiamone al corrente anche i contribuenti in modo che possano anche essere portati a non credere più ad un Governo che, sistematicamente, viola gli impegni già assunti anche dal punto di vista legislativo.

Mi sembra anche speciosa la giustificazione che ella, onorevole sottosegretario, ha dato a proposito del mancato rispetto — come vede io uso degli eufemismi — dell'articolo 18 della legge-delega sulla riforma tributaria perché — e di questo ne parleremo questa sera o domani in materia di imposte dirette — non si possono assolutamente accogliere le sue osservazioni, pur gentili e cortesi, in quanto, dal punto di vista concreto, l'articolo 18, una volta depurato di tutte le edulcorate interpretazioni che ella ci ha dato poc'anzi, dice una cosa semplicissima e cioè che il legislatore si era impegnato per due anni a non cambiare le aliquote né delle imposte dirette né delle imposte indirette. Perché questo? Per fare un grazioso omaggio al contribuente italiano? Bene, vedo che ella, onorevole sottosegretario, mi fa un cenno di diniego; si fa perché si voleva creare un minimo di sperimentazione e un minimo di stabilità. Nulla c'è di meno suscettibile di credibilità della materia fiscale. Il cittadino è istintivamente portato a non credere al fisco o a difendersi dal fisco. Quando si rende conto che il fisco mantiene gli impegni, è portato psicologicamente a essere rispettoso del fisco. Ella, onorevole sottosegretario, è stato con me in America e certamente ricorderà quanto laggiù ci hanno detto; e cioè che in America la concezione del rispetto verso gli impegni fiscali è reciproca, al punto che se il cittadino evade viene pesantemente punito, ma se il cittadino paga in eccesso viene immediatamente rimborsato. E, come ricorderà, ci sono state fornite anche ampie spiegazioni del modo rapido con cui in America si risolvono i rapporti di dare e avere tra fisco e contribuente.

Ora, come si può, onorevole sottosegretario Macchiavelli, dopo esserci solennemente impegnati a non cambiare le aliquote, spiegare che il cambiamento vien fatto perché oggi la situazione è cambiata? Quando ci siamo impegnati a bloccare per due anni la situazione è stato anche previsto un mutamento; ma si pensava ad un mutamento in

un altro senso, non nella direzione delle aliquote. Il blocco delle aliquote ha un significato rigorosamente fiscale; significa che solo attraverso la credibilità che offriamo al contribuente possiamo dal contribuente pretendere il rispetto della legge. Ma oggi, così facendo, abbiamo dato un colpo di maglio alla nostra credibilità e abbiamo creato, a mio sommesso giudizio, i presupposti per ulteriori evasioni.

Ecco quindi come il problema dell'aliquota al 30 per cento si sposta su un altro argomento gravissimo e importantissimo, sull'argomento dell'evasione fiscale. È inutile sperare che si possa andare avanti a colpi di aumento di aliquote fiscali. Oggi, praticamente, stiamo applicando la politica peggiore dal punto di vista fiscale; oggi partiamo dal presupposto che ci sia un certo numero di cittadini che adempiono il proprio dovere fiscale e, dopo aver constatato che costoro hanno rispettato la legge tributaria, gli diamo addosso, colpendoli con ulteriori inasprimenti di aliquote. E con ciò non teniamo conto del fatto che più paga il contribuente rispettoso della legge, più si rende inadempiente l'evasore. E il discorso non vale solo per la carne, che è il punto essenziale di questo decreto, ma vale per tutti i prodotti cosiddetti voluttuari. Non mi si dica che la macchina fotografica, per il solo fatto che è un oggetto voluttuario, possa essere impunemente sottoposta all'aumento dal 18 al 30 per cento! Non è giusto, perché così facendo metteremo molti cittadini nelle condizioni di studiare il mezzo per evadere il fisco. E ci riusciranno, certamente! Se il buco dell'IVA è stato per ora di 800 miliardi, nulla può escludere che da qui a qualche mese questo buco si allarghi e si arrivi anche ai mille miliardi. Perciò, stiamo attenti.

Noi non ne facciamo soltanto una questione contingente, limitata all'attuale decreto-legge; ne facciamo una questione di sostanza e di principio. Noi sosteniamo che non è possibile, sotto questo profilo, mantenere, anzi creare (perché si tratta di una aliquota nuova) quest'aliquota del 30 per cento. Ritorniamo precipitevolmente alla vecchia aliquota del 18 per cento, che già di per se stessa andava oltre il livello di guardia consentito da questo tipo di tributo.

Per quanto riguarda l'emendamento 2. 1, il discorso non è molto diverso da quello già fatto per l'1. 1: nella logica di un freno alle aliquote, di un ritorno alle vecchie aliquote, noi avevamo proposto di sopprimere tutto, e

quindi anche il comma che il Senato aveva aggiunto al testo originario.

Per quanto concerne gli emendamenti 4. 2 e 4. 3, sarò molto breve. Noi proponiamo di mantenere la vecchia aliquota del 3 per cento per i materiali da costruzione, per quelle ragioni che sono state già ampiamente illustrate nel corso della discussione sulle linee generali — che cioè, se si vuole dare un impulso all'edilizia, non la si può comprimere attraverso l'elevazione delle aliquote — e per quel discorso generale circa il carattere del tributo, che non consente proliferazione di aliquote. In un certo contesto, abbiamo lasciato talune aliquote ridotte (il 3 per cento, l'1 per cento, o addirittura lo zero per cento per i quotidiani). Non si vede quindi come si possa, a distanza di pochi mesi, turbare l'equilibrio faticosamente raggiunto in ordine a queste aliquote, che poi avevano tutte un carattere di provvisorietà e di assestamento. Non si capisce perché si debba oggi fare un passo indietro rispetto a quanto era stato deciso uno o due anni fa, anche in considerazione del fatto che non si può dire che l'edilizia in questi ultimi tempi abbia fatto dei progressi (ha fatto anzi dei regressi). Non possiamo quindi approvare delle norme fiscali a danno dell'edilizia, che la deprimano; dobbiamo semmai cercare di mantenere lo *status quo* fiscale, nella prospettiva anche di un futuro sviluppo edilizio.

Qualora non fosse accolta questa tesi principale, abbiamo presentato un emendamento subordinato per la riduzione dell'aliquota dal 6 al 4,50 per cento.

Con l'emendamento Milia 7. 1 si chiede la soppressione nel decreto originario dell'articolo 7, che contemplerebbe l'aumento dal 5 all'8 per cento delle tasse di registro per i trapassi di proprietà. Questa norma ci preoccupa, ancora, per i riflessi negativi che essa avrebbe sull'edilizia. Poiché ho già ampiamente illustrato le ragioni per le quali sarebbe opportuno mantenere una aliquota del 5 per cento, mi limito soltanto a raccomandare alla Camera l'approvazione di questo emendamento.

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente emendamento:

*Al secondo comma dell'articolo 2 del decreto-legge sostituire le parole: 30 per cento, con le seguenti: 24 per cento.*

**2. 1. Abelli, Santagati, de Vidovich, Dal Sasso, Tassi, Baghino.**

A questo emendamento è stato presentato il seguente sub-emendamento:

*« All'emendamento Abelli 2. 1, sostituire le parole: 24 per cento, con le parole: 22 per cento, ad eccezione delle imbarcazioni da diporto di lunghezza non superiore ai sette metri, anche se provviste di motore non superiore a 40 cavalli o di vela di superficie complessivamente non superiore, in opera, a 23 metri quadrati ».*

**0. 2. 1. 1. Baghino, Santagati, de Vidovich, Tassi, Delfino, Dal Sasso, Borromeo D'Adda, Tortorella Giuseppe, Bollati, Tremaglia, Roberti.**

**BAGHINO.** Chiedo di svolgerli io.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**BAGHINO.** Il sottosegretario, signor Presidente, è competentissimo in materia, e quindi non c'è bisogno di altre parole, oltre alla spiegazione che motiva la presentazione dell'emendamento e del sub-emendamento; e mi auguro che la Commissione abbia dei competenti.

Mentre all'atto dell'approvazione dell'IVA la nautica da diporto non era stata neanche presa in considerazione, con l'articolo 2 di questo decreto si passa bruscamente ad una imposizione del 30 per cento. L'aliquota del 30 per cento è a mio avviso rilevante. L'imposizione diventa, poi, pesante per quanto è stabilito nel secondo comma dell'articolo 2, che fa riferimento alla legge n. 50 del febbraio 1971, legge tanto discussa, ed a proposito della quale nei giorni scorsi in sede di Commissione il rappresentante del Governo e tutti i componenti della Commissione stessa hanno convenuto sulla necessità di rivederla presto. Cosa dice l'articolo 13 di questa legge richiamato all'articolo 2 del decreto? Prevede le imbarcazioni da diporto non superiori ai 5 metri, anche se provviste di motore non superiore ai 20 cavalli; e questo vuol dire che anche se l'imbarcazione fosse inferiore a 5 metri di lunghezza, ma avesse un motore superiore a 20 cavalli, pagherebbe il 30 per cento di IVA. Se si pensa che si tratta di imbarcazioni il cui costo arriva a 500-600 mila lire, ci si rende conto che il 30 per cento incide in modo rilevante. Vi è di più, perché l'incidenza è notevole anche per le imbarcazioni che non arrivano a 7 metri di lunghezza e il cui costo non supera i 2-3 milioni di lire: come è possibile gravare

queste imbarcazioni del 30 per cento? Questo significa bloccare l'attività ed il commercio relativi a queste imbarcazioni, e non permettere in sostanza l'uso delle imbarcazioni da diporto. Tutto questo comporterebbe non solo un appesantimento per quanto riguarda il settore cantieristico, ma anche grossi problemi per quanto riguarda le iniziative che dovrebbero essere portate all'esame della Camera relativamente ai porti turistici. Ecco perché gradirei che fosse accettato il principio del nostro emendamento, che fosse almeno accettata una riduzione; questo per far sì che non si fermi l'industria cantieristica da diporto.

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente emendamento:

*Sopprimere l'articolo 3 del decreto-legge.*

**3. 1. Santagati, de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi.**

L'onorevole Santagati ha facoltà di svolgerlo.

**SANTAGATI.** Rinuncio a svolgerlo, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Sostituire l'articolo 3 del decreto-legge con il seguente:*

Per le cessioni e le importazioni di carni e parti commestibili, escluse le frattaglie, degli animali della specie bovina, compresi quelli del genere bufalo, fresche, refrigerate, congelate o surgelate, salate o in salamoia, secche o affumicate (v. d. ex 02. 01 - ex 02. 06) l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto è stabilita nella misura del dodici per cento.

L'aliquota sul valore aggiunto stabilita nella misura del sei per cento dall'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 663, per gli animali vivi di cui al precedente comma, indicati nella tabella A), prima parte, n. 2, allegata al decreto stesso, se siano ceduti da produttori agricoli singoli e associati e da loro cooperative, è azzerata.

I produttori che effettueranno le cessioni di animali vivi di cui al precedente comma hanno diritto al rimborso del 6 per cento sul valore dei prodotti ceduti, a titolo di rivalsa dell'imposta pagata sugli acquisti dei beni e dei servizi necessari all'esercizio dell'allevamento.

Tale diritto di rimborso si esercita mediante apposita richiesta trimestrale su presentazione delle fatture o autofatture all'amministrazione finanziaria, la quale deve effettuare il rimborso entro trenta giorni dalla loro presentazione.

**3. 2. Bardelli, Pegoraro, Esposito, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Niccolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

*Sostituire l'articolo 3 del decreto-legge con il seguente:*

Per le cessioni e le importazioni di carni e parti commestibili, escluse le frattaglie, degli animali della specie bovina, compresi quelli del genere bufalo, fresche, refrigerate, congelate e surgelate, salate o in salamoia, secche o affumicate (v. d. ex 02. 01 - ex 02. 06) l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto è stabilita nella misura del dodici per cento.

L'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto stabilita nella misura del 6 per cento dall'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633, per gli animali vivi di cui al precedente comma indicati nella tabella A), parte prima, n. 2, allegata al citato decreto, è elevata al 12 per cento, ad eccezione degli animali vivi destinati alla riproduzione ed acquistati dalle aziende agricole singole od associate escluse quelle a carattere commerciale ».

**3. 3. Pegoraro, Bardelli, Esposito, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Niccolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

*Sopprimere il primo comma dell'articolo 3 del decreto-legge.*

**3. 10. Bardelli, Pegoraro, Esposito, Vespignani, Raffaelli, Pellicani Giovanni.**

*Al secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge, dopo il primo alinea, inserire il seguente:*

carni bovine di tagli non pregiate.

**3. 7. Pegoraro, Bardelli, Esposito, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Niccolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

*Al secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge, sostituire il quinto alinea, con il seguente:*

Tutti i tipi di latte destinati al consumo alimentare umano diretto.

**3. 8. Bardelli, Pegoraro, Esposto, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

BARDELLI. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARDELLI. Questi emendamenti si riferiscono all'applicazione dell'IVA alle carni bovine, problema che ha costituito la questione al centro del dibattito sia in Commissione, sia in aula. Il Governo e la maggioranza, dopo essersi attestati, e piuttosto a lungo, direi, sulla difesa del testo pervenuto dal Senato, hanno infine deciso, ieri sera, di apportare a questo testo alcune modifiche che nella sostanza significano il ripristino del testo originario del decreto-legge, e quindi la soppressione di tutti gli emendamenti ad esso apportati dal Senato. Non so se il Governo e la maggioranza si siano resi conto, apportando tali modifiche al testo del Senato, di essersi messi in una situazione estremamente difficile, che potrebbe addirittura rivelarsi senza vie di uscita.

Al Senato il gruppo comunista ha votato contro il testo del decreto e in questa sede chiediamo radicali e sostanziali modifiche. Non possiamo certo considerare sufficienti quelle apportate in sede di Commissione; chiediamo invece modifiche che facciano compiere veramente qualche passo avanti verso una soluzione accettabile.

Tutti i colleghi conoscono bene gli emendamenti approvati dal Senato con il consenso del Governo e credo abbiano ben presente anche il fine che la maggioranza dell'altro ramo del Parlamento si proponeva con essi di raggiungere. Un fine, del resto, molto chiaro: garantire una certa tutela degli interessi dei produttori agricoli, elevando dal 6 al 18 per cento l'aliquota sul bestiame vivo, pensando che queste somme potessero essere riscosse dai produttori al momento della vendita del bestiame.

Con questa modifica si scontava evidentemente una forte riduzione delle entrate erariali rispetto a quanto preventivato e ci si prefiggeva anche lo scopo di conseguire un maggiore prelievo fiscale immediato sul be-

stiamo vivo in dogana destinato all'importazione.

Il punto debole di questa impostazione voluta dal Senato — che pure tendeva a fini che possono da noi essere condivisi — era che l'aumento dell'aliquota sul bestiame vivo non era accompagnato dalla adozione di misure rivolte a garantire ai produttori la possibilità effettiva di riscuotere questa aliquota sulle vendite ad essi spettante; aliquota che deve essere riconosciuta ai produttori stessi a titolo di rivalsa per l'IVA pagata al momento dell'acquisto dei mezzi tecnici e dei prodotti industriali necessari all'esercizio dell'azienda agricola.

È noto a tutti (è stato detto in questa aula e in Commissione; è stato riconosciuto dal Governo, dalla maggioranza, dal relatore) che il sistema speciale dell'IVA in agricoltura è stato un fallimento pressoché totale. Non vi è più nessuno che difenda tale sistema perché esso non ha consentito al produttore agricolo — salvo le rare eccezioni costituite da coloro che sono riusciti ad organizzarsi e ad avere un adeguato potere contrattuale — di riscuotere l'IVA ad esso spettante, mentre su di essa hanno lucrato gli intermediari e le industrie di trasformazione, che si sono assicurati, in questo modo, una rendita fiscale suppletiva e parassitaria che oggi viene notevolmente aumentata. A chi andava allora l'aliquota del 6 per cento sul bestiame vivo che, secondo il testo approvato dal Senato, avrebbe dovuto essere elevata al 18 per cento? Non veniva riscossa dai produttori, non entrava nelle casse dello Stato, di essa se ne appropriavano, appunto, gli intermediari ed i trasformatori.

Di fronte a questo punto debole delle modifiche introdotte dal Senato il problema che ci si poneva di fronte non era certamente quello di negare *in toto* la validità di tali modifiche e di ripristinare il testo originario del decreto-legge, bensì quello di farci carico delle giuste esigenze che le avevano ispirate: quelle cioè di garantire una tutela degli interessi dei produttori e, quindi, di adottare, nel momento stesso in cui ci si proponeva di modificare le aliquote, misure e provvedimenti necessari a garantire tali interessi. Qual è stata, invece, la linea seguita dal Governo? Quella di cancellare, di sopprimere, puramente e semplicemente, le modifiche apportate dal Senato. Vedremo tutti, nell'ipotesi in cui tale provvedimento ritorni al Senato modificato soltanto in base agli emendamenti proposti dal Governo e dalla maggioranza, che cosa accadrà nell'altro ramo

del Parlamento! È evidente che l'obiettivo che il Senato si prefiggeva, quello cioè di andare incontro alle esigenze dei produttori, era ed è un obiettivo valido. Di conseguenza dobbiamo garantirne la realizzazione attraverso, appunto, correzioni e modifiche che non rinneghino l'esigenza di garantire al produttore una maggiore aliquota dell'IVA. Invece, voi volete fare delle soppressioni pure e semplici accusando implicitamente il Senato di aver sbagliato tutto. È chiaro che in questo modo si dà vita ad una situazione che è peggiore di quella che esisteva prima dell'emanazione del decreto-legge. Tutto ciò non solo va a danno dei consumatori, i quali già oggi stanno pagando la carne dalle 400 alle 800 lire in più al chilogrammo, ma anche a danno dei produttori, degli allevatori, che già si trovano in una situazione che minaccia di portare alla catastrofe la nostra zootecnia. Noi andiamo a creare una situazione peggiore rispetto a quella già grave che esisteva prima dell'entrata in vigore del decreto-legge, perché con questo forte aumento dei prezzi al consumo, conseguente all'introduzione dell'aliquota IVA del 18 per cento, avremo una ulteriore riduzione, del resto già in atto, dei consumi. E questa ulteriore riduzione dei consumi, in un paese che ha già complessivamente un livello dei consumi di carne assai più basso rispetto a tutta l'area comunitaria, non si tradurrà in una riduzione delle importazioni, bensì in un danno per i produttori che, di fronte alla diminuzione della domanda del mercato, vedranno decrescere ulteriormente i prezzi alla produzione del bestiame, che nel giro di un anno si sono ridotti del 30 per cento — sono i dati contenuti nelle statistiche ufficiali — a fronte di un aumento dei costi di produzione valutato attorno al 35, 40 per cento.

E volete che in questa condizione la zootecnia italiana non debba morire, con tutte le conseguenze che ne deriveranno per l'economia generale del paese, per la bilancia di pagamenti che è già al limite di rottura, e potrà raggiungerlo ben presto se non si modificherà questa situazione?

Andremo a dare, quindi, un nuovo colpo alla già grave situazione del settore zootecnico.

Vorrei ancora aggiungere che l'obiettivo di ridurre il *deficit* della nostra bilancia di pagamenti comprimendo il consumo di carne bovina, per stimolare il consumo di altre carni non bovine, è un obiettivo illusorio sotto tutti i punti di vista; ciò potrebbe

accadere se la zootecnia italiana fosse in grado di garantire al mercato un livello di produzione di carni non bovine rapportato al livello della domanda, ai consumi interni. Ma tutti voi sapete, onorevoli colleghi, che come noi importiamo il 54 per cento delle carni bovine, così importiamo il 25 per cento delle carni suine, il 30 per cento di carni ovine e caprine, così importiamo ingenti quantità di altre carni; solo il pollame aveva una produzione, sino al 1972, sufficiente a soddisfare la domanda del mercato interno, ma con il crollo che si è avuto nel 1973 siamo al di sotto anche per quanto riguarda il pollame.

Probabilmente, con l'aumento al 18 per cento delle aliquote otterrete il risultato di ridurre il consumo di carne bovina da 24 chilogrammi all'anno *pro capite*, come era nel 1972, a 20 o a 18 chilogrammi, con un aumento corrispondente delle altre carni non bovine che però dovremo importare, perché la zootecnia italiana al punto in cui è stata ridotta dopo anni di mancanza di una politica zootecnica e con una politica agraria profondamente errata, non è in grado di soddisfare nemmeno la domanda di carni non bovine.

Questo è il punto. E allora come si fa a raccontare che si vuole ridurre il *deficit* della bilancia di pagamenti importando meno carne bovina e facendo consumare un maggiore quantitativo di altre carni? Questo obiettivo non potrà essere raggiunto nel modo più assoluto.

Si è detto ancora, a giustificazione di questo provvedimento, che, nel quadro di questa manovra fiscale intesa a rastrellare i famosi 3.000 miliardi, si deve gravare sulla carne bovina per 360 miliardi — questa è la previsione di entrata che è stata fatta dal Governo — aumentando questa aliquota dal 6 al 18 per cento.

Noi abbiamo chiesto, come gruppo comunista, decine di volte nel corso del dibattito, prima in Commissione agricoltura, poi in Commissione finanze e tesoro, successivamente in aula, al Governo di fornirci alcuni dati precisi, per dimostrare come, aumentando l'aliquota dal 6 al 18 per cento, si dovrebbero incassare soltanto 360 miliardi. Da parte nostra, abbiamo fornito alcuni dati dimostrando, senza essere confutati da alcuno, che aumentando l'aliquota dell'IVA al 18 per cento, il gettito fiscale dovrebbe essere non di 360 miliardi ma, se la matematica non è un'opinione, di 600 miliardi. Infatti, dalle statistiche ufficiali risulta che il valore della carne al consumo ogni anno è di 4 mila miliardi per 13 milioni di quintali di carne consumata; di conseguen-

za, ove fosse applicata l'aliquota del 18 per cento si avrebbe un gettito di 600 miliardi. Il 6 per cento è deducibile, dovrebbe restare ai produttori, ma purtroppo resta agli intermediari. Seicento miliardi dovrebbe costituire il gettito netto dell'erario, ma ci si dice che non teniamo conto delle evasioni. Se su 600 miliardi di gettito teoricamente possibile, noi arriviamo in effetti ad incassare 360 miliardi, vuol dire che l'evasione è di un 40 per cento secco, cioè 240 miliardi. Se prima, su un gettito di 120 miliardi (quando l'aliquota era del 6 per cento) l'evasione per un 40 per cento significava 48 miliardi, oggi su 600 miliardi un così alto tasso di evasione corrisponde infatti proprio a 240 miliardi.

Dove vanno questi 240 miliardi di evasione? I consumatori pagano 600 miliardi, i produttori non incassano nulla e da qualche parte rimarranno pure attaccati i 240 miliardi di evasione. Rimangono ancora una volta nelle mani della grande intermediazione, dei grossisti che operano in questo settore. Lo Stato, per incassare 360 miliardi in più, regala 240 miliardi agli speculatori, senza compiere nessuno sforzo per modificare un sistema di applicazione dell'IVA in agricoltura, che dà adito a queste speculazioni e danneggia fortemente i produttori.

Ecco le ragioni per le quali noi abbiamo formulato un gruppo organico di emendamenti. Noi abbiamo insistito e insistiamo ancora sull'esigenza di modificare il sistema speciale dell'IVA in agricoltura, che da tutti è stato riconosciuto un clamoroso fallimento. Il sottosegretario Macchiavelli, prima in Commissione e oggi in aula a conclusione del dibattito, ha affermato che il Governo concorda sulla necessità di modificare il sistema speciale per l'IVA in agricoltura. Ne prendiamo atto, come un fatto positivo e come una conquista per la battaglia che da tempo andiamo conducendo nel Parlamento e nel paese.

Il Governo ha preso l'impegno di proporre e di rendere operante a partire dal 1° gennaio 1975, un nuovo sistema che se ho capito bene, dovrebbe essere fondato sull'azzeramento dell'IVA alla produzione e quindi sulla restituzione dell'aliquota spettante ai produttori. È l'unico sistema — quello francese, in sostanza — capace di garantire la quota spettante a questi ultimi. Prendiamo atto di tale impegno e vigileremo perché esso sia mantenuto nei mesi che ci separano dalla fine dell'anno. L'emendamento 3. 2 da noi presentato, che si proponeva appunto di arrivare alla modifica del sistema speciale dell'IVA in agricoltura, è tale che, per quanto

si riferisce sempre e soltanto a detta modifica del meccanismo, potrebbe da noi anche essere ritirato di fronte all'impegno assunto in questa sede dal Governo. Questo, ferma restando l'esigenza, sottolineata nell'emendamento in questione, di arrivare ad una riduzione al 12 per cento dell'aliquota IVA sulle carni macellate (restando immutata l'aliquota del 6 per cento sul bestiame vivo). È una esigenza che ribadiamo di fronte alla Camera e che riteniamo essenziale per riuscire, in una situazione così difficile come quella in cui si trova la zootecnia italiana, ad impedire l'introduzione di una misura che potrebbe dare a quest'ultima il colpo di grazia.

E se qualcuno, se il Governo, è preoccupato di una possibile riduzione nelle entrate dell'erario, derivante appunto da tale passaggio dal 18 al 12 per cento dell'aliquota IVA, precisiamo che è possibile contenere questa riduzione in limiti ragionevoli ed accettabili, a condizione che il Governo, per il settore in discussione, prenda alcuni provvedimenti immediati. Provvedimenti capaci di consentire una riduzione nel livello delle evasioni, come prima sottolineavo.

La nostra proposta rimane quella — in via primaria — di non aumentare il gravame dell'IVA sulla carne; in via subordinata, proponiamo di portare l'aliquota al 12 per cento per le carni macellate, ferma restando quella del 6 per cento sul bestiame vivo. Tutto ciò in attesa che con il 1° gennaio 1975 possa entrare in vigore il sistema modificato secondo i criteri di cui abbiamo lungamente discusso e che ho in questa sede brevemente richiamato.

Per quanto concerne l'emendamento 3. 7 esso si propone di sottoporre al controllo del CIP, insieme ai prodotti già indicati nell'articolo 3, nel testo del Senato, anche le carni bovine, ad esclusione dei tagli pregiati. Quindi, i tagli pregiati avranno il prezzo che sarà determinato di volta in volta dal mercato, mentre i prezzi dei tagli non pregiati dovranno essere sottoposti al controllo del CIP.

L'emendamento 3. 8 intende sottoporre al controllo del CIP i prezzi di tutti i tipi di latte destinati al consumo alimentare e quindi non soltanto il latte pastorizzato e omogeneizzato. C'è da dire che con tutti i vari tipi di latte che le grandi industrie private oggi immettono sul mercato, si creano situazioni di estrema difficoltà per le centrali del latte; situazioni talmente gravi che possono arrivare — come del resto è già avvenuto in qualche

circostanza — anche al punto di far chiudere le stesse centrali del latte.

Queste erano le considerazioni e le valutazioni che intendevo fare per illustrare i nostri emendamenti all'articolo 3. Mi auguro quindi che il Governo e la maggioranza riflettano bene prima di restituire al Senato un testo che cancella tutti gli emendamenti apportati da quell'altro ramo del Parlamento, con il rischio che il provvedimento torni di nuovo alla Camera, perché essa tenga conto della volontà del Senato, anche se, occorre dirlo, tale volontà non era stata certamente realizzata in modo compiuto nelle modificazioni apportate dal Senato stesso al testo del decreto-legge.

**PRESIDENTE.** Comunico che è pervenuta in questo momento alla Presidenza una richiesta di votazione a scrutinio segreto. Poiché la votazione avrà luogo mediante procedimento elettronico, da questo momento decorre il termine di venti minuti di cui all'articolo 49, quinto comma, del regolamento.

Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Al primo comma dell'articolo 3 del decreto-legge, sostituire la cifra: 18 per cento, con la seguente: 12 per cento.*

**3. 4. de Vidovich, Santagati, Dal Sasso, Abelli, Tassi.**

*Al secondo comma, primo alinea, dell'articolo 3 del decreto-legge, sostituire le parole: carni degli animali diversi da quelli della specie bovina, con le seguenti: carni di qualsiasi specie.*

**3. 6. Dal Sasso, Tassi, Abelli, Santagati, de Vidovich.**

*Al secondo comma dell'articolo 3 del decreto-legge, aggiungere dopo le parole: mangimi per la zootecnia, le seguenti: macchine ed attrezzi per l'agricoltura, pezzi di ricambio degli stessi, materiale per la costruzione degli immobili per le aziende agricole.*

**3. 9. Tassi, Santagati, Dal Sasso, de Vidovich, Abelli.**

TASSI. Chiedo di svolgerli io.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

TASSI. L'emendamento principale è senza dubbio quello relativo alla soppressione dell'articolo 3, vista soprattutto la modifica che

la Commissione della Camera intende apportarvi. Secondo il nostro punto di vista la situazione era migliore nel testo proposto dal Senato dal momento che aveva determinato la perequazione tra il bestiame vivo e quello morto.

Questa è stata una grossa vittoria del partito socialista che ha grossi interessi nel settore dell'importazione di carne; e questo è uno dei punti sui quali l'onorevole rappresentante del Governo non ha risposto forse a causa della sua appartenenza a quel partito. Viceversa, egli ha parlato di fascismo e di antifascismo, di argomenti cioè che non hanno attinenza con la questione fiscale, visto che né con il fascismo né con l'antifascismo si mangia, mentre qui si tratta, appunto, di dar da mangiare alla nostra popolazione e soprattutto alle classi meno abbienti.

Siamo dunque favorevoli all'abbattimento dell'IVA sulle carni e all'abbattimento di questa imposta per il bestiame vivo e morto, importato e comunque ceduto.

Ciò premesso, dichiaro che con l'emendamento 3. 4 chiediamo la riduzione dell'aliquota dal 18 al 12 per cento, mentre con l'emendamento 3. 6 chiediamo che siano sottoposti al controllo del CIP non soltanto i prezzi delle carni diverse dalla bovina, ma tutte le carni di qualsiasi specie. Chiediamo cioè che il CIP fissi il prezzo per tutto il territorio nazionale visto che questo Governo di centro-sinistra non ha voluto assolutamente accettare le indicazioni avanzate dalla CEE relativamente alla cosiddetta « bistecca sociale ». Si vede che il socialismo piace, ma la socialità, no.

Per quanto riguarda l'ultimo emendamento, cioè il 3. 9, dirò che noi riteniamo che, se si vuole rilanciare effettivamente la zootecnia e l'agricoltura in genere, conviene sottoporre al controllo del CIP i prezzi di tutti i materiali, i mezzi meccanici e le attrezzature necessarie alle aziende agricole.

Volevo soltanto ricordare brevemente al Governo ed al relatore che i dubbi e le perplessità di ordine costituzionale non si riferivano soltanto all'articolo 18 della legge istitutiva della riforma tributaria, ma soprattutto all'articolo 53, in relazione alle finalità del carico fiscale imposto al contribuente che, secondo quanto per l'appunto dispone il predetto articolo 53, consistono nel concorso alla spesa pubblica, e non già in uno spostamento dei consumi. Questo obiettivo deve essere invece raggiunto attraverso altri provvedimenti volti alla incentivazione della nostra zootecnia e della nostra agricoltura e soprattutto all'educazione del consumatore. La nostra agri-

coltura potrebbe anche resistere all'aumento dell'IVA: ciò che manca al produttore agricolo, è la forza contrattuale nei confronti delle industrie con le quali egli è costretto a contrattare. Dobbiamo quindi apprestare nuovi strumenti legislativi che permettano ai produttori agricoli di avere un maggior peso contrattuale: questa è la via da seguire per legiferare secondo buon senso.

**PRESIDENTE.** È stato presentato il seguente emendamento:

*Al primo comma dell'articolo 3 del decreto-legge sostituire le parole: nella misura del 18 per cento, con le seguenti: nella misura del 12 per cento, e aggiungere infine le seguenti parole: ad eccezione della carne di vitello fino a chilogrammi 220, per la quale l'aliquota è stabilita nella misura del 18 per cento.*

3. 5. **Serrentino, Giomo, Quilleri, Gerolimetto.**

**GEROLIMETTO.** Chiedo di svolgerlo io.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GEROLIMETTO.** La nostra proposta tende a ridurre dal 18 al 12 per cento l'aliquota dell'imposta sul valore aggiunto. Ciò si giustifica in ragione del fatto che i prezzi internazionali della carne sono inferiori a quelli della produzione italiana. Aumentando l'IVA, favoriamo i produttori stranieri ed i loro intermediari italiani, che possono comprimere il prezzo senza rimetterci; l'aumento di prezzo, derivante dall'IVA se applicata alla produzione interna, fa diminuire il consumo, e questa diminuzione di consumo, per questo meccanismo di mercato, torna a vantaggio della carne importata piuttosto che di quella di produzione nazionale. Secondo il mio gruppo sarebbe stato quindi preferibile il mantenimento dell'aliquota al 6 per cento. Tuttavia abbiamo accettato in linea di principio la richiesta di un maggior introito fiscale per fronteggiare le necessità finanziarie dello Stato; ma se il Governo ritiene di elevare l'aliquota, l'aumento dovrebbe essere limitato al 12 per cento, e non dovrebbe giungere al 18 per cento. Un maggior aumento, i cui effetti si cumulerebbero con quelli della svalutazione della « lira verde », nella misura di un ulteriore 12 per cento, scoraggerebbe infatti il consumo di carne a detrimento dei produttori italiani.

Se a questo si aggiunge il fatto che l'aliquota del 18 per cento favorisce una rendita fiscale per le note ragioni di impossibilità, da

parte dei produttori italiani, di esigere l'applicazione dell'IVA al momento della negoziazione con i commercianti, si evince la necessità, l'opportunità nonché la ragionevolezza della nostra proposta di riduzione dell'aliquota dell'IVA, come ho detto, dal 18 al 12 per cento. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Sopprimere l'articolo 4 del decreto-legge.*

4. 1. **Todros, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Nicolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

*Al secondo comma dell'articolo 4 del decreto-legge, sostituire la parola: pubblica, con le parole: a totale carico dello Stato o della Regione o fruente di contributo statale o regionale.*

4. 4. **Todros, Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Nicolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

L'onorevole Todros ha facoltà di svolgerli.

**TODROS.** Noi proponiamo la soppressione dell'articolo 4 che consiste di fatto nel raddoppio dell'imposta per la cessione dei fabbricati, o per la prestazione di servizi e per contratti relativi all'edilizia, onde tener conto del drammatico stato di crisi in cui versa il settore attualmente. I problemi relativi sono stati trattati nella recente discussione sui fitti, e quindi non mi intratterrò a lungo su di essi.

Chiedo però che in questo momento si tenga conto della crisi del settore, perché prima di arrivare alle riforme meditate, non si infligga un colpo decisivo a tale settore con l'aumento dell'imposizione fiscale.

Il secondo emendamento si riferisce al testo del Senato, che si è preoccupato di eliminare il raddoppio dell'imposta, nel caso di interventi per l'edilizia residenziale pubblica. Si tratta solo di una precisazione, dato che il termine « edilizia residenziale pubblica » non figura nella vigente legislazione. Potrebbero verificarsi incertezze interpretative e pertanto, nello spirito del voto del Senato, auspichiamo l'introduzione della formula adottata per l'approvazione del recente disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge, contenente norme per l'intensificazione dell'attività pubblica nel settore dell'edilizia. Proponiamo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

cioè la stessa formulazione contenuta in un recente provvedimento approvato dalla Camera: anziché di edilizia residenziale pubblica, si parli di edilizia residenziale a totale carico dello Stato o della regione o fruente di contributo statale o regionale. Diversamente, correremo il rischio di un'interpretazione restrittiva dell'emendamento accolto dal Senato, che limita la riduzione dell'aliquota soltanto all'edilizia a totale carico dello Stato e non a quella ammessa a contributo ai sensi della legge n. 408 e di tutte le altre leggi successive.

Si tratta, quindi, di un emendamento volto a precisare lo spirito e la portata della modificazione introdotta dal Senato.

#### Annunzio di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

**LETTIERI** ed altri: « Ristrutturazione del Corpo forestale dello Stato » (3204);

**CASTELLI** ed altri: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 638, e disposizioni in materia di finanza locale » (3205);

**GIRARDIN** ed altri: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1972, n. 749, concernente " nuovo ordinamento dei segretari comunali e provinciali " » (3206).

Saranno stampate e distribuite.

#### Si riprende la discussione.

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*All'articolo 5 del decreto-legge sostituire le parole: 31 dicembre 1975, con le parole: 31 dicembre 1976.*

**5. 1. de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi, Santagati.**

*Al primo comma dell'articolo 5-bis del decreto-legge, sostituire le parole: 31 dicembre 1975, con le parole: 31 dicembre 1976.*

**5-bis. 1. de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi, Santagati.**

*Al secondo comma dell'articolo 5-bis del decreto-legge, sostituire le parole: 31 dicembre 1975, con le parole: 31 dicembre 1976.*

**5-bis. 2. de Vidovich, Dal Sasso, Abelli, Tassi, Santagati.**

*Al primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge, sopprimere i numeri: 22-23-24-25 e 26.*

**6. 2. Santagati, de Vidovich, Abelli, Dal Sasso, Tassi.**

*Sopprimere i commi secondo, terzo e quarto dell'articolo 6 del decreto-legge.*

**6. 3. Santagati, de Vidovich, Abelli, Dal Sasso, Tassi.**

**DE VIDOVIK.** Chiedo di svolgerli io.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**DE VIDOVIK.** Gli emendamenti all'articolo 5 spostano di un anno il termine per godere delle attuali agevolazioni previste dalla legge istitutiva dell'IVA per il settore alimentare e per quello tessile. Non riteniamo, infatti, che la proroga di un anno introdotta dal Senato sia sufficiente, anche perché questi settori hanno bisogno di un po' di respiro, cioè di poter programmare la loro azione conoscendo esattamente quali imposte devono essere applicate, cosa che è impossibile se di anno in anno, come è stato fatto, si ricorre a continue proroghe.

L'emendamento Santagati 6. 2 (ricordo alla Presidenza di voler rettificare l'errore materiale contenuto nel fascicolo a stampa, dove l'emendamento Santagati 6. 2 è stato scambiato con l'emendamento Riz 6. 1) tende ad eliminare l'aggravio di imposta per determinati settori dell'industria meccanica ed ottica, legati soprattutto alla produzione di macchine fotografiche e cinematografiche, che sono colpiti in modo ingiustificato. Le stesse finalità intende perseguire l'emendamento Santagati 6. 3, sia pure in termini diversi.

**PRESIDENTE.** Sono stati presentati i seguenti emendamenti:

*Sopprimere l'articolo 8 del decreto-legge.*

**8. 1. Milia, Santagati, Dal Sasso, de Vidovich, Abelli.**

*Sopprimere l'articolo 9 del decreto-legge.*

**9. 1. Santagati, Dal Sasso, de Vidovich, Abelli, Milia.**

MILIA. Chiedo di svolgerli io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MILIA. Gli emendamenti proposti si fondano sulla considerazione, già sottolineata anche in sede di discussione sulle linee generali di questo provvedimento, che non esiste una legge organica, in materia d'imposta fissa di bollo e che l'articolo 8 è, nella sua intrinseca sostanza, contraddittorio. La stessa tabella alla quale l'articolo 8 fa riferimento (vale a dire l'allegato A al decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 642), che prevedeva l'imposta fissa di bollo in lire 500, che con questo decreto-legge viene elevata a lire 700, comprende varie voci, fra cui (le ricordo solo per memoria, perché l'onorevole sottosegretario le conosce certamente quanto me) tutti gli atti relativi alle istanze, petizioni, ricorsi, memorie dirette agli organi anche collegiali dello Stato, alle regioni, alle province ed ai comuni.

A me sembra illogico e — mi sia consentito dirlo — anche antidemocratico e contrario alla Costituzione il fatto che, per inoltrare un'istanza o una petizione ad un organo collegiale, oppure alla regione o al comune, per segnalare magari un'irregolarità commessa, si debba adoperare la carta da bollo da 700 lire. Questo è davvero il trionfo della carta da bollo!

Un'altra osservazione più importante desidero fare ed è questa. Siccome all'articolo 8 si stabilisce che resta ferma l'imposta fissa di lire 400 per gli atti di cui agli articoli dal 29 al 35 della stessa tariffa, prima parte, allegato A, debbo ricordare che questi atti si riferiscono agli atti giudiziari. Ora, se per gli atti giudiziari si deve usare la carta bollata da lire 400, perché si deve usare la carta da bollo da lire 700 per ricorrere, ad esempio, contro il provvedimento di diffida dei questori — e qui mi rivolgo anche al ministro dell'interno — quasi che per ricorrere al questore che, per errore, infligge una diffida o sospende la patente di guida o non concede il porto d'armi per la caccia a un cittadino al quale deve invece essere concesso, occorresse usare la carta bollata da lire 700, anziché quella da lire 400 che si usa nei confronti dell'autorità giudiziaria? È mai possibile, onorevole sottosegretario, stabilire per legge la necessità dell'uso della carta bollata, ad esempio, per citare i testimoni in un processo penale, dove l'interesse pubblico, e soltanto l'interesse pubblico, è quello

lutelato, perché il processo penale si fa per accertare una verità in ordine ad un fatto che dovrebbe o potrebbe costituire reato, e quindi offesa alla società? Questo avviene soltanto in Italia dove se non si usa la carta bollata, i testimoni non si possono citare e quindi non possono essere ascoltati. Queste sono cose assurde, illegali sotto il profilo della costituzionalità.

Voi non soltanto elevate le 400 lire a 700, ma addirittura stabilite che tutti gli atti rogati, ricevuti o autenticati da un pubblico ufficiale devono essere su carta bollata! Praticamente, qualsiasi atto notorio, qualsiasi autentica di firma di un sindaco o di un segretario comunale non può essere fatto su carta da bollo da 400 lire, ma su carta da bollo da 700 lire, alle quali 700 lire devono aggiungersi i diritti che si devono pagare ai vari uffici. È evidente che questo aumento si traduce in un aggravio notevole soprattutto per la povera gente!

Per queste ragioni vogliamo che questi articoli vengano soppressi. Infatti in questi articoli si parla di amministrazione della giustizia, e poiché questa non si riduce a quella dell'autorità giudiziaria ma ricomprende in senso lato anche quella amministrativa, cui centinaia di migliaia di cittadini ogni giorno debbono ricorrere, è evidente la necessità di regolare con maggiore intelligenza, con maggiore attenzione, con maggior senso di equilibrio e di equità questo problema della carta bollata in Italia.

Per questi motivi il nostro gruppo ha proposto gli emendamenti soppressivi di cui trattasi.

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente emendamento:

*Sopprimere il primo comma dell'articolo 9 del decreto-legge.*

9. 2. **Vespignani, Raffaelli, Buzzoni, Cesaroni, Cirillo, Giovannini, La Marca, Mancinelli, Nicolai Cesarino, Pascariello, Pellicani Giovanni, Terraroli.**

GIOVANNINI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. L'articolo 9 del decreto-legge n. 254, concerne l'aumento dell'imposta di bollo, aumento a carattere generalizzato. Tale aumento, in termini percentuali, è questo: del 40 per cento sull'imposta fissa relativa alla carta bollata; del 70 per cento sul-

l'imposta sugli assegni bancari e sui documenti di accreditamento o di addebitamento superiori alle 10 mila lire; del 50 per cento sull'imposta su vari documenti, quali: ricevute, quietanze, note, fatture, ecc., di importo superiore ancora alle 10 mila lire; ed inoltre: del 20 per cento sull'imposta proporzionale sulle cambiali emesse nell'interno e su quelle inerenti alle cambiali pagabili all'estero; del 25 per cento, infine, sull'imposta sui vaglia cambiari.

L'imposta di bollo dà all'erario complessivamente in un anno circa 300 miliardi. Cioché, calcolando su questa base un aumento, quale media ponderata, pur sempre in difetto anziché in eccesso, del 20 per cento, il Governo intende ottenere, con questo decreto-legge, altri 60 miliardi quale maggior gettito dell'imposta di bollo. Questo ultimo balzello costituisce il 2 per cento circa dei 3 mila miliardi che il Governo si è proposto di rastrellare dalle tasche dei contribuenti attraverso quella dozzina di decreti economici (fiscali, parafiscali e tariffari) sui quali il Parlamento non ha ancora concluso l'esame. Questo prelievo fiscale non appare rilevante per quantità, ma lo è in ogni caso per qualità, nei confronti dei cittadini su cui esso ricade. Si tratta, infatti, di un balzello che non colpisce rendite o profitti, ma colpisce l'esercizio di diritti sacrosanti dei cittadini costretti a ricorrere all'uso della carta bollata o a quello delle marche da bollo su atti o documenti perché siano validi di fronte alla legge; oppure colpisce addirittura coloro i quali, dovendo pagare dei debiti, sono costretti all'uso delle cambiali, al rilascio di effetti cambiari nelle mani dei propri creditori.

Pertanto, a nostro avviso, l'aumento del bollo sulle cambiali colpisce soprattutto coloro che non hanno i mezzi per pagare subito. Con questo aumento si colpisce specialmente una infinità di cittadini che, quali debitori e non imprenditori, cioè soltanto consumatori, non hanno possibilità di rifarsi verso alcun altro, acquistando, per esempio, a rate, oggetti di assoluta necessità personale o familiare, come gli elettrodomestici, cioè frigorifero, lavatrice automatica, eccetera.

Consideriamo, pertanto, iniquo l'aumento del bollo sulle cambiali, che ricade essenzialmente sulla povera gente, e chiediamo al Governo ed alla sua maggioranza l'accoglimento del nostro emendamento soppressivo dell'aumento fiscale sulle cambiali. Altrimenti, questo aggravio fiscale costituirebbe il risultato di un decreto sulla miseria e, nel

contempo, simbolizzerebbe l'emblema della stessa miseria politica di un Governo come questo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Qual è il parere della Commissione sugli emendamenti presentati?

**RENDE, Relatore.** Esprimo parere contrario all'emendamento Santagati 1. 1, perché tende a sopprimere una maggiore entrata derivante dall'applicazione di una maggiore aliquota IVA su prodotti di lusso e voluttuari: sarebbe davvero inconcepibile, nel contesto del provvedimento, esentare dall'aumento proprio i prodotti di lusso. Esprimo parere contrario anche all'emendamento Santagati 1. 2 per gli stessi motivi. Esprimo altresì parere contrario sull'emendamento Abelli 2. 1, perché esso propone di ridurre l'aliquota IVA del 30 per cento sulle navi e le imbarcazioni da diporto al solo 24 per cento.

**PRESIDENTE.** Onorevole relatore, è sufficiente che ella si dichiari semplicemente favorevole o contrario: le motivazioni sono implicite.

**RENDE, Relatore.** Sta bene, signor Presidente. Tuttavia, per alcuni emendamenti è necessario che spieghi i motivi del mio parere. Esprimo parere contrario al sub-emendamento Baghino 0. 2. 1. 1 e agli emendamenti Santagati 3. 1, Bardelli 3. 2 e Pegoraro 3. 3. Però, è necessario, per una maggiore comprensione da parte dell'Assemblea, ripetere brevissimamente quanto ho già detto in sede di replica e cioè che, pur riconoscendo la fondatezza di queste critiche rivolte all'attuale regime speciale per l'agricoltura, non appare questa la sede più idonea per affrontare il discorso. La sede più idonea sarà quella dell'esame del provvedimento che il Governo si è impegnato a presentare alla « Commissione dei trenta » entro l'anno. Quindi, l'esame dei rilievi fatti viene rimandato a quella sede. Di conseguenza, esprimo parere contrario agli emendamenti Bardelli 3. 2 e Pegoraro 3. 3.

Esprimo altresì parere contrario agli altri emendamenti.

**PRESIDENTE.** Il Governo?

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Concordo con il parere del relatore. Mi sia consentito, però, invitare i presentatori degli emendamenti Pegoraro 3. 7

e Bardelli 3. 8 a ritirarli, in quanto mi farò carico di far presente al ministro del bilancio e della programmazione economica di valutare, in qualità di presidente del CIPE, l'opportunità di introdurre le voci di cui agli emendamenti tra i prezzi soggetti all'esame del CIP. Dato che, come gli onorevoli colleghi sanno, il CIP decide quali generi debbano essere soggetti a disciplina su indicazione del CIPE, non c'è bisogno di specificare ciò in una norma di legge.

Per quanto riguarda l'emendamento Todoros 4. 4, vorrei far presente che, secondo il nostro parere, il testo del Senato è sufficientemente chiaro. Comunque, l'interpretazione autentica delle parole « edilizia residenziale pubblica » fa riferimento all'edilizia a totale carico dello Stato o della regione o fruente di contributo statale o regionale. Pertanto, prego i presentatori di ritirare l'emendamento. Per il caso in cui, in sede di applicazione, il Governo dovesse trovarsi in difficoltà nell'interpretazione medesima, è già stato predisposto un disegno di legge a chiarimento, nel senso indicato dall'emendamento in questione. Per quanto concerne l'emendamento Riz 6. 1, vorrei pregare i presentatori di ritirarlo perché il Governo ha già predisposto un disegno di legge che allinea tutti i prodotti provenienti dalla distillazione alla stessa aliquota dell'IVA.

Per quanto concerne tutti gli altri emendamenti, il Governo fa proprio il parere del relatore, facendo presente all'onorevole Santagati che concorda in merito alla sua considerazione che l'elevatezza dell'aliquota non sempre ha come corrispondente un maggior gettito. Tuttavia l'aliquota del 30 per cento, anche se indubbiamente elevata, non è la più alta fra quelle esistenti nell'ambito della Comunità, ed è stata adottata dal Governo in questo momento di fronte alla eccezionalità della situazione.

**PRESIDENTE.** Passiamo ai voti. Onorevole Santagati, mantiene i suoi emendamenti 1. 1 e 1. 2, non accettati dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione l'emendamento Santagati 1. 1.

*(È respinto).*

Pongo in votazione l'emendamento Santagati 1. 2.

*(È respinto).*

Onorevole Baghino, mantiene il suo subemendamento 0. 2. 1. 1 all'emendamento Abelli 2. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**BAGHINO.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.

*(È respinto).*

Onorevoli Abelli, mantiene il suo emendamento 2. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**ABELLI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.

*(È respinto).*

Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 3. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.

*(È respinto).*

Il primo comma dell'emendamento Bardelli 3. 2, l'emendamento de Vidovich 3. 4 e la prima parte dell'emendamento Serrentino 3. 5 sono di contenuto identico. Se i presentatori insisteranno, saranno posti pertanto congiuntamente in votazione.

Onorevole Bardelli, mantiene il primo comma del suo emendamento 3. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**BARDELLI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Onorevole de Vidovich, mantiene il suo emendamento 3. 4, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**DE VIDOVIK.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Onorevole Serrentino, mantiene la prima parte del suo emendamento 3. 5, fino alle parole « 12 per cento », non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SERRENTINO.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Avverto che su questi emendamenti i gruppi liberale, del MSI-destra nazionale e comunista hanno chiesto la votazione a scrutinio segreto.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

**Votazione segreta  
mediante procedimento elettronico.**

**PRESIDENTE.** Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, congiuntamente sul primo comma dell'emendamento Bardelli 3. 2, sull'emendamento de Vidovich 3. 4 e sulla prima parte dell'emendamento Serrentino 3. 5, fino alle parole « 12 per cento » comprese, di contenuto identico.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

*(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).*

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . . .	547
Maggioranza . . . . .	274
Voti favorevoli . . . .	249
Voti contrari . . . . .	298

*(La Camera respinge).*

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abelli	Balasso
Accreman	Baldassari
Achilli	Baldassi
Aiardi	Baldi
Aldrovandi	Ballardini
Alesi	Ballarin
Alessandrini	Balzamo
Alfano	Bandiera
Aliverti	Barba
Allegri	Barbi
Allocca	Barca
Aloi	Bardelli
Amadei	Bardotti
Amadeo	Bargellini
Andreoni	Bartolini
Andreotti	Baslini
Angelini	Bassi
Anselmi Tina	Bastianelli
Antoniozzi	Battaglia
Armani	Battino Vittorelli
Armato	Beccaria
Arnaud	Becciu
Artali	Belci
Ascari Raccagni	Bellisario
Assante	Bellotti
Astolfi Maruzza	Belluscio
Azzaro	Bemporad
Baccalini	Benedetti Gianfilippo
Badini Confalonieri	Benedetti Tullio
Baghino	Berlinguer Enrico

Berlinguer Giovanni	Carrà
Berloffa	Carri
Bernardi	Caruso
Bernini	Casapieri Quagliotti
Bersani	Carmen
Bertè	Cascio
Biamonte	Cassanmagnago
Bianchi Alfredo	Cerretti Maria Luisa
Bianchi Fortunato	Cassano
Bianco	Castelli
Biasini	Castellucci
Bignardi	Castiglione
Bisaglia	Cataldo
Bisignani	Catanzariti
Bodrato	Catella
Bodrigo	Cattanei
Boffardi Ines	Cavaliere
Boldrin	Ceccherini
Boldrini	Ceravolo
Bollati	Cerra
Bologna	Cerri
Bonalumi	Cervone
Bonifazi	Cesaroni
Bonomi	Chanoux
Borghi	Chiarante
Borra	Chiovini Cecilia
Borromeo D'Adda	Ciacci
Bortolani	Ciaffi
Bortot	Ciai Trivelli Anna
Bosco	Maria
Botta	Ciampaglia
Bottarelli	Ciccardini
Bottari	Cirillo
Bova	Cittadini
Bozzi	Ciuffini
Brandi	Coccia
Bressani	Cocco Maria
Brini	Codacci-Pisanelli
Bubbico	Colombo Emilio
Bucciarelli Ducci	Colucci
Buffone	Compagna
Busetto	Concas
Buzzi	Conte
Buzzoni	Corà
Caiati	Cortese
Caiazza	Corti
Calabrò	Costamagna
Caldoro	Cotecchia
Calvetti	Cottone
Canepa	Cottoni
Canestrari	Craxi
Capponi Bentivegna	Cristofori
Carla	Cuminetti
Capra	Cusumano
Cardia	D'Alema
Carenini	D'Alessio
Cariglia	Dall'Armellina
Caroli	Dal Maso

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Dal Sasso	Foschi	Lauricella	Mignani
Damico	Fracanzani	Lavagnoli	Milani
D'Angelo	Fracchia	Lenoci	Milia
d'Aquino	Franchi	Lettieri	Mirate
D'Arezzo	Frasca	Lezzi	Miroglio
D'Auria	Furia	Ligori	Misasi
de Carneri	Fusaro	Lima	Monti Maurizio
de' Cocci	Galasso	Lindner	Monti Renato
Degan	Galloni	Lizzero	Morini
De Leonardis	Galluzzi	Lo Bello	Moro Aldo
Delfino	Gambolato	Lobianco	Moro Dino
Della Briotta	Garbi	Lodi Adriana	Mosca
De Lorenzo	Gargani	Lombardi Giovanni	Musotto
Del Pennino	Gargano	Enrico	Nahoum
De Maria	Gasco	Lospinoso Severini	Napolitano
De Martino	Gaspari	Lucchesi	Natali
de Meo	Gastone	Lupis	Natta
de Michieli Vitturi	Gava	Luraschi	Negrari
De Sabbata	Gerolimetto	Macaluso Antonino	Niccolai Cesarino
de Vidovich	Giadresco	Macaluso Emanuele	Niccolai Giuseppe
Di Giannantonio	Giannantoni	Macchiavelli	Niccoli
Di Giesi	Giannini	Maggioni	Nicolazzi
Di Gioia	Giglia	Magliano	Nicosia
Di Giulio	Giolitti	Magnani Noya Maria	Olivi
Di Leo	Giomo	Magri	Orlando
Di Marino	Giordano	Malagodi	Orsini
di Nardo	Giovanardi	Malagugini	Padula
Di Puccio	Giovannini	Manca	Palumbo
Di Vagno	Girardin	Mancinelli	Pandolfi
Donat-Cattin	Giudiceandrea	Mancini Antonio	Pani
Donelli	Gramegna	Mancini Giacomo	Pascariello
Drago	Granelli	Mancuso	Patriarca
Dulbecco	Grassi Bertazzi	Mantella	Pavone
Elkan	Grilli	Marchetti	Pazzaglia
Erminerò	Guadalupi	Marchio	Pedini
Esposito	Guarra	Mariani	Peggio
Fabbri	Guerrini	Mariotti	Pegoraro
Fabbri Seroni	Guglielmino	Marocco	Pellegatta Maria
Adriana	Gui	Marras	Pellicani Giovanni
Faenzi	Ianniello	Martelli	Pellicani Michele
Fagone	Ingrao	Martini Maria Eletta	Pellizzari
Federici	Innocenti	Marzotto Caotorta	Pennacchini
Felici	Iotti Leonilde	Maschiella	Pensa
Felisetti	Iozzelli	Masciadri	Perantuono
Feroli	Iperico	Masullo	Perrone
Ferrari	Ippolito	Mattarelli	Petronio
Ferrari-Agradi	Isgrò	Matteini	Petrucci
Ferretti	Jacazzi	Matteotti	Pezzati
Ferri Mario	Korach	Mazzarino	Pica
Ferri Mauro	La Bella	Mazzarrino	Picchioni
Fibbi Giulietta	Laforgia	Mazzola	Piccinelli
Finelli	La Loggia	Mazzotta	Picciotto
Fioret	La Malfa Giorgio	Mendola Giuseppa	Piccoli
Fioriello	Lamanna	Menichino	Piccone
Flamigni	La Marca	Merli	Pirolo
Fontana	Lapenta	Meucci	Pisanu
Fortuna	La Torre	Miceli	Pisicchio
Foscarini	Lattanzio	Micheli Pietro	Pisoni



## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Vespignani, mantiene gli emendamenti Pegoraro 3. 7 e Bardelli 3. 8, di cui ella è cofirmatario, non accettati dalla Commissione e che il Governo ha invitato a ritirare?

VESPIGNANI. Prendiamo atto che il Governo sottoporrà il problema al CIP e ritiriamo questi due emendamenti.

PRESIDENTE. Onorevole Tassi, mantiene il suo emendamento 3. 9, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

TASSI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Todros, mantiene il suo emendamento 4. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

TODROS. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 4. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

SANTAGATI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo congiuntamente in votazione gli identici emendamenti Todros 4. 1 e Santagati 4. 2.

(Sono respinti).

Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 4. 3, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

SANTAGATI. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Vespignani, mantiene l'emendamento Todros 4. 4, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione e che il Governo ha invitato a ritirare?

VESPIGNANI. Signor Presidente, dopo le dichiarazioni del sottosegretario, ritiriamo il nostro emendamento.

PRESIDENTE. Onorevole de Vidovich, mantiene il suo emendamento 5. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

DE VIDOVIČH. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole de Vidovich, mantiene i suoi emendamenti 5-bis. 1 e 5-bis. 2, non accettati dalla Commissione né dal Governo?

DE VIDOVIČH. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento de Vidovich 5-bis. 1.  
(È respinto).

Pongo in votazione l'emendamento de Vidovich 5-bis. 2.

(È respinto).

Onorevole Riz, mantiene il suo emendamento 6. 1, non accettato dalla Commissione e che il Governo ha invitato a ritirare?

RIZ. Signor Presidente, non posso accogliere l'invito del rappresentante del Governo a ritirare l'emendamento, che per altro non mi è stata data la possibilità di svolgere.

PRESIDENTE. Ella ha perfettamente ragione e sono veramente spiacente, onorevole Riz, se a suo tempo l'emendamento mi è sfuggito. Posso assicurarla che è stato un fatto puramente casuale.

L'emendamento in questione è del seguente tenore:

*Al primo comma dell'articolo 6 del decreto-legge, sostituire le parole: e di vinacce, con le seguenti: vinacce e di frutta.*

6. 1. **Riz, Mitterdorfer, Precaro, Sboarina, Cane-strari, Ballardini, Magnani Noya Maria.**

Onorevole Riz, non posso, ovviamente, in questa sede darle facoltà di svolgerlo, tuttavia ella, se crede, potrà prendere la parola per dichiarazione di voto.

RIZ. Allora, signor Presidente, mantengo l'emendamento e chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIZ. Sarà una dichiarazione di voto brevissima, signor Presidente.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Ciò che noi ci ripromettiamo, con questo emendamento, è di aggiungere la parola « frutta » dopo la parola « vinacce ». Il motivo è molto semplice: la produzione della frutta è uno dei pilastri della nostra economia agricola. Ora, richiamo l'attenzione della Camera sui momenti in cui vi è una eccedenza di produzione e su quelli di calamità nazionali: in queste occasioni, evidentemente, la nostra frutta va alle distillerie.

Credo che l'accoglimento di questo emendamento sia di interesse nazionale.

Aggiungo soltanto, signor Presidente, che in ogni caso questo provvedimento deve ritornare al Senato; tanto vale, allora, che il Senato gli dedichi due minuti di più, per esaminare anche questa aggiunta. Chiedo, a nome del gruppo misto, la votazione a scrutinio segreto.

**Votazione segreta  
mediante procedimento elettronico.**

**PRESIDENTE.** Indico la votazione segreta, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Riz 6. 1.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

*(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).*

Comunico il risultato della votazione:

Presenti . . . . .	552
Votanti . . . . .	551
Astenuto . . . . .	1
Maggioranza . . . . .	276
Voti favorevoli . . . . .	324
Voti contrari . . . . .	227

*(La Camera approva — Applausi all'estrema sinistra, a destra e dei deputati del gruppo liberale).*

*Hanno preso parte alla votazione:*

Abelli	Allocca
Accreman	Almirante
Achilli	Aloi
Aiardi	Amadei
Aldrovandi	Amadeo
Alesi	Andreoni
Alessandrini	Andreotti
Alfano	Angelini
Aliverti	Arselmi Tina
Allegri	Antoniozzi

Armani	Boldrini
Armato	Bollati
Arnaud	Bologna
Artali	Bonalumi
Ascari Raccagni	Bonifazi
Assante	Bonomi
Astolfi Maruzza	Borghesi
Azzaro	Borra
Baccalini	Borromeo D'Adda
Badini Confalonieri	Bortolani
Baghino	Bortot
Balasso	Bosco
Baldassari	Botta
Baldassi	Bottarelli
Baldi	Bottari
Ballardini	Bova
Ballarin	Bozzi
Balzamo	Brandi
Bandiera	Bressani
Barba	Brini
Barbi	Bubbico
Barca	Bucciarelli Ducci
Bardelli	Buffone
Bardotti	Busetto
Bartolini	Buzzi
Baslini	Buzzoni
Bassi	Caiati
Bastianelli	Caiazza
Battaglia	Calabrò
Battino-Vittorelli	Caldoro
Beccaria	Calveti
Becciu	Canepa
Belci	Canestrari
Bellisario	Capponi Bentivegna
Bellotti	Carla
Belluscio	Capra
Bemporad	Cardia
Benedetti Gianfilippo	Carenini
Benedetti Tullio	Cariglia
Berlinguer Enrico	Caroli
Berlinguer Giovanni	Carrà
Berloffa	Carri
Bernardi	Carta
Bernini	Caruso
Bersani	Casapieri Quagliotti
Bertè	Carmen
Biamonte	Cascio
Bianchi Alfredo	Cassanmagnago
Bianchi Fortunato	Cerretti Maria Luisa
Bianco	Cassano
Biasini	Castelli
Bignardi	Castellucci
Bisaglia	Castiglione
Bisignani	Cataldo
Bodrato	Catanzarili
Bodrilo	Catella
Boffardi Ines	Cattanei
Boldrin	Cavaliere

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Ceccherini	de Meo	Gastone	Lucchesi
Ceravolo	de Michieli Vitturi	Gava	Lupis
Cerra	De Sabbata	Gerolimetto	Luraschi
Cerri	de Vidovich	Giadresco	Macaluso Antonino
Cervone	Di Giannantonio	Giannantoni	Macaluso Emanuele
Cesaroni	Di Giesi	Giannini	Macchiavelli
Chanoux	Di Gioia	Giglia	Maggioni
Chiarante	Di Giulio	Giolitti	Magliano
Chiovini Cecilia	Di Leo	Giomo	Magnani Noya Maria
Ciacci	Di Marino	Giordano	Magri
Ciaffi	di Nardo	Giovanardi	Malagodi
Ciai Trivelli Anna	Di Puccio	Giovannini	Malagugini
Maria	Di Vagno	Girardin	Manca
Ciampaglia	Donat-Cattin	Giudiceandrea	Mancinelli
Ciccardini	Donelli	Gramegna	Mancini Antonio
Cirillo	Drago	Granelli	Mancini Giacomo
Cittadini	Dulbecco	Grassi Bertazzi	Mancuso
Ciuffini	Elkan	Grilli	Mantella
Coccia	Erminero	Guadalupi	Marchetti
Cocco Maria	Esposito	Guarra	Marchio
Codacci-Pisanelli	Fabbri	Guerrini	Mariani
Colombo Emilio	Fabbri Seroni	Guglielmino	Mariotti
Colucci	Adriana	Gui	Marocco
Compagna	Faenzi	Ianniello	Marras
Concas	Fagone	Ingrao	Martelli
Conte	Federici	Innocenti	Martini Maria Eletta
Corà	Felici	Iotti Leonilde	Marzotto Caotorta
Corghi	Felisetti	Iozzelli	Maschiella
Cortese	Feroli	Iperico	Masciadri
Corti	Ferrari	Ippolito	Masullo
Costamagna	Ferrari-Aggradi	Isgrò	Mattarelli
Cotecchia	Ferretti	Jacazzi	Matteini
Cottone	Ferri Mario	Korach	Matteotti
Cottoni	Ferri Mauro	La Bella	Mazzarino
Craxi	Fibbi Giulietta	Laforgia	Mazzarrino
Cristofori	Finelli	La Loggia	Mazzola
Cuminetti	Fioret	La Malfa Giorgio	Mazzotta
Cusumano	Fioriello	Lamanna	Mendola Giuseppa
D'Alema	Flamigni	La Marca	Menichino
D'Alessio	Fontana	Lapenta	Merli
Dall'Armellina	Fortuna	La Torre	Meucci
Dal Maso	Foscarini	Lattanzio	Miceli
Dal Sasso	Foschi	Lauricella	Micheli Pietro
Damico	Fracanzani	Lavagnoli	Mignani
D'Angelo	Fracchia	Lenoci	Milani
d'Aquino	Franchi	Lettieri	Milia
D'Arezzo	Frasca	Lezzi	Mirate
D'Auria	Furia	Ligori	Miroglio
de Carneri	Fusaro	Lima	Misasi
de' Cocci	Galasso	Lindner	Monti Maurizio
Degan	Galloni	Lizzero	Monti Renato
De Leonardis	Galluzzi	Lo Bello	Morini
Delfino	Gambolato	Lobianco	Moro Aldo
Della Briotta	Garbi	Lodi Adriana	Moro Dino
Del Pennino	Gargani	Lombardi Giovanni	Mosca
De Maria	Gargano	Enrico	Musotto
De Martino	Gasco	Lombardi Riccardo	Nahoum
De Marzio	Gaspari	Lospinoso Severini	Napolitano

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Natali	Raffaelli	Sinesio	Triva
Natta	Raicich	Sisto	Trombadori
Negrari	Rampa	Skerk	Truzzi
Niccolai Cesarino	Raucci	Sobrero	Turchi
Niccolai Giuseppe	Rausa	Spadola	Turnaturi
Niccoli	Rauti	Spagnoli	Urso Giacinto
Nicolazzi	Reale Giuseppe	Speranza	Urso Salvatore
Nicosia	Reale Oronzo	Spinelli	Vaghi
Olivi	Reggiani	Spitella	Vagli Rosalia
Orlando	Reichlin	Sponziello	Valensise
Orsini	Rende	Stefanelli	Valiante
Padula	Restivo	Stella	Valori
Palumbo	Revelli	Storchi	Vania
Pandolfi	Riccio Pietro	Strazzi	Vecchiarelli
Pani	Riccio Stefano	Talassi Giorgi Renata	Venegoni
Pascariello	Riela	Tamini	Venturini
Patriarca	Riga Grazia	Tanassi	Venturoli
Pavone	Riz	Tani	Vespignani
Pazzaglia	Rizzi	Tantalo	Vetere
Pedini	Roberti	Tarabini	Vetrano
Peggio	Rognoni	Tassi	Vetrone
Pegoraro	Romita	Taviani	Vicentini
Pellegatta Maria	Rosati	Tedeschi	Villa
Pellicani Giovanni	Rumor	Terranova	Vincelli
Pellicani Michele	Russo Carlo	Terraroli	Vincenzi
Pellizzari	Russo Ferdinando	Tesi	Vineis
Pennacchini	Russo Quirino	Tesini	Visentini
Pensa	Russo Vincenzo	Tessari	Vitale
Perantuono	Sabbatini	Tocco	Vitali
Perrone	Salizzoni	Todros	Volpe
Petronio	Salvatore	Tortorella Giuseppe	Zaffanella
Petrucci	Salvatori	Tozzi Condivi	Zamberletti
Pezzati	Salvi	Traina	Zanibelli
Pica	Sandomenico	Trantino	Zanini
Picchioni	Sandri	Traversa	Zolla
Piccinelli	Sangalli	Tremaglia	Zoppetti
Picciotto	Santagati	Tripodi Antonino	Zurlo
Piccoli	Santuz	Tripodi Girolamo	
Piccone	Sanza		
Pirolò	Sartor		
Pisanu	Sboarina	<i>Si è astenuto:</i>	
Pisicchio	Sbriziolo De Felice	Savoldi	
Pisoni	Eirene		
Pistillo	Scalfaro	<i>Sono in missione:</i>	
Pochetti	Scarlato	Bensi	Miotti Carli Amalia
Poli	Schiavon		
Pompei	Scipioni		
Postal	Scotti		
Prandini	Scutari		
Prearo	Sedati		
Preti	Semeraro		
Principe	Serrentino		
Pucci	Servadei		
Pumilia	Sgarbi Bompani		
Quaranta	Luciana		
Querci	Sgarlata		
Quillieri	Signorile		
Radi	Simonacci		

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 6. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.

(*E respinto.*)

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

**PRESIDENTE.** Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 6. 3, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Santagati, mantiene l'emendamento Milia 7. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Santagati, mantiene l'emendamento Milia 8. 1, di cui ella è cofirmatario, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Santagati, mantiene il suo emendamento 9. 1, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**SANTAGATI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Onorevole Vespignani, mantiene il suo emendamento 9. 2, non accettato dalla Commissione né dal Governo?

**VESPIGNANI.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Lo pongo in votazione.  
(È respinto).

Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà tra poco votato a scrutinio segreto.

Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

**D'ALESSIO, Segretario,** legge:

« La Camera,

considerata l'estrema lentezza con la quale l'amministrazione finanziaria opera il rimborso IVA alle aziende creditrici;

considerato che questo comportamento diventa esiziale per le piccole e medie aziende in un momento di fortissima stretta creditizia,

impegna il Governo

a predisporre tutti gli strumenti necessari perché i rimborsi dovuti avvengano con immediatezza ».

9/3184/1

**Niccolai Giuseppe, Abelli, Tassi.**

« La Camera,

constatato che migliaia di piccole e medie aziende aspettano ancora rimborsi IGE risalenti a due anni e più e che, purtroppo, non saranno tutti erogati nel 1974 con la rapidità che il caso richiederebbe,

chiede al Governo

iniziative adeguate per far fronte ai suoi impegni con prontezza, venendo in tal modo incontro alle attuali necessità di liquidità delle aziende stesse, condizione prima della loro esistenza ».

9/3184/2

**Abelli, Niccolai Giuseppe, Turchi, Tassi.**

« La Camera,

considerato che l'attuazione delle norme di applicazione dell'IVA nel settore agricolo si risolve in un indebito arricchimento dell'intermediazione, che di fatto rifiuta il versamento dell'imposta al produttore pur recuperandolo in sede di autofatturazione;

considerato che tale stato di cose si risolve in un ulteriore grave pregiudizio per la categoria dei produttori agricoli, già provati da una situazione di gravissimo disagio economico generale;

considerato altresì che l'aumento dell'aliquota IVA sulle carni bovine rischia di aumentare ulteriormente i motivi sopra denunciati,

impegna il Governo

ad assumere urgenti e radicali iniziative per assicurare l'effettiva acquisizione da parte dei produttori agricoli del rimborso IVA, predisponendo le opportune provvidenze e proposte legislative ».

9/3184/3

**Strazzi, Vineis, Prearo, Bortolani, Micheli Pietro, Miroglio, Stella.**

« La Camera

impegna il Governo

a rivedere globalmente l'imposizione indiretta gravante sui trasferimenti di diritti

reali immobiliari a titolo oneroso, assicurando agli stessi una tassazione preventivamente certa, uniforme ed ancorata a parametri predeterminati;

a provvedere alla semplificazione delle formalità necessarie per ottenere le agevolazioni previste per l'acquisto, da parte dei coltivatori diretti, singoli od associati, di fondi rustici ».

9/3184/4 **Chanoux, Anderlini, Columbu, Masullo, Terranova.**

**PRESIDENTE.** Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati ?

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Per quanto si riferisce all'ordine del giorno Giuseppe Niccolai 9/3184/1, rilevo che il Governo sta già provvedendo. Ha recentemente stanziato 200 miliardi, ed altri stanziamenti sono in corso. Il Governo, quindi, accetta quest'ordine del giorno come raccomandazione.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Niccolai Giuseppe 9/3184/2, con il quale si chiedono al Governo iniziative adeguate per far fronte ai suoi impegni con prontezza relativamente ai rimborsi IGE, il Governo lo accetta come raccomandazione, facendo presente che ci sono già stanziamenti in bilancio. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Strazzi 9/3184/3, devo rilevare che già nel fornire il parere del Governo sugli emendamenti ho fatto presente che il Governo si è impegnato ad approvare le norme integrative e correttive entro il 1° gennaio 1975, e quindi a predisporre provvidenze adeguate per il pronto rimborso dei crediti d'imposta ai coltivatori diretti: pertanto il Governo lo accetta.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Chanoux 9/3184/4, il Governo lo accetta come raccomandazione per la prima parte, lo accetta per la seconda parte.

**PRESIDENTE.** Chiederò ora se, dopo le dichiarazioni del Governo, i presentatori insistano perché i loro ordini del giorno siano posti in votazione.

**NICCOLAI GIUSEPPE.** Non insisto per ambedue i miei ordini del giorno.

**STRAZZI.** Non insisto.

**CHANOUX.** Non insisto.

### Votazione segreta mediante procedimento elettronico.

**PRESIDENTE.** Indico la votazione segreta finale, mediante procedimento elettronico, del disegno di legge n. 3184, oggi esaminato.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione e invito gli onorevoli segretari a verificarne le risultanze.

(I deputati segretari verificano le risultanze della votazione).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti . . . . .	549
Maggioranza . . . . .	275
Voti favorevoli . . . . .	310
Voti contrari . . . . .	239

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Abelli	Ballarin
Accreman	Balzamo
Achilli	Bandiera
Aiardi	Barba
Aldrovandi	Barbi
Alessandrini	Barca
Alfano	Bardelli
Aliverti	Bardotti
Allegri	Bartolini
Allocca	Baslini
Almirante	Bassi
Aloi	Bastianelli
Amadei	Battaglia
Amadeo	Battino-Vittorelli
Andreoni	Beccaria
Andreotti	Becciu
Angelini	Belci
Anselmi Tina	Bellisario
Antoniozzi	Bellotti
Armani	Belluscio
Armato	Bemporad
Arnaud	Benedetti Gianfilippo
Artali	Benedetti Tullio
Ascari Raccagni	Berlinguer Enrico
Assante	Berlinguer Giovanni
Astolfi Maruzza	Berloffa
Azzaro	Bernardi
Baccalini	Bernini
Badini Confalonieri	Bersani
Baghino	Bertè
Balasso	Biamonte
Baldassari	Bianchi Alfredo
Baldassi	Bianchi Fortunato
Baldi	Bianco
Ballardini	Biasini

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Bignardi	Castiglione	Delfino	Galluzzi
Bisaglia	Cataldo	Della Briotta	Gambolato
Bisignani	Catanzariti	De Lorenzo	Garbi
Bodrato	Catella	Del Pennino	Gargani
Bodrito	Cattanei	De Maria	Gargano
Boffardi Ines	Cavaliere	De Martino	Gasco
Boldrin	Ceccherini	De Marzio	Gaspari
Boldrini	Ceravolo	de Meo	Gastone
Bollati	Cerra	de Michieli Vitturi	Gava
Bologna	Cerri	De Sabbata	Gerolimetto
Bonalumi	Cervone	de Vidovich	Giadresco
Bonifazi	Cesaroni	Di Giannantonio	Giannantoni
Bonomi	Chanoux	Di Giesi	Giannini
Borghi	Chiarante	Di Gioia	Giglia
Borra	Chiovini Cecilia	Di Giulio	Giolitti
Borromeo D'Adda	Ciacci	Di Leo	Giomo
Bortolani	Ciaffi	Di Marino	Giordano
Bortot	Ciai Trivelli Anna	di Nardo	Giovanardi
Bosco	Maria	Di Puccio	Giovannini
Botta	Ciampaglia	Di Vagno	Girardin
Bottarelli	Ciccardini	Donat-Cattin	Giudiceandrea
Bottari	Cirillo	Donelli	Gramegna
Bova	Cittadini	Drago	Granelli
Bozzi	Ciuffini	Dulbecco	Grassi Bertazzi
Brandi	Coccia	Elkan	Grilli
Bressani	Cocco Maria	Erminero	Guadalupi
Brini	Codacci-Pisanelli	Esposto	Guarra
Bubbico	Colombo Emilio	Fabbri	Guerrini
Bucciarelli Ducci	Colucci	Fabbri Seroni	Guglielmino
Buffone	Compagna	Adriana	Gui
Busetto	Concas	Faenzi	Gunnella
Buzzi	Conte	Fagone	Ianniello
Buzzoni	Corà	Federici	Ingrao
Caiati	Corgi	Felici	Innocenti
Caiazza	Cortese	Felisetti	Iotti Leonilde
Calabrò	Corti	Ferioli	Iozzelli
Caldoro	Costamagna	Ferrari	Iperico
Calveti	Cotecchia	Ferrari-Aggradi	Ippolito
Canepa	Cottone	Ferretti	Isgro
Canestrari	Cottoni	Ferri Mario	Jacazzi
Capponi Bentivegna	Craxi	Ferri Mauro	Korach
Carla	Cristofori	Fibbi Giulietta	Laforgia
Capra	Cuminetti	Finelli	La Loggia
Cardia	Cusumano	Fioret	La Malfa Giorgio
Cariglia	D'Alema	Fioriello	Lamanna
Cárolì	D'Alessio	Flamigni	La Marca
Carrà	Dall'Armellina	Fontana	Lapenta
Carri	Dal Maso	Fortuna	La Torre
Carta	Dal Sasso	Foscarini	Lattanzio
Caruso	Damico	Foschi	Lauricella
Casapieri Quagliotti	D'Angelo	Fracanzani	Lavagnoli
Carmen	d'Aquino	Fracchia	Lenoci
Cascio	D'Arezzo	Franchi	Lettieri
Cassanmagnago	D'Auria	Frasca	Lezzi
Cerretti Maria Luisa	de Carneri	Furia	Ligori
Cassano	de' Cocci	Fusaro	Lima
Castelli	Degan	Galasso	Lindner
Castellucci	De Leonardis	Galloni	Lizzero

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

Lo Bello	Morini	Principe	Servadei
Lobianco	Moro Aldo	Pucci	Sgarbi Bompani
Lodi Adriana	Moro Dino	Pumilia	Luciana
Lombardi Giovanni	Mosca	Quaranta	Sgarlata
Enrico	Musotto	Querci	Signorile
Lombardi Riccardo	Nahoum	Quilleri	Simonacci
Lospinoso Severini	Napolitano	Radi	Sinesio
Lucchesi	Natali	Raffaelli	Sisto
Lupis	Natta	Raicich	Skerk
Luraschi	Negrari	Rampa	Sobrero
Macaluso Antonino	Niccolai Cesarino	Raucci	Spadola
Macaluso Emanuele	Niccolai Giuseppe	Rausa	Spagnoli
Macchiavelli	Niccoli	Rauti	Speranza
Maggioni	Nicolazzi	Reale Giuseppe	Spinelli
Magliano	Nicosia	Reale Oronzo	Spitella
Magnani Noya Maria	Olivi	Reggiani	Sponziello
Magri	Orlando	Reichlin	Stefanelli
Malagodi	Orsini	Restivo	Stella
Malagugini	Padula	Revelli	Storchi
Manca	Palumbo	Riccio Pietro	Strazzi
Mancinelli	Pandolfi	Riccio Stefano	Talassi Giorgi Renata
Mancini Antonio	Pani	Riela	Tamini
Mancini Giacomo	Pascariello	Riga Grazia	Tanassi
Mancuso	Patriarca	Riz	Tani
Mantella	Pavone	Rizzi	Tantalo
Marchetti	Pazzaglia	Roberti	Tarabini
Marchio	Pedini	Rognoni	Tassi
Mariani	Peggio	Romita	Taviani
Mariotti	Pegoraro	Rosati	Tedeschi
Marocco	Pellegatta Maria	Russo Carlo	Terranova
Marras	Pellicani Giovanni	Russo Ferdinando	Terraroli
Martelli	Pellicani Michele	Russo Quirino	Tesi
Martini Maria Eletta	Pellizzari	Russo Vincenzo	Tesini
Marzotto Caotorta	Pennacchini	Sabbatini	Tessari
Maschiella	Pensa	Salizzoni	Tocco
Masciadri	Perantuono	Salvatore	Todros
Masullo	Perrone	Salvatori	Tortorella Giuseppe
Mattarelli	Petronio	Salvi	Tozzi Condivi
Matteini	Petrucci	Sandomenico	Traina
Matteotti	Pezzati	Sandri	Trantino
Mazzarino	Pica	Sangalli	Traversa
Mazzarrino	Picchioni	Santagati	Tremaglia
Mazzola	Piccinelli	Santuz	Tripodi Antonino
Mazzotta	Picciotto	Sanza	Tripodi Girolamo
Mendola Giuseppa	Piccoli	Sartor	Triva
Menichino	Piccone	Savoldi	Trombadori
Merli	Pirolo	Sboarina	Truzzi
Meucci	Pisanu	Sbriziolo De Felice	Turchi
Miceli	Pisicchio	Eirene	Turnaturi
Micheli Filippo	Pisoni	Scalfaro	Urso Giacinto
Mignani	Pistillo	Scarlatto	Urso Salvatore
Milani	Pochetti	Schiavon	Vaghi
Milia	Poli	Scipioni	Vagli Rosalia
Mirate	Pompei	Scotti	Valensise
Miroglio	Postal	Scutari	Valiante
Misasi	Prandini	Sedati	Valori
Monti Maurizio	Prearo	Seineraro	Vania
Monti Renato	Preti		Vecchiarelli



sociale derivante dalle minori entrate. Per ragione di brevità, non entro nel merito delle polemiche sulla costituzionalità della decretazione d'urgenza, superate in sede propria, né mi soffermerò ad esaminare i dubbi sollevati in merito alla mancanza di parametri di riferimento nella stima delle nuove o minori entrate, conseguente alla troppo recente entrata in vigore della imposizione diretta, nel 1974, e indiretta, nel 1973, nel nostro paese.

Il comune senso di responsabilità ci suggerisce, per il momento che il paese vive, per la solidarietà che il provvedimento deve ottenere dall'opinione pubblica, che vuole sapere con chiarezza quali sacrifici il Parlamento chiede ai cittadini, di soffermarci piuttosto sulla validità dello strumento proposto dal Governo ai fini sopra richiamati.

Esamineremo pertanto in particolare il significato di ogni proposta, quantificando, ove possibile, il gettito stimato per ogni imposizione (in più o in meno), secondo quanto risulta dalle notizie ricavate dalla discussione svoltasi al Senato.

L'articolo 1 è stato largamente rimaneggiato dal Senato, con l'elevazione dell'aliquota dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche dal 30 al 35 per cento. La decisione ha accentuato la preoccupazione di alcune parti politiche, come è emerso anche in Commissione, per una ripresa produttiva ancora incerta, perché rischia di condurre ad un'ulteriore depressione del rapporto aziendale costi-ricavi. Inoltre essa, forse, incoraggia la modificazione dei bilanci societari e, in definitiva, le evasioni.

È stata rilevata anche una certa distorsione dalle finalità della riforma fiscale, la quale mira, di per se stessa, più a personalizzare l'imposizione nella fase del godimento del reddito che non a perseguire cespiti di produzione dello stesso, in conseguenza delle ulteriori modifiche del primo comma dell'articolo 1 del decreto-legge n. 259.

La discussione ha posto in luce come la pressione fiscale si aggirasse, prima della riforma, intorno al 53-55 per cento, a fronte del 30 per cento attuale. Da qui la forzatura, che è stata accettata, per una elevazione al 35 per cento che darebbe un gettito di circa 70 miliardi. Tale elevazione è giustificata, per un verso, dalla svalutazione dell'indebitamento (del 20 per cento circa) e dalla pari rivalutazione dell'apparato produttivo; dall'altro, dall'esigenza sopra accennata di riportare le entrate del settore ai livelli precedenti.

Nel secondo comma è stato modificato il termine temporale per il versamento della

maggior imposta per i soggetti obbligati a norma dell'articolo 27 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 598, per puro calcolo di accelerazione delle entrate. È stata precisata al terzo comma la maggiorazione dell'aliquota per i soggetti per i quali il periodo d'imposta non coincide con l'anno solare, al fine di armonizzare i tempi di applicazione dell'imposta aggiuntiva. Tale comma non è stato modificato dal Senato. È stata introdotta al quarto comma, per l'anno solare 1974, un'addizionale straordinaria dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, rispettivamente del 5 per cento sulla parte di reddito imponibile compresa tra i 10 e i 14 milioni di lire e del 10 per cento sulla parte di reddito imponibile eccedente i 14 milioni di lire. Il gettito stimato dagli uffici, su una stima abbastanza labile e, comunque, su una piattaforma che tiene conto di circa 10 mila contribuenti, dichiaratisi tali per 10 milioni di reddito imponibile nel 1971 (e per i quali non c'è stato il tempo per gli accertamenti né ne è scaduto il termine), si aggira intorno ai 30 miliardi. L'emendamento del Senato è però di notevole rilievo più per il valore morale e psicologico che non per quello finanziario. Desta infatti qualche perplessità il salto del 10 per cento imposto ai redditi eccedenti i 14 milioni, che determina un gradiente sperequato (pari, ad esempio, per un reddito di 16 milioni, alla aliquota 34 più 10, cioè 34 più un terzo circa di addizionale. Per un reddito di 30 milioni, con un'aliquota di 40 più 10, si applica un'addizionale di un quarto; per 80 milioni si applica l'aggiunta di un quinto, essendo l'aliquota pari a 50 più 10. Mentre per 260 milioni, essendo l'aliquota pari a 60 più 10, l'aggiunta corrisponde ad un sesto) sulla fascia dei redditi finì ad 80 milioni, gradiente che si appiattisce negli ultimi scaglioni, vanificando almeno parzialmente quel criterio di progressività che era caratterizzato dalla regolarità del gradiente stesso per tutte le imposizioni dirette, vanificando cioè il criterio-base della riforma.

L'articolo 2 del testo governativo ha subito variazioni che destano qualche perplessità. La norma originaria, che stabiliva *ope legis* per il 1974 e 1975 la rivalutazione dei redditi catastali ai fini dell'imposizione, sarebbe giustificata dalla mancata tempestiva — e io penso anche impossibile, se non in un lungo lasso di tempo — revisione degli estimi catastali.

Desidero richiamare ai colleghi della Camera la norma dell'articolo 87 del decreto

presidenziale n. 600 del 29 settembre 1973, che parla degli impegni delle commissioni catastali locali; però mi rendo anche conto che l'esigenza di un gettito a breve ha anche reso molto difficile l'impegno delle commissioni.

Ritengo lodevole la preoccupazione, in un certo senso fondata, che tale coefficiente di moltiplicazione potesse danneggiare i proprietari di terreni ceduti in affitto, e che ha suggerito al Senato l'introduzione di un comma, il secondo dell'articolo 2 del testo al nostro esame; ma giudico l'emendamento quanto meno oscuro nella formulazione, in quanto pone dubbi di interpretazione.

In sostanza, i colleghi senatori si sono preoccupati che il reddito dominicale, ai fini di stabilire il reddito imponibile per questa soprattassa, fosse moltiplicato per un coefficiente superiore al coefficiente minimo previsto dalle norme per i contratti agrari, già approvate dal Parlamento l'11 febbraio 1971: alludo alla legge n. 11 di quell'anno, successivamente modificata nel 1973.

Non è forse rimasto molto chiaro ai colleghi del Senato che è vero che si tratta di un rischio che, psicologicamente, può sembrare danneggi il proprietario di terreni agrari affittati; ma dobbiamo ricordare che, nell'emendamento del Senato, si parla di determinazione del reddito, mentre il termine di paragone del testo governativo trattava invece di redditi catastali. Sembrerebbe quindi che la decisione del Senato imponga agli uffici del fisco l'utilizzazione delle tabelle redatte dalle commissioni provinciali previste dalla legge sull'affitto dei fondi rustici, che subiscono per legge variazioni quadriennali.

Forse è anche sfuggito un altro aspetto. Il testo del Governo prevedeva una moltiplicazione per 48 dei redditi iscritti in catasto, per stabilire una base di imponibile su cui noi sarebbe stata applicata la progressiva nel cumulo dei redditi, ma l'ILOR nella misura del solo 14,7 per cento; mentre i redditi catastali precedenti, ai fini dell'imposta sui terreni, venivano rivalutati di 24 volte, ma subivano una imposizione del 110 per cento.

Forse questa non puntuale attenzione sul significato effettivo dell'applicazione di questa norma, con la preoccupazione di raggiungere determinate finalità, credo abbia distolto l'attenzione dei colleghi del Senato da alcune implicazioni derivate nell'applicazione di questa norma.

Sappiamo, infatti, che già in base alla riforma fiscale i produttori di reddito agricolo di ammontare inferiore a 360 mila lire annue

sono esentati dalla dichiarazione. Ora io mi domando: applicando questa norma introdotta dal Senato, che cosa dovranno fare i piccoli proprietari che non raggiungono 360 mila lire di reddito annuo e quindi sono esentati dalla denuncia? Come faranno a dimostrare che i loro terreni meritano un'altra base di valutazione per l'imponibile, se non fanno una denuncia?

E questo sarebbe ancora poco: è chiaro che una denuncia, per gli uffici, comporta anche un accertamento. Onorevoli colleghi, le partite catastali sono, in Italia, 8 milioni e mezzo; essendo ottimista e pensando che forse sorgessero controversie soltanto per la metà, o anche per un quarto, a me pare che la norma introdotta dal Senato risulti estremamente onerosa per gli uffici, difficile da interpretare, certamente non chiara.

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Il Governo, infatti, si era espresso in senso negativo; noi eravamo contrari proprio per queste considerazioni.

**COCCO MARIA, Relatore.** Forse si potrebbe tentare l'interpretazione dell'espressione « determinazione del reddito » usata dal Senato nel senso di imponibilità, e potremmo riuscire a portare un chiarimento. Resta, a mio giudizio, sempre l'onere della dimostrazione a carico del contribuente.

Abbastanza ovvie sono le considerazioni sui coefficienti del catasto urbano dei fabbricati, sia in ordine alle recenti disposizioni per l'aggiornamento degli imponibili sia per gli effetti di una indiscriminata applicazione. L'elevazione a 48 del coefficiente di moltiplicazione dei redditi iscritti al catasto per la determinazione del reddito imponibile sui terreni, la maggiorazione del 50 per cento dei coefficienti di aggiornamento stabiliti per i fabbricati per l'anno 1973, garantirebbero un gettito stimato rispettivamente in 27 e in 30 miliardi.

L'articolo 3 abbrevia i termini di versamento di imposta (entro il 10 novembre 1974) già scaglionati fino all'aprile 1975. La norma, non modificata dal Senato, è giustificata dall'esigenza dell'erario di anticipare il gettito fiscale del 1° trimestre 1975 per raccordarlo alle esigenze del credito. Attesa la pressione fiscale che si determina con il versamento delle quote delle imposte afferenti al 1973, oltre gli acconti relativi al 1974, la Commissione ritiene auspicabile una particolare attenzione sul problema della relazione del credito e sulla precedenza da accordare alle piccole e medie aziende. La Commissione ha esaminato

anche l'opportunità di introdurre deduzioni sul reddito imponibile in relazione agli investimenti effettuati. In sede di Commissione, valutando la straordinarietà del provvedimento, è parso opportuno suggerire che si predisponga un altro provvedimento, con il quale affrontare più organicamente la materia, al fine di incentivare forme di reinvestimento, se non anche di autofinanziamento.

La *ratio* dell'articolo 4, al di là dell'espressa volontà governativa o del consenso dell'altro ramo del Parlamento, malgrado le modifiche apportate al testo originario (per altro migliorative per la chiarezza della lettura e per il contenuto del sesto e del settimo comma), ha sollevato non poche perplessità per i possibili effetti indotti, che sarebbero determinati dal limite dei 4 milioni, anche sulla evasione dal versamento di contributi previdenziali, conseguenti alla crescita dell'assenteismo (falso) e perciò del lavoro nero (vero) e quindi sulle decurtazioni del monte salariale.

Alla critica per il dubbio che il mancato gettito, stimato in 360 miliardi, possa contribuire non già a frenare la domanda globale, ma anzi a stimolarla, si può facilmente contrapporre la volontà governativa di alleggerire le fasce di redditi più deboli, a compenso dell'indebolimento del valore d'acquisto della moneta. La Commissione, accogliendo lo spirito informatore di tutta la discussione del Senato, e rettificando anche nella forma il contenuto delle affermazioni fatte in quella sede dal relatore e dal Governo, propone di modificare l'articolo 4 del testo del provvedimento, premettendo ad esso una norma più significativa e consistente ai fini pratici (e per i riflessi giuridici fra i coniugi), che consentirebbe un minor esborso netto di 100 mila lire circa per ogni famiglia. La stima complessiva della minore entrata si aggira sui 400 miliardi, a tutto beneficio della famiglia italiana.

L'articolo sostitutivo, che io presento a nome della Commissione, recita così: « Il limite indicato nell'articolo 11, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, è elevato a lire 5 milioni ». Il testo pervenuto dal Senato è invece del seguente tenore: « Per i redditi di lavoro dipendente e per quelli di cui alla lettera a) del primo comma dell'articolo 47 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, di importo annuo non superiore a 4 milioni, in aggiunta alle detrazioni di cui agli articoli 15 e 16 dello stesso decreto, è concessa una detrazione ulteriore di lire 36.000

annue rapportate al periodo di lavoro dell'anno ».

La non attribuzione specifica né al capofamiglia né in particolare ad un lavoratore, ma la generica attribuzione di una detrazione ulteriore al lavoro dipendente, dovrebbe compensare gli oneri di produzione del reddito da lavoro dipendente. La norma, prevista anche nel decreto-legge originario, comporta una minore entrata di 360 miliardi.

« Se il reddito complessivo lordo » — continuo nella lettura del testo sostitutivo dell'articolo 4, proposto dalla Commissione — « ai fini dell'imposta sul reddito delle persone fisiche non è superiore a lire 4 milioni ed alla sua formazione concorrono i redditi indicati nel comma precedente, le quote di detrazione di cui al primo comma, punto 3), dell'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, sono aumentate di lire 4.000 per ogni figlio a carico, a decorrere dall'anno 1975 ». Tale testo è stato introdotto dal Senato e comporta una minore entrata di 50 miliardi.

« La detrazione prevista nel secondo comma sarà computata per l'anno 1974 in sede di conguaglio da effettuare alla fine dell'anno o, se precedente, alla data di cessazione del rapporto di lavoro ».

Le detrazioni di cui ai commi secondo e terzo, trovano applicazione anche agli effetti del penultimo comma dell'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600.

Se i redditi di lavoro dipendente che hanno beneficiato in sede di ritenuta alla fonte delle detrazioni di cui al secondo e terzo comma concorrono con altri redditi, compresi quelli imputabili al contribuente a norma dell'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, alla formazione di un reddito complessivo lordo di ammontare superiore a lire 4 milioni annue, il diritto alle detrazioni medesime viene meno ed il relativo recupero è effettuato dall'ufficio delle imposte sulla base della dichiarazione dei redditi o dell'accertamento.

Le disposizioni di cui al secondo e terzo comma si applicano anche per i redditi di impresa indicati nel secondo comma dell'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, quando sono state effettuate le detrazioni d'imposta di cui al primo comma dello stesso articolo 16 e sempreché il reddito complessivo lordo del soggetto passivo d'imposta, comprensivo dei redditi a lui imputabili a norma dell'articolo 4

del suddetto decreto, non superi lire 4 milioni annue ».

La Camera ha dunque conservato — nei limiti della fascia di reddito dei 4 milioni — il beneficio della ulteriore detrazione già proposta dal Governo; ed ancora, l'aumento di lire 4 mila per le quote di detrazione per ciascun figlio, sempre nei limiti del reddito di 4 milioni (con la minore entrata di cui abbiamo già detto). Ha conservato i benefici dianzi illustrati ai redditi di minori imprese, comprensivi dell'elevazione del limite dei 5 milioni per il cumulo ai fini della tassazione.

Onorevoli colleghi, credo di aver illustrato in maniera essenziale il provvedimento in esame, e mi affido al conforto della vostra discussione per arricchire i motivi che ci convincono della opportunità di approvare il disegno di legge n. 3189, recante il titolo: « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito ». Nel messaggio del Senato, il titolo prevedeva anche « una imposizione straordinaria sulle case di abitazione ». Colgo l'occasione per proporre la correzione del titolo stesso. (*Applausi al centro e a sinistra*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Macchiavelli, Sottosegretario di Stato per le finanze.

**MACCHIAVELLI, Sottosegretario di Stato per le finanze.** Mi riservo di intervenire in sede di replica.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

**SERRENTINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, tra i provvedimenti presi recentemente dal Governo, quello al nostro esame — e precisamente il decreto-legge n. 259 — è quello che fa maggiormente rilevare, dal punto di vista di una politica di sviluppo, i contrasti fra ciò che il Governo si proponeva di ottenere attraverso l'equilibrio maggiore dei consumi con il prelievo fiscale e il travaso in investimenti dei mezzi finanziari acquisiti.

Non desidero dilungarmi in queste premesse, in quanto ho la possibilità, esaminando i singoli articoli, di evidenziare quali sono questi contrasti a cui ho fatto riferimento.

All'articolo 1 del decreto-legge si legge che l'imposta sulle persone giuridiche, cioè sulle società, viene aumentata al 35 per cento, a

seguito della modifica del Senato, perché il Governo si era limitato ad una aliquota del 30 per cento di imposta sulle persone giuridiche.

Il 1974 è il primo anno di applicazione della riforma tributaria sull'imposizione diretta, e l'imposizione diretta sui redditi delle persone giuridiche è stata fissata dalla legge di riforma tributaria nella misura del 25 per cento. Quindi, a distanza di neppure otto mesi dall'avvio della riforma tributaria nella imposizione diretta, si provvede a ritoccare l'aliquota in un modo tanto pesante. È vero che in questo momento potrei dare l'impressione di prendere le difese dei grossi interessi industriali, in quanto ormai sappiamo che le grandi industrie sono organizzate sotto forma di società per azioni; però dimostrerò il contrario, in quanto poco tempo fa, quando abbiamo discusso il problema relativo alla cedolare d'acconto e avevate fatto, in quest'aula, un altro tipo di discorso, noi ci eravamo opposti alle vostre previsioni.

Ritenevate che la cedolare d'acconto servisse a far affluire nuovamente i capitali che erano fuggiti all'estero, ad incentivare gli investimenti con l'afflusso dei capitali di rischio e a dare rilancio alla nostra economia attraverso questi nuovi mezzi che dai privati dovevano affluire: tutte cose che a causa della maggiore compressione fiscale sui redditi che provengono dalle persone giuridiche, oggi non si realizzeranno.

Ebbene, a parte il fatto che prudentemente avevamo visto in quel provvedimento solo motivi di carattere demagogico e non di carattere sostanziale (e i fatti ci hanno dato ragione), la situazione della borsa italiana ci conferma che quel provvedimento a nulla è valso, al fine di fare affluire in misura maggiore capitali di rischio da parte dei risparmiatori.

Con tutto ciò, a breve distanza emanate un altro provvedimento che inasprisce del 10 per cento la tassazione in quello stesso settore e quindi in contraddizione con la politica economica che allora vi consigliava di intraprendere la via della cedolare secca. A questo proposito desidererei parlare più con dei profani che con dei tecnici, se me lo permettete. Il reddito industriale, quando proviene da aziende organizzate come persone giuridiche, subisce nel nostro paese la seguente tassazione, a seguito di questo provvedimento: il 35 per cento di imposta sulle società ed il 14,70 per cento come ILOR. Quindi, su 100 lire di reddito, sono distribuite lire 50 e 30 centesimi, su cui sarà operata un'ulteriore trattenuta del

30 per cento. Ciò significa che chi investe in attività di carattere industriale, a favore di aziende configurate come persona giuridica, su 100 lire di reddito iniziale avrà un dividendo che, al netto, si concretizza in 35 lire. Ditemi voi, onorevoli colleghi, se attraverso questa meccanica di imposizione si può invogliare il risparmiatore italiano ad investire in capitale di rischio!

Il momento richiedeva massicci investimenti nel settore produttivo. La bilancia dei pagamenti accusa veramente una situazione preoccupante: essa non potrebbe certo essere riequilibrata ridimensionando consumi di primissima necessità come il petrolio o la carne. Alcuni provvedimenti finanziari possono incidere anche in modo particolare in questa direzione, ma non sarà certo con essi, e con le piccole economie che comportano, che potrà ottenersi il riequilibrio della bilancia dei pagamenti: quest'ultima si riassetta con massicce esportazioni e massicci impegni produttivi; e ciò si ottiene ricorrendo a notevole impegno di investimenti. Ecco quindi che il primo punto da me preso in considerazione, quello relativo all'articolo 1, manifesta già l'incertezza della politica economica e finanziaria portata avanti dal Governo in questi ultimi tempi; manifesta soprattutto il cedimento a pressioni anche di carattere politico, dal momento che, dopo aver assunto, come maggioranza, la decisione di operare la maggiorazione dal 25 al 30 per cento sull'imposta, ci si è lasciati prendere la mano, passando al 35 per cento, senza pensare alle conseguenze che ne derivano. Questo è il fatto politico più importante.

Passiamo ad esaminare il secondo punto del decreto: ci troviamo di fronte ad un'altra soluzione di carattere demagogico. L'onorevole relatore Maria Cocco è stata veramente cortese nel parlare di un certo effetto regressivo di questo tipo di addizionale, proposta nella misura del 5 per cento per le persone fisiche in aggiunta agli imponibili relativi ai redditi compresi tra i 10 e i 14 milioni annui; mentre l'imposizione suppletiva sui redditi superiori ai 14 milioni è del 10 per cento in più. Non prendo le mosse da questo effetto regressivo per commentarlo negativamente anche alla luce delle disposizioni costituzionali in ordine all'imposizione diretta ed indiretta. Anche qui prendo le mosse da un discorso morale e da un discorso politico: a proposito della riforma tributaria, voglio osservare che, a distanza di anni, guarda caso, soprattutto il mio gruppo politico ne esce pulito; ha infatti avuto il coraggio di presentare determinati emen-

damenti — successivamente accolti — in cui si proponevano aumenti di aliquote, quando si parlava di imposizione diretta sulle persone fisiche. L'accusa di insensibilità nei confronti delle necessità della nostra società, da fronteggiare anche a mezzo di una maggiore imposizione su coloro che godono di più alti redditi, non può quindi essere ritorta nei confronti del gruppo liberale. Noi non difendiamo i maggiori redditi; non lo abbiamo fatto nemmeno quando si trattava di mettere nero su bianco e di assumere le proprie responsabilità.

In sede di discussione sulla riforma tributaria il nostro gruppo presentò un emendamento nel quale chiedeva un aumento delle aliquote: questo emendamento fu accettato dall'allora ministro Preti ed approvato dal Parlamento. Perché assumemmo allora quell'atteggiamento? Perché giudicavamo che alcune aliquote non rispettavano quel criterio di progressività che doveva essere insito in quel provvedimento che era stato proposto dalla maggioranza. Consideravamo inoltre anche allora che i redditi oltre una certa fascia potessero essere colpiti agli effetti dell'imposizione diretta in maniera più dura, al fine di procurare una maggiore contribuzione da parte di chi più poteva e quindi più doveva dare.

Che cosa si fa oggi, col provvedimento che stiamo esaminando? Si opera una odiosa discriminazione. Noi riteniamo innanzi tutto che tutti i contribuenti debbano essere chiamati a correre in aiuto dello Stato, quando esso si trova in stato di necessità. Il fatto di colpire quei redditi il cui imponibile netto — come base di partenza — è pari a 10 milioni di lire, mentre i redditi inferiori sono trascurati, rappresenta di per se stesso un punto negativo. Non capisco, infatti, perché redditi di 7, 8 o 9 milioni di lire (che pur rappresentano ancora qualcosa di importante, oggi, per una famiglia o per un imprenditore, piccolo o medio che sia) non debbano partecipare, sia pure in minima parte, allo sforzo richiesto a tutti i cittadini italiani, in un momento particolarmente difficile per il paese.

Ecco perché — a nostro avviso — questa discriminazione non può essere presa in considerazione, come pure non può essere presa in considerazione la misura in cui si vuole incidere anche in questo settore. E anche qui desidero parlare per il profano. Prendiamo ad esempio...

BOZZI. Onorevole Visentini, credo che l'onorevole Serrentino in questo momento ce l'abbia con lei.

SERRENTINO. No, non ce l'ho con nessuno in particolare, tanto meno con l'onorevole Visentini o con la onorevole Maria Cocco, che ha trattato di questi argomenti nella sua relazione orale.

RAFFAELLI. Ma con il Governo sì!

SERRENTINO. Con il Governo soprattutto, ed anche con la maggioranza, che ha distorto questi decreti in malo modo.

Prendiamo, ad esempio la fascia di redditi da 10 a 12 milioni, per la quale è prevista un'aliquota del 32 per cento, che automaticamente sale al 37 per cento con la maggiorazione del 5 per cento. A questo livello, però, si rileva una notevole incidenza percentuale, fra il 32 e il 37 per cento, cioè un'incidenza che supera di gran lunga il 5 per cento dell'addizionale. Per la fascia che va dai 250 ai 300 milioni vi è un'aliquota del 62 per cento, che sale automaticamente al 72 per cento con l'addizionale del 10 per cento. Ebbene, in questo caso l'incidenza è assai inferiore, percentualmente, a quella che si verifica per la fascia di redditi da 10 a 12 milioni. Quindi, più le fasce di reddito aumentano, più l'incidenza è maggiore a danno dei redditi più bassi.

Ho presentato un emendamento che opera sulle aliquote, le quali sono state giudicate abbastanza equilibrate e congrue per il nostro sistema fiscale. Ebbene, se operiamo in percentuale sulle aliquote, le distorsioni che ho lamentato non si verificano. Ritengo, personalmente (ecco che così illustro anche la direttrice lungo la quale si muovono i nostri emendamenti), che i redditi oltre i 6 milioni debbano partecipare a questo sforzo d'imposizione di carattere diretto. Il mio emendamento, che tende ad operare sulle aliquote, parte dalla somma che eccede i 6 milioni: e mi pare equo, mi pare giusto. E vi spiego subito il perché. Dai 6 ai 7 milioni abbiamo un 25 per cento di aliquota. Qual è il sacrificio per chi ha questo imponibile? Il sacrificio è del 5 per cento su 25, cioè un 1,25 per cento; non pesa eccessivamente sul contribuente, ma crea una scala più equilibrata di valori agli effetti dell'imposizione. E così via di seguito, fino a considerare anche quelle fasce dai 10 ai 20 milioni in modo particolare, per le quali l'incidenza del 5 per cento sull'aliquota era cosa ben diversa dall'aumento del 5 o del 10 per cento, come avviene, dopo i 14 milioni, per le fasce che devono essere colpite al 10 per cento sull'imponibile. Quindi c'è veramente un peso notevole dal punto di vista fiscale.

Ma ora torniamo un momento al reddito di 10 milioni, al reddito dai 10 ai 12 milioni. Sul reddito di un milione dai 10 ai 12 l'aliquota era del 32 per cento; la maggiorazione è del 5 per cento e fa 37. Ma ci dimentichiamo, signori, che qui non si parla sempre e solo di lavoratori dipendenti, ma ci sono anche i lavoratori autonomi, ci sono anche gli imprenditori che debbono pagare una successiva aliquota del 14,70 per cento? Ci rendiamo conto qual è la pressione fiscale globale su questi redditi? Perché noi spesso ignoriamo quella famosa ILOR, in quanto non l'abbiamo ancora praticata. Si è appena avviata la riforma tributaria e il contribuente non si è ancora abituato a capire che cosa è l'imposizione totale sui redditi che esso denuncia. Onorevoli colleghi, quando mi si viene a proporre questo sistema, si tiene conto delle esigenze che hanno anche i piccoli operatori economici, che da tutte le parti politiche qui vengono sempre incensati e per i quali ci si erge spesso a difensori ma che poi, in concreto, vengono dimenticati?

Noi vogliamo richiamare la vostra attenzione su questi punti per comprendere esattamente come spesso, per demagogia, perfino provvedimenti governativi che originariamente potevano considerarsi discreti (perché il decreto-legge, nel testo emanato dal Governo, era indubbiamente migliore del testo poi approvato dal Senato) portano a queste conseguenze e a queste distorsioni dal punto di vista fiscale.

La legge deve essere uguale per tutti: particolarmente lo deve essere quella tributaria. (*Interruzione del deputato Raffaelli*). Ora, non comprendo perché il figlio di un artigiano, agli effetti dei carichi familiari, deve valere meno di un figlio di un impiegato; ma così dice questa legge. Mentre, infatti, l'impiegato che non raggiunge il reddito di 5 milioni ha la possibilità di avere una maggiore detrazione per ogni figlio a carico di 4 mila lire all'anno di imposta (che significano 40 mila lire imponibile), il figlio dell'artigiano, il figlio del piccolo commerciante, il figlio dell'agricoltore non ha questa possibilità. Ma si può sovvertire a questo modo una legge di riforma tributaria, che è stata giudicata dal collega di partito dell'onorevole Tanassi, dall'onorevole Preti, « quanto di più giusto poteva attendersi la nostra società in un momento tanto delicato »? Sono le sue parole, dette quando venne qui a commentare il grande fatto dell'approvazione della riforma tributaria. Se veramente aveva un significato sociale, un significato economico, un significato

di equilibrio delle esigenze interne, sociali e settoriali del nostro paese, lo spirito di quella riforma doveva essere rispettato fino in fondo e doveva essere rispettato anche in questi fatti, che non sono per niente marginali, ma toccano proprio la sostanza. La discriminazione fra contribuente che gode di un reddito proveniente da lavoro dipendente e contribuente che gode di reddito proveniente da lavoro autonomo è già stata operata con l'ILOR, ed oggi la si aggrava con questa discriminazione, che poi si ripercuote nel famoso abbuono d'imposta di altre 36 mila lire concesso al lavoratore dipendente e — guarda caso — non concesso a tutti coloro che hanno altri tipi di reddito (cioè, redditi da lavoro autonomo o redditi superiori ai 5 milioni). Mi si dirà che chi ha un reddito superiore ai 5 milioni non ha bisogno dell'abbuono di 36 mila lire. Rispondo che le 36 mila lire, se hanno una importanza davvero vitale per chi ha un reddito di 3 o 4 milioni, per chi gode di redditi superiore si disciolgono attraverso quelle aliquote che, per via delle maggiorazioni, finiscono per assorbirle addirittura in una fascia di 40-50 mila lire.

E allora, perché non mantenere una linea aderente ai principi dettati dalla riforma tributaria? Perché non seguire la casistica precisa prevista dagli articoli 15 e 16 circa le somme esenti dall'imposizione diretta? Perché non rispettarla anche per quei principi che sono stati dettati dalla legge di delega alla riforma tributaria stessa, quando si è stabilito che ogni due anni le aliquote e le esenzioni debbono essere rivedute? Lo slittamento della lira verso l'inflazione è dell'ordine del 20 per cento all'anno, e impone una revisione effettuata a tempi assai ravvicinati, tanto per le fasce di esonero quanto per il modo in cui devono essere imposte le aliquote, quanto per la decisione circa le fasce sulle quali le aliquote debbono essere applicate. Un milione di tre anni fa, credo oggi debba essere ragguagliato per lo meno ad un milione e 400 mila lire o ad un milione e mezzo. Quindi, 10 milioni del 1971, cioè dell'anno in cui nacque la legge-delega, debbono essere ragguagliati a 14-15 milioni. Oggi, invece, si incide notevolmente su quelle fasce che hanno maggiormente sofferto per la svalutazione e che avrebbero avuto maggior diritto ad una revisione delle aliquote fiscali a loro favore.

Pertanto, non ritengo che provvedimenti di questo tipo possano sortire risultati in pratica, soprattutto agli effetti del rilancio economico.

Ho già parlato del problema del settore produttivo. Il maltrattamento che si usa nei confronti dell'imprenditore autonomo finisce proprio per far passare la voglia di lavorare. Quando il prelievo fiscale diventa tale, il reddito che si trae dall'azienda non può più essere considerato motivo di soddisfazione morale, si abbandona l'azienda stessa, perché non si ha alcun incentivo a migliorarla. Ecco i risultati che si ottengono con questo comportamento demagogico e punitivo!

Quando si vuole incidere pesantemente sui redditi, come si fa attraverso questi provvedimenti, si invoglia veramente all'evasione fiscale, e soprattutto si viene meno ad una promessa che aveva avuto una funzione morale nei confronti dei contribuenti. Quando, infatti, si è avviata la riforma tributaria, si è detto che ci si augurava che i contribuenti, con aliquote sopportabili come quelle previste, potessero affrontare con serenità il futuro, e che, essendo il prelievo fissato in modo da lasciare soddisfazione nel conseguimento del reddito, avrebbero potuto anche essere sinceri con il fisco e rispettare le leggi tributarie. Ma con questi provvedimenti stiamo andando a ritroso. Badate bene che certe aliquote sconsigliano veramente dall'essere onesti. Si torna, quindi, a ripetere gli errori che sono stati compiuti negli anni passati; a parte il fatto che, se di errori ancora si doveva parlare, il peggiore era quello di aver ritirato fuori determinate denominazioni tecniche, nel campo fiscale: quelle delle addizionali. Ve le ricordate, le famose addizionali per la Calabria? Ve le ricordate le famose addizionali per Firenze? Le addizionali si creano, si mettono lì, poi cambia il motivo dell'addizionale, ma non ne cambia lo scopo: quello di tartassare il contribuente! Si introducono per un anno, e poi vanno avanti all'infinito! La riforma tributaria non è più creduta, il contribuente diventa ancora un evasore, il fisco non sa colpirlo perché ha un'organizzazione amministrativa inadeguata, e chi ci rimette è il cittadino serio, il cittadino onesto, ma soprattutto lo Stato, che non riesce ad avere quei mezzi che potrebbe conseguire, con una seria politica fiscale, per affrontare le riforme, di cui tutti parlano, ma che nessuno sa come sostenere finanziariamente (non certo, comunque, con questi provvedimenti).

Desidero ora concludere il mio intervento, che si riallaccia ad un discorso di carattere generale già fatto dai miei colleghi. Non conviene, credo, insistere ulteriormente su determinati punti ricorrenti nei decreti. Questi ultimi potevano, forse, consentire un certo ra-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

strellamento di fondi. Personalmente, credo poco alle cifre citate dalla onorevole Maria Cocco nella sua relazione, perché lei è tanto gentile da prendere i dati al Ministero delle finanze...

COCCO MARIA, *Relatore*. Se ella ha una migliore fonte di riferimento, sarei felice di conoscerla.

SERRENTINO. Se ella non prendesse i dati al Ministero delle finanze, potrebbe giovare delle indicazioni che le fornisco io, cara collega. Deve sapere che la trattenuta d'acconto sulle imposte dirette, cioè quella che viene operata sui lavoratori dipendenti, sta dando un gettito che, se va avanti di questo passo, secondo i dati di fine giugno, darà un'entrata di 3.000 miliardi. Questi sono i dati delle esattorie; il Ministero non li ha ancora, perché la ragioneria non glieli ha ancora trasmessi. La verità è questa: che siamo arrivando, con la trattenuta d'acconto, ad una grandezza di 3.000 miliardi l'anno; il che significa che per l'imposizione diretta il gettito è veramente soddisfacente. Ma sta dando soddisfazione per quello spirito che — insisto — ha apportato *ex novo* la riforma tributaria, per quella fiducia con cui una buona parte dei cittadini ha accettato il nuovo tipo di imposizione, affrontandolo con serenità. La serenità, invece, sta per venir meno per questi atti che distruggono la fiducia nei confronti dello Stato, e soprattutto nei confronti della certezza del diritto. Oggi si fa una legge e domani la si distorce, con provvedimenti successivi!

Per questi motivi, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi auguro che il Governo, la maggioranza ed i colleghi tutti prendano in considerazione i nostri emendamenti, per i contenuti soprattutto di carattere morale che essi hanno, nella loro sostanza. Grazie ad essi, mi auguro che qualcosa del decreto-legge in esame venga modificato, affinché esso possa inserirsi con una logica più serrata nel sistema fiscale italiano (sistema che ci eravamo proposti di migliorare con il lavoro svolto costantemente, per due-tre anni, ai fini della riforma tributaria), e ciò avvenga in un clima di sereno sviluppo, impostato sulla volontà di tutti di agire e di operare perché nel nostro paese non si marci verso il collettivismo ma si marci verso lo Stato libero, come noi lo intendiamo, come la nostra Costituzione prescrive, come la nostra adesione alla Comunità economica europea impone. Il nostro Stato deve difendere le libere inizia-

tive: non le può soffocare in questo modo, con questi decreti! Ci dobbiamo inserire positivamente nel rilancio che viene auspicato da tutte le parti, ma per il quale certo la maggioranza non opera. Noi vorremmo che si cambiasse strada, in questo senso, e si desse la certezza del domani ai nostri operatori economici e a tutti i cittadini. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Visentini. Ne ha facoltà.

VISENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul notevole complesso di provvedimenti che in questi giorni abbiamo esaminato, gli amici, del cui gruppo ho l'onore di far parte, ed io stesso, non abbiamo preso la parola. È evidente che questo nostro silenzio non era affatto determinato da disinteresse per la materia, come confermano non soltanto la nostra doverosa presenza nelle Commissioni ed in Aula durante l'esame di tutti i provvedimenti, ma anche la partecipazione attiva alle varie riunioni di vertice, di gruppo, di partiti, onde dare le nostre indicazioni ed esprimere il nostro punto di vista.

Abbiamo ritenuto e riteniamo che questo complesso di provvedimenti fosse, come essenzialmente è, il ricorso in forma straordinaria allo strumento tributario per rispondere ad alcune urgenti necessità che non consentono rinvii e che si presentano di estrema gravità. Abbiamo quindi subito, dalla gravità oggettiva della situazione, alcuni provvedimenti che erano imposti non tanto dalla maggioranza o dallo stesso Governo quanto, ripeto, dalla situazione, e che si presentano in notevole parte ingiusti e come provvedimenti che rastrellano senza molta razionalità somme ingenti, delle quali ancora non si è riusciti ad individuarne l'entità, in quanto le cifre che sono state indicate sono spesso diverse l'una dall'altra. Ma si trattava, dicevo, di rastrellare urgentemente un ammontare ingente sia per far fronte al grave deficit del bilancio dello Stato sia per influire indirettamente sulla bilancia dei pagamenti restringendo la domanda interna: rastrellando tali somme con gli strumenti disponibili. Questi strumenti sono ancora molto approssimativi, in quanto la riforma tributaria è appena all'inizio del suo avviamento, e per la parte che è entrata in vigore il 1° gennaio 1973 — e cioè per l'imposta sul valore aggiunto, che è la parte più importante di quella entrata in vigore da quel momento — non ha avuto, per motivi che

non è adesso il caso di esaminare, ma che sarà necessario considerare, il successo che doveva avere e deve ancora avere. Mentre la riforma delle imposte dirette — che è entrata in vigore il 1° gennaio 1974 — è ancora nella fase iniziale della sua applicazione. Si doveva quindi necessariamente ricorrere a questi decreti, anche con le conseguenze di ingiustizia e di sperequazione che essi inevitabilmente comportano, in quanto non esistano strumenti migliori che si possano adoperare. Questi migliori strumenti potevano essere appunto, in parte, l'imposizione sul reddito, se fosse stata funzionante, ed in parte una imposizione indiretta della forma IVA o eventualmente anche di altre forme eccezionali o straordinarie che colpissero i consumi in forma selettiva: pur tenendo conto che il conseguimento di un gettito ingente può derivare soltanto dalla imposizione su consumi medi diffusi.

Quindi, noi, come paese, abbiamo operato con gli strumenti e le possibilità — in qualche caso possiamo pure dire rozze — che avevamo a disposizione. In questa situazione colpire certi consumi o altri consumi ha una rilevanza relativamente limitata, se si tratta dei consumi che rientrano tutti nei consumi di certe fasce di reddito. Con l'aumento del tenore di vita generalmente diffuso — che si è verificato, e che è uno degli aspetti positivi di quel che è avvenuto dal 1945 ad oggi, perché gli italiani vivono oggi meglio, con più disponibilità di reddito, che non 25 anni fa — con questo aumento ci sono, sì, ancora delle fasce o delle sacche di sottoredditi. Ma per fasce di redditi i consumi sono sostanzialmente uniformi. Cosicché diventa meno rilevante colpire certi consumi o altri consumi che rientrano nei normali consumi di certe fasce di reddito. Evidentemente non sarebbe invece indifferente se si riuscisse a colpire o certi redditi più alti o certi consumi particolarmente qualificati. Ma è proprio lì che lo strumento ancora non esiste e non c'è la possibilità, né in sede di imposizione indiretta né in sede di imposizione diretta, di far funzionare uno strumento meglio selettivo, più efficace e più moderno. Quindi, entro certi limiti e nella esigenza di un gettito rapido e ingente, la tassazione di un certo tipo di consumo o di un altro, quando interessa ugualmente determinate fasce di reddito medio, che poi sono quelle che danno il gettito, è praticamente di scarso rilievo.

Perché oggi prendo la parola? Perché la nostra attenzione è stata diretta — devo dire — non soltanto nel merito dei provvedimenti (per il quale merito valgono però le conside-

razioni fatte), quanto su un aspetto diverso. E cioè: questi provvedimenti incidono sulla riforma tributaria? Nei giorni scorsi e anche oggi abbiamo sentito largamente parlare (ognuno ha i suoi motivi e le sue ragioni) di imposta sulla carne, di imposta sulla benzina, di automobili piccole e grandi; e credo che qualche volta si siano raggiunti risultati opposti a quelli voluti, come per esempio — per quanto è a mia conoscenza — nel caso delle automobili di piccola cilindrata. La questione delle automobili piccole effettivamente riguarda soprattutto coloro che hanno più di un'automobile. Infatti, oggi anche le categorie operaie che hanno un'automobile nella maggior parte dei casi posseggono una « 127 », perché deve servire per un nucleo familiare di una certa consistenza. Quindi, come dicevo, ritengo che a volte con alcuni emendamenti si sia ottenuto l'effetto opposto di quello che si voleva ottenere, nel senso che invece di favorire categorie di redditi meno elevati, si sono forse favorite categorie di redditi più elevati. Ma — ripeto — la nostra attenzione è stata sempre volta a considerare se questi provvedimenti che abbiamo esaminato potessero danneggiare la riforma tributaria. Intendo, come riforma tributaria, non tanto il fatto formale (che ci siano delle leggi, che siano fissate delle aliquote) quanto il fatto sostanziale della riforma tributaria, nel senso di riuscire a creare lo strumento per l'applicazione dei tributi e non a distruggerlo. La riforma tributaria non è tanto l'aver chiamato un'imposta con un nome o con un altro, o l'aver stabilito certe aliquote o certe altre; ma è l'aver dovuto affrontare una riforma legislativa con cambiamento di nome, con cambiamento di strutture delle imposte e, necessariamente, con notevoli modificazioni di aliquote, in quanto questo era indispensabile per aver gli strumenti di acquisizione degli imponibili. Di qui, la linea di riforma tributaria intesa a semplificare il sistema tributario, alleggerire notevolmente le aliquote in confronto all'assurdità delle aliquote che c'erano prima per acquisire una maggior massa di imponibile. Naturalmente, con strumenti di accertamenti amministrativi che funzionino.

SERRENTINO. Ma in queste assurdità stiamo marciando!

VISENTINI. Vengo subito a questo argomento, anche perché, se mi consente, onorevole Serrentino, a me ha fatto molto piacere sentirla difendere tanto efficacemente la riforma tributaria. A quel tempo non ero de-

putato, ma credo di avere seguito abbastanza le vicende della riforma tributaria e so come in sede di discussione, in quest'aula, ella e il suo gruppo si opposero alla legge di delegazione per la riforma tributaria, che fu presentata dal governo di allora, del quale il partito liberale non faceva parte. Sotto questo profilo, quindi, se mi consente, sono più qualificato io a difendere la riforma tributaria, avendo presieduto la commissione tecnica che formulò il testo.

A questo proposito dirò che lo strumento vero è l'amministrazione, che deve funzionare per applicare delle imposte che siano accettate dalla comune coscienza dei cittadini e che non siano considerate espropriatrici, nemiche, inapplicabili, come si è detto per i vecchi tributi prima dell'entrata in vigore della riforma tributaria.

Il provvedimento che stiamo esaminando rischia di deformare la riforma tributaria nella sua sostanza che è di portare sul piano giuridico il rapporto tributario, che prima si svolgeva su un piano di approssimazione, di arbitrio, di mercanteggiamento. La sostanza della riforma tributaria, ripeto, è quella di rendere giuridico — ponendolo quindi sulla base della certezza — un rapporto che prima si svolgeva largamente in linea di fatto. Questa è la vera realtà della riforma tributaria; e sembra alquanto strano che in un paese di tanta civiltà, come l'Italia, e nel 1974, stiamo ancora al punto di doverci impegnare affinché il rapporto tributario non sia un rapporto di approssimazione e discrezionalità, bensì un rapporto fondato sul diritto e sulla esatta applicazione della legge.

In tutti i provvedimenti precedentemente esaminati il pericolo di un pregiudizio alla riforma tributaria non lo abbiamo ravvisato, o per lo meno non in forma grave. È chiaro che un complesso così pesante di tributi, come è quello che deriva da questi provvedimenti, ha degli effetti psicologici sul cittadino. Anche l'imposta sulla benzina viene avvertita, ma si tratta di effetti meno diretti e meno pesanti: il cittadino paga di più la benzina, ma non ha un rapporto diretto con il fisco; se quindi esiste un effetto psicologico complessivo, non ce n'è però uno diretto, come invece avviene per l'imposizione diretta. Il provvedimento ora in discussione crea invece gravi preoccupazioni.

Al Senato sono stati introdotti alcuni emendamenti al testo originario del Governo che ritornano alla vecchia, deprecata e distruttiva prassi di aumentare le aliquote, anziché cercare di acquisire materia imponibile.

Una riforma tributaria del tipo di quella di cui ha bisogno l'Italia richiede lunghi tempi di applicazione. Si sente parlare spesso di lotta contro l'evasione. Anche in quest'occasione c'è un provvedimento che pomposamente si chiama di integrazione della perequazione tributaria e che nella sua sostanza è molto modesto, compresa l'estrema modestia di quell'articolo che prevede gli accertamenti per campione. Chissà poi perché li chiamano « per campione »: il campione, in questo caso, non c'entra assolutamente niente; si tratta, semmai, di accertamenti per sorteggio. L'analisi per campione comporta il trasferimento ad un ambito generale di un esame svolto in un ambito limitato, e cioè su un limitato numero di casi che vengono presi in esame. In materia tributaria, invece, si tratta sempre di casi individuali: non si tratta di accertare le imposte a dieci persone e di riprodurne poi i risultati a tutti i cittadini italiani, ma di stabilire, ahimé per ciascun cittadino, le imposte che egli individualmente deve.

Anche questo sistema, comunque, ci dirà ben poco. A parte il fatto che, piuttosto che ricorrere ad un sorteggio, sarebbe bene andare ad individuare certi soggetti che possono avere un reddito maggiore. Se non esistono gli strumenti di accertamento l'amministrazione si accorgerà che, dopo aver sorteggiato qualcuno, non riuscirà ad accertare nulla se non esistono l'anagrafe tributaria, la relativa documentazione e tutto il resto.

Dicevo dunque che con l'attuale provvedimento stiamo ritornando alla deprecata e distruttiva prassi dell'aumento delle aliquote; ed a questo proposito concordo pienamente con il collega ed amico Serrentino, anche se qualche volta abbiamo occasione di discutere vivacemente.

In materia di imposte sulle persone giuridiche — per cominciare da questa — abbiamo una proposta del Governo, che a mio avviso era già negativa, di un aumento dell'aliquota dal 25 al 30 per cento. Dobbiamo ricordarci perché era stato disposto il 25 per cento. Nel testo originario del Governo presentato dal ministro Reale c'era una aliquota più elevata come era anche nei testi della commissione di studio (dove ugualmente c'erano aliquote più elevate). Si è arrivati al 25 per cento, perché in questa sede parlamentare è stato escluso ogni strumento inteso ad evitare la duplicazione economica dell'imposizione a carico della società e dell'imposizione a carico del socio. Questi strumenti possono essere o il credito d'imposta per l'azionista o la riduzione dell'aliquota dell'imposta sul reddito della

società per la parte di reddito distribuita. Si è voluto togliere il credito d'imposta, che era proposto nel disegno di legge governativo, e non si è introdotto l'altro rimedio. Di conseguenza è chiaro che si verifica la duplicazione. Rendendosi conto di questo, e per attenuare la duplicazione, è prevista un'aliquota più ridotta. Questa è la ragione dell'aliquota del 25 per cento; e chi allora ha seguito come attore i lavori della Camera, e non semplicemente come lettore degli *Atti parlamentari* quale ero io, ricorderà meglio di me che questo è stato il motivo. L'aliquota del 25 per cento aveva quindi una sua ragione. Che poi la impostazione fosse sbagliata, è un'altra considerazione. Si prevedeva infatti un'aliquota molto ridotta per le società finanziarie, dando quindi, da un lato, un beneficio notevole alle società finanziarie, da un altro lato, un pesante aggravio a tutti gli azionisti diversi dalle società finanziarie e quindi anzitutto alle persone fisiche, e inoltre alle società che senza essere finanziarie hanno tuttavia partecipazioni azionarie. Questi soggetti quindi subiscono la duplicazione in pieno. Il 25 per cento era stato voluto per attenuare un poco tale duplicazione. Questa Camera lo ha ampiamente discusso e lo ha discusso il Senato. Passare al 30 per cento era di per sé un errore. Ma sarebbe un errore molto più grave passare al 35 per cento, sia pure in linea temporanea, cioè per due anni. E lo è anche sotto il profilo degli investimenti.

È chiaro che per le imprese l'autofinanziamento da utili è ridotto al minimo, perché in Italia le imprese, soprattutto le maggiori imprese, di utili ne hanno assai pochi ed in molti casi hanno delle perdite. Però è pur qualcosa, specialmente in un momento in cui gli investimenti non sono certo possibili sulla base dell'indebitamento, perché con i tassi di interesse correnti (e non parlo dei tassi a breve termine, perché gli investimenti non si fanno con i prestiti bancari a breve termine, bensì dei tassi relativi al medio e lungo termine, che oltre tutto è pressoché impossibile avere) è chiaro che gli investimenti da indebitamento diventano impossibili.

I soli investimenti possibili, quindi, sono quelli da autofinanziamento, quelli che derivano dal rientro di precedenti investimenti, attraverso gli ammortamenti, e dai vari fondi che le imprese devono costituire. Ma stiamo anche qui attenti, perché le somme che rientrano come ammortamenti, i ritorni degli investimenti, con l'indebitamento che le aziende hanno, servono a pagare i mutui a medio e lungo termine accesi per fare quegli investi-

menti; non servono cioè per fare nuovi investimenti! Un qualche modesto margine di investimenti, quindi, può derivare dall'utile, da quei modesti utili che qualcuno può avere, meno modesti per i settori che possono andar bene, assai modesti nella generalità dei casi. Quando noi o anzi voi, o chi lo voglia (certo non io, perché questo provvedimento in questi termini non lo voto) quando dunque si aumenta l'aliquota dal 25 al 35 per cento, si incide sugli investimenti, perché la parte che viene distribuita è sempre modesta rispetto a quella che è la necessità dell'investimento dell'azienda. Cosa penso io? Lasciamo pure per due anni il 35 per cento (il Senato l'ha previsto e vi può essere una ragione, che io evidentemente non condivido, di facciata, di demagogia, di dimostrare che anche le imposte indirette vengono aumentate, cose che a me non piacciono affatto, e nelle quali non credo). Ma proprio per indicare che la mia preoccupazione non è quella della minore tassazione di un reddito che potrebbe essere distribuito a favore degli azionisti bensì quella della difesa delle imprese e degli investimenti, propongo — e credo che sia una cosa abbastanza ovvia, che dovrebbe essere accolta — che si preveda una riduzione dall'imponibile per gli investimenti che superino un determinato coefficiente. Se una impresa opera ammortamento per cento, che vengono portati in deduzione nella determinazione del suo reddito imponibile, e se essa investe più di 60 — questa è la mia proposta — l'eccedenza sia ammessa per ciascuno dei due anni, in deduzione dal reddito imponibile. Questo rappresenterebbe un incentivo (e tecnicamente se ne potrebbero trovare tanti altri) per gli investimenti. Teniamo presente che fino al 31 dicembre dell'anno scorso vi era un notevole incentivo, che derivava dal decreto del 1968, che consentiva in deduzione dal reddito imponibile il 50 per cento dei maggiori investimenti fatti in confronto al quinquennio di riferimento. E siccome in tale quinquennio (1959-1964) gli investimenti erano stati bassissimi, l'incentivo era molto forte e ha dato notevoli risultati positivi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

VISENTINI. Questo per quanto riguarda le persone giuridiche. Ma ancora più grave è quanto è previsto per le persone fisiche.

Come esattamente è stato sottolineato, vi era in primo luogo un impegno legislativo

(non costituzionale e quindi modificabile per legge) e morale del legislatore, il quale aveva promesso al contribuente che per due anni non sarebbero state aumentate le aliquote delle imposte dirette e dell'IVA.

Mi spiace che non sia presente il sottosegretario Macchiavelli, il quale ha affermato oggi che la legge di delega per la riforma tributaria prevedeva che le aliquote fossero modificate anche prima di due anni. Questo non è esatto, perché la legge di delegazione prevedeva che soltanto dopo due anni vi fossero variazioni di aliquote sulla base del gettito del biennio. Si intendeva cioè chiaramente che non vi fossero modificazioni per le aliquote prima di due anni.

È vero che si tratta di una norma di legge ordinaria e quindi di un impegno politico che può essere modificato in presenza di eventi straordinari. Ma occorre esaminare se ragioni di carattere straordinario esistano. E se queste si possono sicuramente ravvisare per quanto riguarda l'IVA sulle carni, o sui liquori o in altre voci, non ricorrono invece per quanto riguarda gli aumenti di facciata, e cioè di demagogia, in materia di imposte dirette. Al riguardo va anzitutto tenuto presente, come ho avuto occasione di ripetere tante volte (sia fuori di questa aula e sia nella proposta di legge che ho presentato in questo senso alcuni mesi fa), che l'inflazione ha reso notevolmente più pesanti le aliquote progressive dell'imposta personale.

È una cosa ovvia: 10 milioni di reddito in valore reale del 1971, anno in cui sono state stabilite le aliquote, corrispondono oggi, in termini di potere di acquisto, a circa 14 o 15 milioni di lire in espressione nominale.

Essendo però rimaste immutate le aliquote progressive dell'imposta, questi 15 milioni cadono sotto aliquote più elevate. Quindi, a parità di potere di acquisto (cioè in termini reali), vi è una tassazione sensibilmente più grave rispetto a quella voluta dal legislatore nel 1971.

Questo è tanto vero che in alcuni altri paesi, di fronte ad una svalutazione monetaria molto inferiore alla nostra, ci si è preoccupati del problema. In Germania, per esempio, dove non dormono la notte perché hanno un 5-6 per cento di svalutazione monetaria negli ultimi due anni, alcuni contribuenti sono ricorsi alla Corte costituzionale chiedendo una dichiarazione di incostituzionalità delle aliquote (o quanto meno una loro riduzione) con questo argomento: le aliquote devono essere fissate dal legislatore e non da un evento fortuito, non controllato dal legi-

slatore come è l'inflazione, la quale rende più pesanti le aliquote rispetto a quanto voluto dalla legge.

In termini costituzionali, questa mi sembra una brillante trovata, che però non ritengo possa essere difesa con serietà di argomenti. Tanto è vero che la Corte di Karlsruhe ha dato torto ai cittadini tedeschi ricorrenti: e secondo me giustamente. Ma in Germania sono state modificate le aliquote e le detrazioni fisse, proprio per tenere conto, almeno in parte, del fenomeno inflazionistico che in quel paese, come ho detto, è molto più lieve che da noi.

Quindi tenendo ferme le aliquote (e questo lo dico perché io stesso, che pure ho avanzato una proposta di spostamento di esse, mi rendo conto che ciò non può avvenire per il 1974 e per il 1975) la imposizione progressiva a carico delle persone fisiche risulta già per questo notevolmente aggravata.

Ma introdurre altresì una aliquota aggiuntiva, costituirebbe cosa estremamente pesante! Tanto più che essa sconvolgerebbe tutta la scala di progressività, perché una delle peggiori cose che si possano fare è aggiungere ad una imposta progressiva delle addizionali proporzionali; come ho già detto, in questo modo si sconvolgerebbe tutta la scala di progressività, come ogni grafico può dimostrarci e come giustamente e con vigore ha sottolineato il relatore.

Se si volesse creare un temporaneo aggravio, non per ragioni di gettito ma per demagogia, occorrerebbe per lo meno aumentare tutte le aliquote dei diversi scaglioni nella stessa misura percentuale. Si aggiungerebbe così all'onerosità dell'inflazione un'ulteriore onerosità. Ma si rispetterebbe, per lo meno, la scala di progressività e si opererebbe in modo tecnicamente corretto. Senza dire poi che, a mio giudizio, il gettito che se ne ricaverà sarà estremamente modesto. Tutto questo, comunque, riveste aspetti deteriori, di pura facciata (come è stato già detto), e di pura demagogia — mi sia consentito il termine — perché vuole soltanto poter dire che i redditi dei ricchi sono stati tassati. Se però è vero che oggi, in Italia, chi gode di un reddito di 10 milioni può dirsi più ricco di colui che ha un reddito di un milione, è anche vero che redditi fra i dieci e i venti milioni non costituiscono redditi tali da meritare, non dico l'esproprio, ma delle aliquote che diventerebbero quasi insopportabili. Ma se si trattasse di pure ragioni di facciata o di demagogia, innocue, la cosa non sarebbe ancora troppo grave. Il fatto è che tutto ciò non sarebbe privo di gravi conse-

guenze sull'applicazione dei tributi e sulla riforma tributaria, perché esaspererebbe di nuovo la volontà di evasione e darebbe al contribuente la sensazione di non potersi fidare. Egli, di conseguenza, ricorrerà nuovamente ai vecchi sistemi d'evasione fiscale. Il sistema tributario, che deve basarsi sul consenso dell'opinione pubblica, risulterà inapplicabile. Se operiamo in questo modo, distruggeremo gli strumenti per combattere l'evasione perché creeremo nell'opinione pubblica la convinzione che chi evade lo fa per legittima difesa.

Non credo che sia la stessa cosa, per un contribuente che gode di un reddito di 18 milioni annui, sui quali paga un'imposta di circa 4 milioni e 620 mila lire, dover pagare altre 10 mila lire al mese in più, dal momento che si è abituato a contare su una certa cifra mensile.

**RAFFAELLI.** La tesi che ella sostiene, onorevole Visentini, è brillante; tuttavia non regge se non tiene conto anche dell'incidenza del complesso delle imposte indirette.

**VISENTINI.** Ella ha ragione: questi soggetti infatti debbono sostenere anche l'onere delle imposte indirette. Anch'essi pagano di più per la benzina, per la carne e per gli altri beni di consumo. Inoltre non bisogna dimenticare la maggiore onerosità che deriva dall'inflazione.

Diceva poc'anzi l'onorevole Serrentino che il gettito derivante dall'imposizione diretta per ritenuta — perché finora abbiamo solo quella — sta dando dei risultati positivi, che anch'io ritengo confortanti. Che nel 1971 ci fossero in Italia soltanto 7 mila redditi superiori ai 10 milioni annui non è una cosa che debba stupire nella situazione di allora, con le aliquote che vi erano e nella imminenza di una riforma tributaria che voleva porre rimedio ad una situazione che tutti dichiaravano assurda e non tollerabile. Del resto già nel 1936 o nel 1937 — non ricordo esattamente la data — il senatore Ricci ebbe a dire — constatando che, secondo i dati a sua disposizione, esistevano in Italia soltanto 110 redditi superiori alle 100 mila lire annue — che certamente vi era più di uno anche al Senato del Regno, che evadeva le imposte!

Attualmente però, nel 1974, secondo i dati disponibili, vi sarebbero 22 mila redditi che superano le 850 mila lire al mese. Ciò significa che vi sono oggi acquisite dal fisco 22 mila persone il cui reddito annuo supera i 10 milioni. Tuttavia la cifra di 22 mila è provviso-

ria, sulla base dei dati mensili dei mesi scorsi. Nel reddito complessivo annuo si aggiungeranno le mensilità aggiuntive, i premi e le gratifiche. Quindi, questa cifra di 22 mila contribuenti con reddito superiore ai dieci milioni annui, quando saremo alla fine dell'anno, potrà risultare naturalmente aumentata se non verrà di nuovo creata ed esasperata la volontà di evadere, come accadrà se questo provvedimento così come ci viene presentato, diventerà legge.

Chi sono questi contribuenti? In gran parte impiegati e dirigenti, perché queste sono, con gli operai, le categorie su cui si applica la ritenuta. Sono coloro che hanno accettato come fatto di civismo, di costume, di apprezzamento delle nuove aliquote, di eliminare tutto ciò che nella loro situazione fiscale fosse irregolare. Essi sono stati portati dalla riforma tributaria ad una situazione regolare. Il numero di 22 mila è estremamente confortante, ed esso dovrebbe aumentare di molto per la ragione che ho esposto. Secondo i dati in mio possesso, non si arriverebbe a 3.000 miliardi di gettito ma si arriverebbe, in confronto ai 1.250 miliardi di previsione nel bilancio 1974, ai 2.000 miliardi circa; sono dati sino a tutto maggio, e non sono in possesso di quelli relativi al mese di giugno.

**SERRENTINO.** In sei mesi sono 1.500 miliardi.

**VISENTINI.** Sono molto meno. Comunque vedremo: non stiamo qui a fare scommesse su quello che avverrà. Consideriamo anche che vi sarà una notevole perdita di gettito derivante dall'articolo 4 del provvedimento in esame, che costerà complessivamente 1.000 miliardi. Non sottovalutiamolo: è una cifra imponente. Anche lo spostamento da 4 a 5 milioni del cumulo tra marito e moglie, determinerà una perdita di gettito molto notevole. Io sono d'accordo, ma non la sottovaluto.

I contribuenti, quindi, che hanno voluto mettersi in regola, il cui numero dovrebbe risultare sensibilmente più elevato, si trovano colpiti con effetto retroattivo, perché la maggiorazione di aliquota dovrebbe operare dal 1° gennaio 1974. Questi contribuenti cosa devono fare? La maggiorazione di aliquota se la ritrovano tutta alla fine! Teniamo presente che in Italia, per fortuna, vi è ancora della gente ordinata, che accantona i denari per le imposte, che fa i suoi calcoli, fa il suo bilancio familiare o personale di previsione, che fa ogni sera od ogni mese i conti, e che si troverebbe improvvisamente con un onere mag-

giore di imposte dirette che si aggiungerebbe agli aumenti della benzina, delle scarpe, della carne, dei libri di scuola, del treno e così via.

Qualcuno afferma che a questi contribuenti si possano impunemente aumentare le aliquote dell'imposta. Io rispondo che si tratta ancora, in generale, di categorie serie, che fanno i conti, che apprezzano il lavoro, il guadagno e il risparmio, e che di fronte ad un aumento di aliquote che giudicheranno fraudolento, faranno di tutto per evadere. Tenteranno di nuovo di avere la quattordicesima, la quindicesima o il premio straordinario, o la gratifica, in forme non regolari. E per i contribuenti diversi dai lavoratori dipendenti, non illudiamoci nel prossimo marzo di avere dichiarazioni veritiere. Chiedo scusa se insisto. Lo devo fare con dolore per la fiducia che ho avuto nella funzione del riordinamento tributario. Non parlo neppure di riforma tributaria, perché si tratta semplicemente di mettere ordine, di abituare i nostri concittadini a rispettare la legge, perché chi non rispetta la legge tributaria è indotto a non rispettare neppure quella valutaria e domani nemmeno quella penale, diventando abitudine il non rispettare le leggi; e la legge tributaria è quella che tocca ogni cittadino nei rapporti con lo Stato: se non si rispetta la legge tributaria si deteriora tutta la morale dei rapporti tra il cittadino e lo Stato.

Questo provvedimento, quindi, mi preoccupa enormemente, proprio perché è quello che inciderà sulla riforma tributaria intesa come opera lenta e paziente per la creazione dello strumento tributario. Questa è la riforma tributaria. E noi non possiamo inveire contro le evasioni e stabilire, in vari articoli, che l'evasione è punita. Sì, è punita, ma bisogna riuscire a crearsi tutta la strumentazione, dalla legislazione all'amministrazione, tale da arrivare con pazienza, con tenacia, con volontà amministrativa, al risultato della esatta applicazione della legge tributaria.

Concludo. Nelle nostre discussioni abbiamo avuto sempre la presenza di sottosegretari attenti alle discussioni che si sono svolte in Commissione e in aula: in particolare il sottosegretario Macchiavelli il quale ha seguito, anche in fase precedente, la riforma tributaria, l'ha difesa ed ha creduto ad essa.

Sia ben chiaro che non ho nulla contro il ministro Tanassi, né da un punto di vista personale né da un punto di vista politico; ma vorrei sentire dall'onorevole Tanassi cosa pensa della riforma tributaria e dei danni che derivano da certe proposte che stanno

per diventare legge. Il suo collega di partito, onorevole Preti, ha portato avanti la riforma tributaria. Non so se l'onorevole Tanassi voglia essere l'affossatore della riforma tributaria.

In Italia i sottosegretari non sono, come sono invece in Francia, dei responsabili autonomi di una gestione, ma sono dei delegati e hanno deleghe abbastanza limitate. Tra l'altro, il solo sottosegretario, solo membro del Governo, presente in aula, non ha la delega per le imposte dirette; e quindi, effettivamente, in questo momento non abbiamo la presenza di un rappresentante del Governo competente a discutere la materia.

Non so se il ministro Tanassi veda con tanta indifferenza il ministro delle finanze che accettando il provvedimento che stiamo esaminando darà un colpo grave e distruttivo alla possibilità della riforma tributaria. Perché al Senato il Governo ha accettato le modificazioni, che a mio avviso sono così distruttive per la riforma tributaria.

Concludo su un punto doloroso. Si propongono aliquote aggiuntive del 10 per cento all'imposizione personale sul reddito, come se nulla fosse, dopo l'aggravio dell'inflazione. Ebbene: questo avviene tre mesi dopo l'introduzione della cedolare del 30 per cento sui dividendi sostitutiva dell'imposta personale sul reddito. Noi repubblicani non abbiamo approvato la cosiddetta cedolare secca.

**RAFFAELLI.** Anche noi abbiamo votato contro!

**VISENTINI.** Ci siamo opposti alla così detta cedolare secca, dando invece sostanziale contributo per la parte del provvedimento relativo alla riforma delle società per azioni. Chiesi allora, anche in questa aula, con quale autorità il ministro Giolitti e il ministro Colombo, che sostennero la cedolare secca del 30 per cento sostitutiva dell'imposta personale progressiva, sarebbero poi venuti, in caso di necessità, a proporre aggravii fiscali. Si è introdotta la cedolare secca e poi si aumentano le aliquote dell'imposta sul reddito proponendo addirittura una sovrainposta del 10 per cento. In questo modo si darebbe un ulteriore beneficio del 10 per cento ai redditi cui si è concessa la cedolare secca. Chi doveva cadere — supponiamo — nell'aliquota del 72 per cento, avendo con la cedolare secca un beneficio del 42 per cento avrebbe ora, se il testo proposto diventasse legge, un beneficio di un altro 10 per cento. Con assai scarsa previdenza è stata introdotta una ce-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

dolare secca, che consente un cospicuo beneficio a favore di alcuni redditi particolarmente qualificati come elevatezza e tre mesi dopo si vuole introdurre un aumento di aliquote sui redditi medi, con una imposizione straordinaria del 10 per cento.

Si continua ancora oggi a ripetere stancamente che la cedolare secca dovrebbe far rientrare i capitali dall'estero, o riportare alle intestazioni italiane le azioni intestate all'estero. Ma le azioni intestate a nominativi esteri hanno comunque il 30 per cento di cedolare secca e sono anonimi, non pagano imposte successive, non hanno l'odiosità di esporli. Di conseguenza, perché dovrebbero rientrare in Italia per pagare lo stesso 30 per cento, con in più il rischio di pagare le imposte successive e di esporli? E neppure rientrano i capitali dall'estero. I capitali sono all'estero soprattutto per ragioni di panico politico e per altri motivi, non per ragioni fiscali: molte volte, all'estero, tra spese e fisco, i capitali pagano presso a poco quello che dovrebbero pagare in Italia.

Concludendo io chiedo che vengano eliminate le imposizioni di carattere straordinario, che deformano la progressività dei redditi e chiedo che, per quanto riguarda l'imposta sulle persone giuridiche, venga prevista una incentivazione attraverso deduzione dall'imponibile degli investimenti che superino una certa percentuale degli ammortamenti. Chiedo soprattutto si rimediti da parte del Governo, che ne ha la prima responsabilità, sugli effetti distruttivi del provvedimento in esame nei confronti della riforma tributaria. (*Applausi al centro e a sinistra — Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Pellicani. Ne ha facoltà.

**PELLICANI GIOVANNI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge al nostro esame è l'ultimo di una lunga serie di provvedimenti di carattere fiscale sui quali abbiamo discusso in queste settimane e di una serie di provvedimenti di carattere parafiscale che il Governo ha adottato o si appresta ad adottare. A noi questo decreto-legge era sembrato emblematico dell'indirizzo complessivo che Governo e maggioranza avevano assunto. Sono poi intervenute modificazioni, alcune delle quali non secondarie e tuttavia a nostro avviso insufficienti — modificazioni delle quali mi occuperò più dettagliatamente nel prosieguo del mio discorso —; sono — dicevo — intervenute talune modificazioni che la nostra ini-

ziativa, l'opposizione, in modo particolare, ferma e precisa, da noi condotta in queste settimane, in collegamento con le masse popolari, con le organizzazioni sindacali, ha consentito di strappare, mutando l'indirizzo del Governo e della stessa maggioranza. Se non fossero intervenute tali modificazioni, delle quali — ripeto — mi occuperò più innanzi, il provvedimento in esame si sarebbe limitato ad elevare la quota esente per i lavoratori dipendenti, ad adottare cioè una misura che il Governo Rumor aveva preso già due volte nel corso di questi ultimi mesi. L'aveva prospettata alla Camera una prima volta, nell'ottobre del 1973, e non aveva trovato il tempo, nel corso di due governi da lui presieduti, di tradurla in intervento legislativo, anche se nel frattempo aveva trovato il modo e l'opportunità di adottare una serie di decreti-legge di carattere fiscale, compreso quello ricordato dall'onorevole Visentini sulla cedolare secca. Il provvedimento in esame, cioè, si sarebbe ridotto a ben poca cosa, mentre con tutta una serie di altri interventi legislativi ci si apprestava ad operare il più grosso rastrellamento fiscale, a livello di imposte indirette, che sia stato effettuato nel corso di questi anni; rastrellamento il cui gettito è ancora imprecisato. Come ha prima giustamente ricordato l'onorevole Visentini, si è parlato di 1.700-1.800 miliardi, anche se occorre sottolineare come ci si sia resi conto, qualche ora fa, che la somma preventivata a seguito della modifica del regime delle aliquote IVA sulle carni, fissata in 360 miliardi, ascende in verità a più di 700 miliardi. Lo abbiamo documentato in termini abbastanza precisi.

Si è, dunque, inteso operare con lo strumento della imposizione diretta. È bene ricordare in proposito — anche con riferimento ad alcune considerazioni prima svolte dall'onorevole Visentini — che detta imposizione rappresenta già l'80 per cento delle entrate dello Stato. Il rastrellamento che si è voluto effettuare, che in parte è stato possibile correggere attraverso le modifiche introdotte nel decreto-legge in esame, comporterà *grossa modo* per ogni cittadino del nostro paese un aggravio di circa 90 mila lire; quindi, di 360 mila lire per una famiglia tipo. È proprio attraverso il decreto in questione, regolante la imposizione diretta, che crediamo si debbano introdurre alcune misure; misure che in parte sono state introdotte, a seguito proprio della nostra iniziativa, e che sono destinate a correggere l'aggravio così massiccio operato sui redditi popolari, in modo particolare. Detti aumenti riguardano tutti i cittadini del nostro paese

ma è evidente che incidono, come poi vedremo, in misura diversa a seconda del reddito posseduto. Quindi, attraverso questo decreto-legge si doveva operare un riequilibrio di quel prelievo che viene operato per quanto riguarda le imposte indirette. Questo riequilibrio doveva essere fatto a nostro avviso e secondo le organizzazioni sindacali, portando quanto meno la quota esente — anche se questo termine è improprio in quanto non si parla più di quota esente ma di varie detrazioni — a 2 milioni di lire, come risulta dalla nostra proposta di legge sottoscritta dai colleghi Vespignani e Raffaelli, oltre all'aumento delle detrazioni per le persone a carico.

Tutto ciò avrebbe rappresentato e rappresenterebbe non già un miglioramento particolare nei confronti dei cittadini, ma solamente l'adeguamento, al mutato potere di acquisto della moneta, di quelle detrazioni che furono fissate dalla riforma tributaria del 1970. È chiaro che, se le 840 mila lire allora previste e le detrazioni per le persone a carico fossero ancora adeguate al mutato potere di acquisto della moneta, oggi raggiungeremmo quanto meno per la famiglia tipo la cifra di due milioni di lire.

Questo provvedimento avrebbe dovuto consentire di correggere il tipo di progressività che la riforma tributaria ha previsto e che — se mi consente l'onorevole Visentini — non è la migliore forma di progressività che si potesse prevedere. Infatti, come l'onorevole Visentini certamente sa, è una progressività accelerata nei primi dieci milioni, si attenua successivamente fino ai 30 milioni, per livellarsi ad un certo *standard* oltre i 100 milioni, sia per quanto riguarda la progressività dell'aliquota, sia per quanto riguarda la progressività degli stessi scaglioni sui quali l'aliquota viene ad incidere.

Quindi noi ritenevamo e riteniamo tuttora, come del resto è ben chiaro dalla nostra proposta di legge, che sia necessario correggere questa progressività al fine di colpire maggiormente i redditi più alti che, per altro verso, sfuggono alla tassazione nel nostro paese dopo aver avuto un trattamento che è, per molti aspetti, addirittura preferenziale.

Ritenevamo che si potesse e si dovesse correggere la stortura esistente nel sistema della riscossione, per esempio, che impone ai lavoratori dipendenti — siano essi ad alto o basso reddito — e ad altre ristrettissime categorie, di pagare contestualmente alla produzione del reddito quanto da loro dovuto al fisco; mentre, viceversa, i percettori di altri tipi di reddito pagano non solo l'anno dopo in base alle di-

chiarazioni, ma molto più tardi se consideriamo le varie fasi dell'accertamento. Tra l'altro, per questi tipi di reddito per l'anno in corso viene prevista solamente una ritenuta, come i colleghi sanno, che ammonta soltanto al 40 per cento del reddito dichiarato.

Ritenevamo e riteniamo ancora necessario, nonostante il collega Visentini abbia tentato di dimostrare che ciò non sia corretto, operare un inasprimento verso i redditi medi e alti e colpire in modo adeguato — adoperiamo questo termine non casualmente — i redditi societari. Su questa strada si è proceduto, almeno in parte, soprattutto grazie all'azione fermamente svolta in Parlamento da parte nostra e da altre forze sociali. Ci si è però mossi in misura insufficiente, anche se non sottovalutiamo i risultati certamente positivi che sono stati raggiunti, come l'elevazione della detrazione per i figli a carico; la detrazione suppletiva di 36 mila lire; l'elevazione, soprattutto, del limite per la tassazione separata. Quest'ultimo risultato, pur essendo positivo, non rappresenta che un parziale adeguamento ad una conquista che i cittadini lavoratori del nostro paese avevano già raggiunto. Se ai 4 milioni, che rappresentavano il limite del 1970, applichiamo il tasso di inflazione del 40 per cento, si ha la cifra attuale di 6 milioni. Sappiamo tutti che avere o meno la tassazione separata, per una famiglia che percepisce redditi da lavoro autonomo o dipendente, comporta un prelievo di 200 o 300 mila lire, secondo il reddito. Ripeto che riconosciamo i risultati positivi conseguiti grazie alla nostra iniziativa ed a quella di altre forze politiche democratiche presenti nel Parlamento. Ciò non toglie che il provvedimento presenti ancora aspetti fortemente negativi; ciò non toglie che queste misure siano ancora nel complesso insufficienti, soprattutto se collocate nel più generale contesto della manovra operata con l'adozione dei vari decreti alla nostra attenzione in queste settimane.

Le nostre proposte (ulteriore elevazione del tetto del cumulo; ulteriore elevazione della quota esente; ulteriore elevazione della detrazione per le persone a carico e non solamente per i figli, e così via), non potevano essere prese in considerazione, ci è stato detto, per motivi di bilancio. Lo Stato doveva infatti ricorrere a questo forte inasprimento fiscale per esigenze non solo della bilancia dei pagamenti, ma anche dello stesso bilancio dello Stato. Questa ragione del bilancio va fermamente respinta, dal momento che tutti riconosciamo l'esistenza di una generalizzata evasione che

ha ormai raggiunto livelli intollerabili. Se non si riuscirà a combattere questo che costituisce non solo un aspetto morale ma anche un aspetto politico, di fondo, per il nostro paese, non potremo validamente iniziare alcun processo serio di rinnovamento nazionale.

A proposito della perequazione, l'onorevole Pandolfi ancora una volta ha parlato, a proposito dell'IVA, di una presunta minore entrata, per il corrente 1974, nella misura di circa 800 miliardi, se non erro, rispetto ad una previsione già bassa rispetto alle potenzialità effettive del gettito di questa fondamentale imposta del nostro sistema tributario. Il professor Siro Lombardini ha stimato una minore entrata di 4 mila miliardi: sarà forse un po' inferiore, ma si tratta comunque di una somma determinante per l'orientamento della nostra economia. Esaminando i dati dell'IVA all'importazione e quelli dell'IVA sui consumi interni, notiamo che la prima cresce con tasso abbastanza elevato, mentre l'altra tende a stabilizzarsi su un determinato livello. Ciò dimostra che effettivamente, all'interno, l'evasione è generalizzata, ed interessa una larga fascia di contribuenti i quali poi evadono l'imposta in misura rilevante al punto da mettere in discussione l'intero sistema tributario del nostro paese.

Queste affermazioni sul livello dell'evasione tributaria, che non riguarda ovviamente soltanto l'imposizione indiretta ma ancor più massicciamente quella diretta, si riferiscono al periodo precedente la riforma tributaria. Abbiamo, infatti, soltanto i dati che riguardano il vecchio sistema tributario, non quelli concernenti il nuovo, perché non sono ancora scaduti i termini per gli accertamenti. Possiamo tuttavia presumere che, nonostante le indicazioni che dava poc'anzi l'onorevole Visentini, anche a livello dell'imposizione diretta l'evasione sia ancora alta e preoccupante. Perché possiamo presumerlo? Perché vi è un aggancio tra l'imposta sul valore aggiunto e le imposte dirette. Se vi è pertanto questo riconosciuto tasso di evasione a livello dell'IVA, ciò lascia ovviamente presumere che avremo un alto tasso di evasione anche a livello delle imposte dirette, pur se vi sarà una maggiorazione delle entrate, relativamente alle imposte sul reddito delle persone fisiche, che probabilmente si attesterà sui livelli indicati dall'onorevole Visentini.

Queste maggiori entrate, però, deriveranno per lo più da ritenute su redditi da lavoro dipendente. Continuerà cioè a verificarsi quanto è accaduto per il passato, allorché il 60-65

per cento, in qualche anno, del totale delle entrate dirette derivava appunto da redditi di lavoro subordinato, e all'interno di questo stesso dato, disaggregandolo, si constatava che il 92 per cento era costituito da redditi inferiori ai 4 milioni di lire. Adesso questi 4 milioni (questi sono dati del 1972) saranno diventati 5 e costituiranno, in questa fascia di reddito, la base da cui si attingerà la parte più consistente delle entrate.

Ebbene, in questa situazione, che cosa si fa, quali misure vengono prese? Questo è il problema. Che la situazione sia questa, d'altronde, è riconosciuto da tutti, anche dalla stampa. Non è possibile, però, soprattutto da parte della maggioranza e del Governo, il quale ha il potere di mettere in moto determinati meccanismi, assistere ad una situazione di questo genere senza prendere contemporaneamente idonee misure che quanto meno dimostrino che si vuole andare verso una situazione totalmente diversa. Né possiamo ritenere che le misure qui presentate per la cosiddetta perequazione e per la lotta all'inflazione siano sufficienti a far delineare un processo diverso.

Mi pare che per certi aspetti lo stesso onorevole Visentini abbia riconosciuto che in nessun modo queste misure possono essere ritenute adeguate e idonee a combattere in modo efficace un fenomeno, che ha raggiunto dimensioni, livelli e caratteristiche non più tollerabili, non soltanto dal punto di vista morale, ma anche da quello della struttura economica del nostro paese, e che minaccia di mettere in crisi l'intero nostro sistema economico e di compromettere addirittura la stessa possibilità della direzione governativa.

Va considerato, infatti, che quest'anno abbiamo una crescita del disavanzo delle spese correnti di 1.500 miliardi. Le spese correnti crescono ormai ad un ritmo che difficilmente è possibile contenere oltre un certo limite, pur attuando quella politica di rigore nella spesa che noi ed altre forze sosteniamo sia necessario operare a partire da questo momento. La spesa corrente, quindi, si accrescerà inevitabilmente nei prossimi anni, anche per le scelte che già sono state fatte. E come si potrà fare fronte a questa situazione, se contemporaneamente non si sarà in grado di aumentare le entrate, ma non di quel 10 per cento che, per esempio, è previsto per il bilancio 1975, il che dà praticamente per scontato che il tasso di evasione che ha caratterizzato il nostro paese in questi anni, e che è il più alto d'Europa, resterà immutato?

Noi non pensiamo certo che nel breve periodo siano da attendersi dei miracoli o dei capovolgimenti di posizione. Quello che a noi interessa è che vi siano intanto effettive manifestazioni di un'inversione di tendenza in questa direzione. Quello che è chiaro, quello che è certo, quello che la maggioranza ed il Governo debbono sapere è che ormai è impossibile procedere per la strada in precedenza percorsa. Fino ad oggi in effetti, premendo sulla classe operaia, sulle masse popolari, sul lavoro dipendente, sul basso reddito, in modo particolare per quanto riguarda sia l'imposizione diretta sia l'imposizione indiretta, si è riusciti in qualche maniera a tamponare le falle. D'ora innanzi questa strada diventa addirittura impraticabile. Non c'è la possibilità politica, tra l'altro, di praticarla. Certamente non è possibile, non è pensabile poter operare ulteriori inasprimenti nei confronti dei redditi dei lavoratori del nostro paese né a livello della imposizione diretta né a livello della imposizione indiretta. Penso infatti che nessuno possa ritenere possibile fra cinque o sei mesi ricorrere a nuovi inasprimenti a livello della imposizione indiretta, senza che questo susciti una ferma, precisa, forte reazione da parte delle masse popolari e dei lavoratori del nostro paese. Né è possibile, noi riteniamo, proseguire ulteriormente per una strada di vessazione nei confronti dei lavoratori, una strada di vessazione che giunge fino al punto di stravolgere la stessa legge tributaria. Si veda, per esempio, la situazione determinatasi per le lavoratrici. Alla donna lavoratrice, nella sua qualità di operaia, di impiegata, di lavoratrice dipendente, con la circolare ministeriale n. 1 per la riforma tributaria non si è voluto riconoscere la quota esente quale soggetto di imposta, anche quando i redditi della famiglia siano inferiori ai 4 milioni e quando quindi vi sia soltanto la possibilità di operare la tassazione separata e quando quindi in modo inequivocabile i soggetti d'imposta siano due. Una tendenza chiaramente vessatoria dunque che stravolge l'intendimento, l'orientamento della legge, e che occorre correggere anche in questa sede e soprattutto dopo che viene o verrà convertito in legge questo decreto-legge, soprattutto nell'articolo 4 che riconosce alla donna lavoratrice una propria autonomia di soggetto di imposta.

Su questa strada certamente noi non pensiamo che si possa procedere e riteniamo che si debba cambiare direzione anche se, come dicevo prima, noi non pensiamo certamente a capovolgimenti di fronte, a miracoli dall'oggi

al domani. Quel che ci interessa è che intanto vi sia una manifesta e precisa inversione di tendenza. Invece noi dobbiamo denunciare quella che è qualcosa di più di una impressione e cioè che non si stia affatto andando in questa direzione, non solo per i dati che citavo prima per quanto riguarda, ad esempio, la previsione del bilancio 1975 che dà e lascia per scontato il tasso di evasione fiscale, ma anche perché non si è riusciti a rispettare nemmeno i termini previsti dalla riforma tributaria. Si veda, ad esempio, il problema della anagrafe tributaria che doveva entrare in vigore il 1° ottobre e che non entrerà in vigore in tale data. Si è chiesto a questo Parlamento di approvare una proroga al 1° aprile. Non si venga quindi a dire che l'anagrafe tributaria non si mette in moto magari perché il Parlamento ha giustamente negato l'assunzione attraverso decreto-legge dei 6 mila meccanografi: soluzione che, per altro, può essere proposta al Parlamento attraverso un disegno di legge. E ci meravigliamo che prima vi fosse tanta fretta di andare in questa direzione e si volesse a tutti i costi utilizzare uno strumento anticostituzionale in questo caso, cioè il decreto-legge, e poi non si sia contestualmente proposto, magari richiedendo la sede legislativa, attraverso un normale disegno di legge, l'assunzione del personale necessario per far fronte alle esigenze che oggi si manifestano nel settore della riorganizzazione dei servizi della amministrazione finanziaria, soprattutto in quello che deve essere il settore nuovo, il settore trainante, per svolgere in modo adeguato l'azione di accertamento e quindi mettersi in moto in una direzione diversa rispetto al passato.

Ricordo che parlando in occasione del bilancio di previsione del 1975, il sottosegretario, onorevole Macchiavelli, addirittura si adontò perché noi mettemmo in dubbio allora che il 1° ottobre 1974 l'anagrafe tributaria sarebbe entrata in funzione. Fino a qualche mese fa il ministro Tanassi assicurava che l'anagrafe tributaria aveva tutti i dati a disposizione. Poi, alla fine, abbiamo scoperto quello che, fra l'altro, non era neanche difficile scoprire: cioè che l'anagrafe aveva a disposizione i dati già in possesso del consorzio degli esattori. Non si è voluto in alcun modo tener conto delle possibilità che potrebbero derivare, da un accertamento diverso e più moderno, di un controllo più efficace, se si combinassero tutti i momenti in cui si articola la vita dello Stato, ossia l'amministrazione finanziaria, i comuni e le regioni, sì da porre in moto un processo davvero democratico nel-

l'accertamento, che è il solo che possa determinare un mutamento di segno per combattere l'evasione: fenomeno questo che ha assunto le dimensioni che tutti conosciamo e che oggi costituisce un problema politico di proporzioni più vaste di quanto non abbia rappresentato in passato, quando pure ha avuto dimensioni certamente non modeste, se è vero, come è vero, che lo Stato italiano ha perso 4 miliardi all'anno, che invece avrebbe percepito se avesse applicato lo stesso tasso di pressione fiscale, non dico della Svezia, ma della media dei paesi europei.

Nel corso di questa discussione sia al Senato sia in Commissione non sono state prese in considerazione alcune soluzioni da noi prospettate, che pure avrebbero garantito all'erario un'entrata temporanea (per un anno, certamente) da ricordarsi al momento in cui speriamo — è nei voti anche di altre forze presenti in Parlamento — si modificherà il livello di prelievo da parte dello Stato. Noi avevamo presentato proposte che riteniamo fossero degne di attenzione: avevamo proposto, per esempio, di aumentare la ritenuta d'acconto per i soggetti di imposta che non sono lavoratori dipendenti. E ciò non solamente per motivi di eguaglianza, per cui è giusto che tutti i cittadini, come i lavoratori dipendenti, paghino nel momento il più vicino possibile a quello in cui producono il reddito, ma anche perché in tal modo si sarebbe garantita immediatamente, a partire dal 1975, all'erario dello Stato, una maggiore entrata di quasi 150 miliardi.

Il sottosegretario Macchiavelli ha parlato di difficoltà tecniche, che non abbiamo capito bene quali siano. Pare che consistano nel fatto che, aumentando l'acconto, sorgerebbero problemi per i rimborsi alle aziende che cessano l'attività o che falliscono. Esse, tuttavia, rappresentano una minima parte delle imprese esistenti nel nostro paese. Non comprendiamo pertanto i motivi per cui una soluzione positiva da noi prospettata alla maggioranza e al Governo per garantire una maggiore entrata, oltre che una eguaglianza nel trattamento dei cittadini, non sia stata presa adeguatamente in considerazione. Già nel corso della discussione sul bilancio di previsione per il 1975, quando proponemmo per l'anno in corso di anticipare la riscossione facendo riferimento ai redditi prodotti nel 1973, ci si rispose con un rifiuto, salvo poi, nel mese di aprile 1974, adottare il provvedimento da noi proposto. Solo che, avendolo adottato in quel momento, non si è fatto altro che aumentare la confusione negli uffici finanziari già gravati da una

mole consistente di lavoro che doveva essere svolto soprattutto in conseguenza dell'approvazione del provvedimento di condono.

Ma vi è un'altra indicazione che noi abbiamo dato, e che ora riproponiamo: la possibilità di anticipare il versamento dell'imposta da parte delle aziende di credito per gli interessi che esse debbono versare a nome dei depositanti. In Italia, come si desume dall'ultimo bollettino della Banca d'Italia, esistono 76 miliardi di depositi. Calcolato al 6 per cento il tasso medio che viene applicato su questi depositi (ed è un tasso modesto), si potrebbe avere, anzi si avrebbe certamente, un interesse attorno ai 4.500 miliardi. Se a questi 4.500 miliardi applichiamo il 15 per cento dell'interesse che è previsto dalla legge, otteniamo 675 miliardi, che debbono essere versati dalle aziende di credito come sostituti di imposta, a nome, quindi, e per conto dei depositanti, alle casse dello Stato. Solo che la legge prevede che vengano versati nell'anno successivo a quello in cui vengono prodotti; cosa che, invece, potrebbe essere agevolmente modificata poiché gli interessi vengono anche corrisposti o accreditati trimestralmente. La misura che noi proponiamo, di istituire un acconto, da parte delle aziende di credito, del 50 per cento, darebbe un'entrata allo Stato di circa 300-350 miliardi, a seconda della percentuale di acconto che si vuole fissare.

Non si comprende davvero perché, in una situazione così difficile, così grave, operando all'interno della riforma tributaria, anzi, migliorandone lo stesso impianto, non si voglia tener conto delle due indicazioni precise che noi abbiamo fornito e che garantirebbero, da sole, una entrata di circa 500 miliardi per il prossimo esercizio e che, forse, avrebbero evitato di gravare sui redditi dei lavoratori, di operare attraverso le imposte dirette, di produrre quegli effetti così negativi che tutti abbiamo denunciato.

Vi è, inoltre, il problema dell'inasprimento della tassazione nei confronti dei redditi medio-alti. Tale questione ha sollevato numerose obiezioni e su di essa, in modo particolare, si è intrattenuto il collega Visentini. Credo che si possa essere d'accordo sul fatto che in un sistema ideale non è consigliabile operare attraverso l'inasprimento delle aliquote; in un sistema nel quale la tassazione avviene in modo particolare attraverso il prelievo delle imposte dirette, in un sistema nel quale la maggioranza dei cittadini paga le imposte o, comunque, in un sistema nel quale viene accertata la maggior parte del red-

dito, in questo sistema ideale, dunque, la posizione dell'onorevole Visentini probabilmente sarebbe corretta: cioè, il fatto che non sia consigliabile toccare le aliquote, anche perché questo può portare allo stravolgimento di una certa situazione.

**RAFFAELLI.** In un sistema nel quale l'imposta progressiva coprisse i tre quarti, e non il 18 per cento!

**PELLICANI GIOVANNI.** Lo stavo per dire: in un sistema ideale in cui la maggior parte delle entrate derivi dalle imposte dirette e non, invece, in un sistema come il nostro che, anche dopo l'introduzione della riforma tributaria, onorevole Visentini, come ella sa, in maggior parte garantisce l'entrata attraverso il prelievo indiretto, e ancor più dopo l'adozione di questi provvedimenti. Infatti, se questo prima era pari al 77 per cento, dopo l'adozione di questi provvedimenti sarà dell'80, 81 o 82 per cento: è difficile fare delle percentuali, perché è difficile anche quantificare l'entità del reddito.

D'altra parte, queste preoccupazioni sono infondate anche se poniamo mente al fatto che abbiamo una progressività già distorta (come è stato detto), cioè molto accentuata all'inizio e attenuata via via che si va verso l'alto. Inoltre, bisogna ricordare (anche allo onorevole Visentini, che ha sollevato questo problema in particolare) che se è vero che anche i redditi alti vengono incisi dalle imposte sui consumi — e questo è indubbio, perché consumano di più in termini quantitativi — è anche vero che in termini percentuali il discorso cambia e si rovescia. Infatti, se prendiamo in considerazione la sola incidenza delle imposte di consumo sulla spesa alimentare, su un reddito di due milioni l'incidenza è del 12,1 per cento, su un reddito di sei milioni è del 7,7 per cento, su un reddito di dodici milioni diventa del 4,5, e così via. Il concetto è abbastanza elementare, ma forse è stato bene ricordarlo nel momento in cui sono state sollevate delle preoccupazioni sul fatto che la tassazione dei redditi medio-alti viene a costituire una specie di stravolgimento della riforma tributaria — o meglio dell'imposizione tributaria — attuata nel nostro paese, quando si sa che queste aliquote sono temperate, secondo le caratteristiche che ho prima indicato, e che i redditi medio-alti, pochi, dal punto di vista dell'accertamento fiscale, sono parecchi nella realtà. Tutto questo si può constatare confrontando i dati che provengono dal Ministero delle finanze (an-

che se quel dicastero è molto avaro nel fornirli: li ha dati soltanto l'anno scorso, per la relazione al bilancio) con i dati della Banca d'Italia, che censisce la ricchezza effettiva, i redditi effettivi.

D'altra parte, in una situazione in cui si chiedono sacrifici a tutti e in cui si opera questa ampia manovra di prelievo indiretto che, come abbiamo visto, pesa in misura inversamente proporzionale al reddito, bisogna avere il coraggio e la forza di tassare anche i redditi medio-alti certamente in misura diversa da quella messa in atto dal Governo e dalla maggioranza. Tutto questo può avvenire correggendo la stortura che deriva dal tipo di meccanismo che ha voluto adottare il Governo (non posso dire « la maggioranza », perché tutti hanno criticato questo tipo di meccanismo che stravolge la stessa progressività, ma nessuno ha avuto il coraggio di cominciare a cambiarlo, salvo l'onorevole Visentini con il suo emendamento).

Bisognerà anche ricordare che, in fondo, questa tassazione così pericolosa per i redditi medio-alti, per i quali tanto si è gridato da parte degli oratori che mi hanno preceduto (la parte più consistente degli interventi ha riguardato proprio questa parte del provvedimento che a nostro avviso è significativo, ma certamente non essenziale), viene a garantire una entrata per lo Stato abbastanza modesta, date appunto le fasce di evasione esistenti a questo livello di reddito. Inoltre, questa tassazione viene adottata per un solo anno, per il 1974; mentre, quanto meno, essa andrebbe adottata almeno per due anni, per il 1974 e per il 1975, cioè per lo stesso periodo che viene investito da tutta la gamma dei provvedimenti che sono stati adottati. Provvedimenti che, come ricordava il collega Raffaelli, hanno una durata molto più lunga: si pensi, per esempio, al provvedimento sulla benzina.

Quindi, concludendo, noi riteniamo che la sostanza di questo provvedimento, che ha subito certamente una modificazione per la quale non possiamo che esprimere un apprezzamento, in quanto è dovuta al recepimento della nostra iniziativa, debba essere ulteriormente modificata nel senso che in parte ho già indicato e che meglio sarà esplicitato nel corso dell'illustrazione degli emendamenti. Pertanto, adeguamento ulteriore delle aliquote, elevazione ulteriore del limite per la tassazione separata, adeguamento al tasso di svalutazione monetaria, inasprimento proporzionale, e quindi effettivo, dei redditi medio-alti senza giungere a quello stravolgi-

mento che deriva dall'impostazione data dal Governo, e infine adeguamento della tassazione del reddito delle società.

Ci si è scandalizzati perché si è riusciti a portare questo livello di tassazione al 35 per cento. La nostra parte ritiene che sia questa la strada da seguire anche per il 1974; ma non dobbiamo dimenticare che il problema è un po' più ampio e più complesso di quanto l'abbia prospettato l'onorevole Visentini. Certamente c'è una parte di verità nel discorso che in proposito ha fatto l'onorevole Visentini; ma forse sarà bene ricordare che in Italia le società sono 42 mila e quelle che svolgono un'attività effettivamente produttiva sono solamente una piccola parte di queste 42 mila. Forse ci si è dimenticati che, fino a qualche giorno fa, proprio la maggioranza ha respinto la nostra richiesta di non gravare sulla produzione con una imposizione dell'1,50 per cento, che avrebbe gravato su qualsiasi impresa o società, indipendentemente dal reddito conseguito, indipendentemente dall'essere, questa impresa o questa società, in attivo o in passivo. Ci si è dimenticati che, all'interno di queste 42 mila società, ce ne sono decine di migliaia — alcune in modo particolare — che sono società solamente di speculazione, società per, le quali tra l'altro esistono agevolazioni inammissibili, agevolazioni che andrebbero immediatamente eliminate.

Si è detto al Senato qualche giorno fa, e lo si è ripetuto ieri in Commissione, che questa nostra posizione è giusta per quanto riguarda l'eliminazione delle agevolazioni alle società: però il problema va studiato e quindi, a tempo debito, andranno adottati dei provvedimenti. Però si continua sempre su questa strada dei rinvii; e intanto vi sono gruppi consistenti che fruiscono di forti agevolazioni, agevolazioni che tolgono entrate al bilancio dello Stato e si aggiungono ad altre agevolazioni scandalose. E questi provvedimenti — ciò è stato denunciato anche qualche minuto fa — vengono dopo l'adozione della famosa imposta cedolare che ha consentito di regalare decine di miliardi ai percettori di dividendi nel nostro paese.

Certo, conveniamo anche noi sul fatto che il problema vero non è tanto quello dell'inasprimento delle aliquote, anche se resta il problema della correzione suggerita con la nostra proposta di legge. Il problema non è certo quello di aggiungere il 10 o il 15 per cento in più alle aliquote esistenti nei confronti dei redditi medio-alti. Il problema vero è — come dicevo prima — quello dell'accertamento dei redditi. È necessaria un'azione effettiva che

consenta di accertare i redditi, e non quelli da lavoro dipendente, che evidentemente non hanno bisogno di essere accertati perché si accertano da sé (e d'altra parte è solo da quella parte che noi abbiamo una lievitazione del reddito e delle entrate ai fini fiscali). Occorre un'azione da svolgere con strumenti nuovi, combinando tutti i mezzi a disposizione dello Stato, mobilitando le risorse e le forze delle regioni, dei comuni, per dare all'accertamento caratteristiche democratiche ed efficaci, perché questa è l'unica strada sulla quale possiamo incamminarci per ottenere dei risultati.

Questa è l'indicazione che avremmo voluto dalla maggioranza e dal Governo, nel momento in cui, tra l'altro, il Governo richiedeva sacrifici pesanti ai lavoratori del nostro paese. Questa indicazione non è ancora venuta, ma ad essa non si potrà sfuggire nel corso non dei prossimi mesi, ma addirittura nel corso delle prossime settimane. E non solo e non tanto perché noi e le altre forze democratiche incalzeremo, ma perché questo è un nodo che bisogna assolutamente sciogliere se si vuole andare avanti nel nostro paese.

Quindi, concludendo, il giudizio su questo provvedimento è un giudizio ancora negativo, anche se riconosciamo che forse proprio qui abbiamo operato il maggiore spostamento del carico fiscale a favore dei lavoratori, a favore delle masse popolari; che siamo riusciti, attraverso questo provvedimento, a recuperare una parte dell'aggravio che attraverso gli altri decreti e le altre imposizioni si è operato in modo particolare a carico delle masse lavoratrici del nostro paese.

Riteniamo tuttavia che questo provvedimento sia suscettibile di ulteriori miglioramenti. Non possono neanche essere opposte difficoltà temporali, perché abbiamo visto ieri, per esempio, come in poco tempo è stato possibile correggere un testo pervenuto dal Senato e che conteneva un errore che era tecnico, ma tecnico solo fino a un certo punto, perché evidentemente qualcuno aveva tentato, magari sbagliando a scrivere, di far passare una misura che avrebbe gravemente pesato sulla maggioranza dei lavoratori del nostro paese. Abbiamo quindi potuto operare una modificazione consistente, apprezzabile; potremo, nel corso delle prossime ore, operare ulteriori modificazioni notevoli. Il problema è di volontà politica, e per questo noi insistiamo per l'accoglimento delle nostre proposte le quali, per altro, sono tali che garantirebbero nuove entrate, e quindi consentirebbero di aumentare i vantaggi per i lavoratori;

vantaggi che, ripeto, non sarebbero altro che adeguamento al mutato potere d'acquisto, e quindi riconoscimento effettivo di quelle misure che la riforma tributaria, sia pure in modo insufficiente, già riconosceva ai lavoratori.

Anche in queste ultime ore, o in questi ultimi giorni, di lavoro, quindi, intendiamo svolgere la nostra azione, perseguire la nostra iniziativa, affinché, attraverso questo provvedimento, possano essere operati degli spostamenti a favore delle masse lavoratrici del nostro paese. Sappiamo che, in questo modo, non rispondiamo solamente alle attese dei lavoratori, non rispondiamo solamente alle esigenze della grande maggioranza dei cittadini del nostro paese, ma poniamo, in termini corretti, le basi per un nuovo e democratico sviluppo della nostra economia e del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Autorizzazione di relazione orale.

**PRESIDENTE.** La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 258, concernente l'istituzione di una imposta di fabbricazione e corrispondente sovrimposta di confine sulle armi da sparo, sulle munizioni e sugli esplosivi » (*approvato dal Senato*) (3201).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Il disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

#### Sui lavori della Camera.

**PRESIDENTE.** Prima di dare lettura dell'ordine del giorno della seduta di domani, nell'ipotesi che il Senato rinvii alla Camera provvedimenti da questa approvati, chiedo che la Presidenza, in deroga all'articolo 27 del regolamento, possa inserire all'ordine del

giorno dell'Assemblea per la seduta di domani i corrispondenti progetti di legge, previa relazione orale delle Commissioni competenti.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Annunzio di interrogazioni.

**D'ALESSIO, Segretario,** legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 13 agosto 1974, alle 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 259, concernente alcune modifiche alla disciplina delle imposte sul reddito e una imposizione straordinaria sulle case di abitazione (*approvato dal Senato*) (3189);

— *Relatore:* Cocco Maria.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Repubblica socialista federativa di Jugoslavia relativo alla pesca da parte dei pescatori italiani nelle acque iugoslave, con scambi di note, concluso a Belgrado il 15 giugno 1973 (*approvato dal Senato*) (2828);

— *Relatore:* Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione dell'accordo, nella forma dello scambio di note, tra il Governo italiano e il Governo somalo relativo alla definizione delle richieste presentate fuori termine per la liquidazione degli indennizzi dei danni causati ai residenti in Somalia dalla occupazione militare britannica, concluso a Mogadiscio il 21 marzo 1973 (2854);

— *Relatore:* Storchi.

## VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 6 luglio 1974, n. 258, concernente l'istituzione di una imposta di fabbricazione e corrispondente sovrimposta di confine sulle armi da sparo, sulle munizioni e sugli esplosivi (*approvato dal Senato*) (3201);

— *Relatore:* Azzaro.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

*e delle proposte di legge:*

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMI TINA ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIONI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

5. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parzia-

ria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori:* De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore:* Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore:* Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

*e delle proposte di legge costituzionale:*

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

**La seduta termina alle 21,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

CARRI, ESPOSTO, BARDELLI, CARUSO E TRIVA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione che si è venuta a determinare nelle campagne di gran parte della valle padana e in particolare Reggio Emilia, Modena e Mantova a seguito dell'eccezionale abbassamento dell'alveo di magra del fiume Po e delle difficoltà ad immettere nei canali di bonifica l'acqua necessaria ad assicurare l'irrigazione nelle campagne. La concomitanza di ciò con la straordinaria siccità che si è verificata in queste ultime settimane sta provocando enormi danni a tutte le colture e in particolare a quelle foraggere.

Per sapere quindi se non si intenda intervenire immediatamente:

1) al fine di predisporre tutti quei mezzi tecnici idrovori e di sollevamento che consentano la immissione nei canali di bonifica della maggiore quantità possibile di acqua;

2) per effettuare tutte quelle opere sul Po che si rendano indispensabili onde prevenire ed evitare per il futuro che possano verificarsi nuove simili calamità;

3) per aiutare gli agricoltori colpiti nel loro reddito predisponendo con ogni sollecitudine giusti provvedimenti d'intesa con le regioni interessate. (5-00854)

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA

BADINI CONFALONIERI. — *Ai Ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere se non ritengano opportuno includere nei prodotti agricoli elencati nella prima parte dell'Allegato A della legge 26 ottobre 1972, n. 633, gli olii grezzi essenziali non deterpenati, derivati dalla prima distillazione fatta in aziende agricole di coltivazioni di piante officinali ed aromatiche.

Al riguardo fa presente che, normalmente, non esiste il mercato della pianta verde per cui il coltivatore-produttore deve provvedere,

con un atto identificabile nella vera e propria industria agraria, alla distillazione del vegetale fresco nella stessa azienda agricola onde ottenere un prodotto di prima distillazione che va sotto il nome di olio essenziale grezzo. Gli olii essenziali grezzi sono stati esclusi dall'elenco dei prodotti agricoli previsti dalla suddetta legge mentre è da considerare che essi non possono trovare immediato impiego nel campo industriale, se non dopo aver subito almeno 2 o 3 processi di rettificazione.

L'interrogante chiede pertanto se non ritengano urgente ed opportuno avviare a tale sperequazione fiscale e andare incontro alle aspettative delle categorie interessate, che hanno visto così accentuare le loro già gravi difficoltà economiche attuali. (4-10952)

BIGNARDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere, di fronte alla nota apparsa sulla stampa, relativa ai passi compiuti dalla Confederazione generale dell'agricoltura per denunciare la gravità della situazione nell'approvvigionamento dei fertilizzanti, che rischia di determinare una pericolosa contrazione della produzione agricola, quali provvedimenti intendono adottare al fine di:

a) assicurare prioritariamente l'approvvigionamento del mercato interno soprattutto per quanto riguarda i fertilizzanti azotati, le cui esportazioni, per effetto di maggiori prezzi mondiali, tendono a crescere;

b) quali misure intendono prendere perché rientrino nelle delibere del CIP tutti i concimi ivi compresi quelli « arricchiti » che, in assenza dei prodotti tradizionali, vengono oggi venduti ai produttori a prezzi non giustificati dalla loro reale efficacia;

c) in quale modo di fronte al prospettato aumento del metano si cerchi di evitare che tale aumento abbia ripercussioni sulla produzione dei fertilizzanti;

d) quali particolari provvedimenti si intendono prendere per garantire l'approvvigionamento delle fosforiti e la produzione dei fosfati, tenuto conto dell'aumento dei prezzi della materia prima sui mercati mondiali e delle difficoltà di addossare all'agricoltura nuovi oneri. (4-10953)

BUSETTO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere se non ritengano di dover predisporre con la necessaria

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

urgenza i dovuti adempimenti per la ripresa dei lavori rivolti ad assicurare una soddisfacente sistemazione degli uffici del registro nell'edificio dell'intendenza di finanza di Padova, sito in via Zabarella, la cui ristrutturazione, iniziata nel 1972, è stata sospesa.

La ripresa dei lavori di cui sopra non è in contrasto con la soluzione più generale del complesso problema della sistemazione edilizia degli uffici finanziari di Padova, affidata alla costruzione, in un futuro che si auspica non troppo lontano di un nuovo complesso nella zona che gli strumenti urbanistici configurano come centro direzionale. (4-10954)

FLAMIGNI, SCUTARI E D'ALESSIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere in base a quali norme può essere fatto divieto al personale del Corpo delle guardie forestali di vestire l'abito civile dopo l'orario di servizio e per conoscere i motivi per i quali la circolare n. 20773 del 16 marzo 1972 che autorizzava a vestire l'abito civile non viene applicata per gran parte del personale, specie di quello appartenente alle stazioni periferiche di servizio. (4-10955)

FLAMIGNI, ABBIATI DOLORES E DONELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quanto ammontano gli effettivi delle guardie zoofile, distinti per regione;

per conoscere con quali criteri vengano reclutati, in base a quali requisiti e quali funzioni vengono ad essi rilasciati i contrassegni del Ministero dell'interno e a quali controlli sono soggetti. (4-10956)

GIOMO, BIGNARDI, MALAGODI, ALESI, ALESSANDRINI, ALPINO, ALTISSIMO, BADINI CONFALONIERI, BASLINI, BOZZI, COTTONE, DURAND DE LA PENNE, DE LORENZO, FERIOLI, GEROLIMETTO, MAZZARINO, PAPA, QUILLERI E SERRENTINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intendono adottare perché siano rispettati dall'ANACAP, associazione fra gli istituti autonomi per le case popolari, nella stipulazione del contratto nazionale collettivo di lavoro, i principi generali del nostro ordinamento sullo stato giuridico dei pubblici impiegati, per l'ammissione alle carriere,

pei diritti dei pubblici funzionari all'esercizio delle loro funzioni; nel rispetto, peraltro, del precetto costituzionale sulla organizzazione dei pubblici uffici (articolo 97 della Costituzione) e sulla responsabilità dei funzionari (articolo 28).

Sta di fatto che, in occasione delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale collettivo di lavoro, l'ANACAP ha subordinato la concessione di aumenti di livelli retributivi ad una profonda riforma della regolamentazione del rapporto d'impiego. Riforma che, rispettata come « rivoluzionaria », si inquadra, in effetti, nella logica più spietata del sottogoverno clientelare e della invadenza dilagante di organizzazioni partitiche nell'amministrazione della cosa pubblica.

Un protocollo preliminare, contenenti i principi base di detta riforma, è stato siglato dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL, che tutte assieme rappresentano meno del 15 per cento del personale; mentre alla proposta nuova normativa si è opposta recisamente la Unione nazionale dei dipendenti degli IACP, che raggruppa, rappresentandolo, ben l'80 per cento del personale nonché la Federazione nazionale dei dipendenti di aziende industriali della CIDA nella quale sono associati per la quasi totalità i dirigenti degli IACP e va notato che tutti i precedenti contratti di lavoro sono stati stipulati per l'appunto da detto sindacato autonomo e dalla mentovata associazione dirigenti.

Ora, gravissimo nella sua portata è il protocollo per i dirigenti, formulato e discusso in loro assenza con le sole rappresentanze sindacali degli impiegati. Si prevede una « fascia retributiva funzionale » dai compiti talmente vaghi da non potersi identificare con immediatezza le singole funzioni in pieno contrasto con il basilare principio della certezza del diritto. I dirigenti degli IACP verrebbero tratti da questa « fascia » nella quale possono essere compresi anche semplici funzionari, e per di più, nella prima attuazione, sprovvisti sinanco del titolo di studio. Le funzioni sarebbero attribuite ai dirigenti per una durata limitata nel tempo a soli tre anni. Infine, la nuova normativa dovrebbe applicarsi anche per tutti i dirigenti in servizio. Di talché, in sostanza gli attuali direttori generali, confermati soltanto per tre anni, verrebbero alla scadenza destinati ad altri incarichi di minore importanza, privati addirittura di incarico, sarebbero lasciati nel limbo di una fascia funzionale di pseudo-dirigenti. Egual sorte toccherebbe agli altri dirigenti potendo sempre l'amministrazione nella più ampia,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

quando non arbitraria, discrezionalità farli rotare da una funzione all'altra, senza tener conto alcuno delle posizioni acquisite.

La riforma prevede, in ultimo, la riduzione delle funzioni dei dirigenti a compiti meramente organizzativi.

Orbene, mentre è evidente la lesione di insopprimibili diritti soggettivi, s'intende appieno lo scopo, trasparentissimo, prefissosi dall'ANIACAP e, a dir più chiaro, dalla maggioranza degli amministratori: eliminare qualsiasi remora al loro operato per modo da non aver più neppur quel riscontro funzionale dei dirigenti che pur la legge prescrive, sancendone la responsabilità. Si vuole, in tal modo, completare la conquista politica degli enti assicurando agli amministratori, tutti — inutile sottolinearlo — di nomina politica, la possibilità di eliminare gli attuali dirigenti o di asservirli sotto la minaccia della temporaneità delle loro funzioni, ovvero di sostituirli con altri, della stessa parte politica degli amministratori o, comunque, di docile adattabilità.

Gli interroganti, che si riservano di proporre un'inchiesta parlamentare sugli istituti autonomi per le case popolari, vogliono confidare nel richiesto immediato intervento del Presidente del Consiglio dei ministri e dei ministri interessati cui, pur nell'autonomia degli enti, sempre compete la vigilanza specie per la salvaguardia dei fondamentali inderogabili principi su richiamati. (4-10957)

CONTE, D'ANGELO, D'AURIA, SANDOMENICO e SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere:

se è vero che ha concordato con il sindaco e con l'assessore alla programmazione del comune di Napoli, così come ha riportato la stampa, una non meglio precisata « Conferenza sulle strutture siderurgiche in Campania » senza che il consiglio comunale si fosse pronunciato in proposito e mentre con successivi e puntuali rinvii, proprio per indisponibilità del Ministro, non è stata ancora tenuta quella « Conferenza sul ruolo delle partecipazioni statali in Campania » decisa dal consiglio regionale fin dal 1971;

se non consideri tale iniziativa obiettivamente convergente con i non nascosti tentativi finora messi in atto per impedire quell'ammodernamento dell'Italsider di Bagnoli, indispensabile per assicurare una maggiore

qualificazione dell'attività produttiva e per garantire i livelli di occupazione, dopo che consiglio comunale e regione, per quanto di propria competenza, si sono espressi favorevolmente. (4-10958)

MORINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere a quali conclusioni è pervenuta la Commissione d'inchiesta nominata dall'allora Ministro senatore Pieraccini in merito al naufragio della nave *Seagull*, battente la bandiera di comodo liberiana essendo ben noto infatti che la stessa è di proprietà dei titolari dell'agenzia « Agena » di Genova, in relazione alle responsabilità per il mancato soccorso alla nave stessa che non raggiunse mai il porto di Augusta cui era diretta. (4-10959)

SEMERARO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per chiarire i rapporti tra l'ENAOLI, l'Ente di sviluppo di Puglia-Lucania, ed il comune di Castellaneta, nel cui territorio l'Ente assistenza orfani lavoratori italiani, negli anni 50, ebbe in assegnazione dall'allora Ente riforma, oltre cento ettari di terreno, sottratto all'assegnazione ai contadini bisognosi del posto, perché l'ente in parola si rendesse promotore della creazione di un istituto-collegio per l'agricoltura e per assistere e formare gli orfani.

L'istituto, costruito, funzionò come scuola agraria e collegio per alcuni anni; questa iniziativa fallì, e in sostituzione fu istituito un istituto professionale per l'industria, affidato all'istituto professionale Archimede di Taranto, ed anche questa iniziativa ebbe la fine ingloriosa del primo.

Da alcuni anni l'istituto è vuoto di allievi essendo stati gli stessi ospitati in alcune villette alla periferia di Taranto.

Se il Ministro dell'agricoltura, avendo l'ente cessato la propria attività istituzionale, non ritenga di risolvere la convenzione stessa e nel contempo il Ministro della pubblica istruzione, non studi la opportunità di finanziare la richiesta, a suo tempo avanzata dal comune di Castellaneta per l'assegnazione di 250 milioni per la costruzione di plessi scolastici scuola media, scuola elementare, scuo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

la materna, funzionanti nell'agro per i figli degli assegnatari della riforma agraria; in maniera da prelevare l'istituto di esso ENAO-LI ormai vuoto e che nel novembre scorso i contadini occuparono per ospitare le dette scuole e che per tale occupazione l'ENAO-LI pretende dal comune di Castellaneta un fitto di lire 17.839.000 per nove mesi all'anno.

Per conoscere inoltre dal Ministro del lavoro e dai Ministri interessati di quali finanziamenti agevolati e a fondo perduto ha goduto l'ENAO-LI per costruire gli ambienti scolastici, le attrezzature agricole e le attrezzature didattiche industriali. (4-10960)

**MONTI MAURIZIO E PREARO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso: che i servizi esecutivi del Ministero e di alcuni enti dipendenti sono fortemente carenti per la grave mancanza di personale addetto, specie per quanto riguarda il lavoro di dattilografia;

che la situazione è particolarmente grave nell'AIMA, oberata di lavoro con modestissime possibilità esecutive, mentre urge la compilazione materiale di numerosi contratti di accantonamento dei vini, dei relativi mandati di pagamento dei contributi CEE, delle pratiche inerenti la distillazione obbligatoria dei sottoprodotti della vinificazione e, tra breve, anche dei carteggi indispensabili per l'esecuzione della distillazione agevolata stabilita dalla Comunità; nonché nel Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini il quale, non avendo personalità giuridica, non può assumere personale proprio e deve attendere qualche trasferimento di servizio di personale del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e, praticamente da numerosi anni, non ha avuto disponibilità di qualche dattilografa —

se da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non si ritiene di provvedere ad eliminare le predette carenze disponendo tra l'altro una rapida ristrutturazione del servizio AIMA, così da assicurare anche il pagamento dei contributi vari dovuti agli interessati entro i 30 giorni previsti dai regolamenti CEE.

Si fa presente la gravità dei danni provocati da ritardi nell'avanzamento delle pratiche di riconoscimento dei vini a denominazione di origine controllata da parte degli organi di competenza, ritardi che si ripercuotono spesso sulla esportazione dei nostri vini. (4-10961)

**MONTI MAURIZIO.** — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del turismo e spettacolo.* — Per conoscere:

premesso che la sospensione della fermata a Rovereto (Trento) dei treni « Alpen express » n. 280 e n. 281 ha provocato danni e proteste da parte di operatori turistici ed economici e di residenti in genere della zona e del bacino alto Garda;

i motivi per cui è stata decisa tale sospensione, non certo sufficientemente compensata da fermate di altri convogli;

se i Ministri competenti, in relazione a tali danni effettivi ed a tali proteste generalizzate e giustificate, non intendano provvedere affinché con la prossima estate i predetti treni fermino alla stazione ferroviaria di Rovereto. (4-10962)

**MEUCCI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali intenzioni vi sono per andare incontro alla gravissima situazione, nella quale si trovano moltissimi imprenditori di piccole e medie industrie che vantano ingenti crediti verso lo Stato per il rimborso IVA.

In relazione anche all'attuale fase di restrizione creditizia, il mancato rimborso IVA, che ammonta, nel suo complesso, a molti miliardi, sta creando insostenibili situazioni per molte aziende e crea gravi storture ed ingiustizie, tali, cioè, da poter provocare, entro un breve periodo di tempo, la chiusura di molte imprese, con la conseguente disoccupazione dei relativi dipendenti. (4-10963)

**DI GIESI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se rispondono a verità autorevoli informazioni giornalistiche sulla intenzione del Governo di risolvere la gravissima crisi in cui versa la *Gazzetta del Popolo* facendo acquistare l'azienda editoriale dall'EGAM (Ente gestione aziende minerarie);

e, in caso affermativo, per sapere come si concilia questo proponimento coi compiti istituzionali dell'EGAM che escludono operazioni di questo tipo;

per sapere, infine, di fronte a quest'ennesima manifestazione di crisi della stampa italiana, quali interventi intenda adottare a favore dell'editoria, sulla scorta delle indicazioni della Commissione di indagine conoscitiva. (4-10964)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 AGOSTO 1974

**BALDASSARI, MILANI, VENEGONI, BACCALINI e ZOPPETTI.** — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — in relazione agli impegni assunti dall'IRI per ciò che riguarda il programma di investimenti Alfa Romeo per il Mezzogiorno: produzioni Diesel veloci, fonderie alluminio, fabbrica motori, ecc; avendo presente che tra le cause della attuale crisi economica, vi è il tipo di sviluppo economico sino ad ora perseguito; sviluppo che ha privilegiato la domanda individuale a scapito di quella sociale e collettiva e che comunque le peggiorate condizioni di approvvigionamento delle materie prime, delle fonti di energia e la crisi economica pongono in termini più pressanti e urgenti un cambiamento negli indirizzi produttivi caratterizzato in senso sociale e ciò anche al fine di garantire il mantenimento e l'accrescimento dei livelli di occupazione nel Mezzogiorno e in tutto il paese — quali iniziative intenda promuovere il Ministero delle partecipazioni statali affinché, oltre ai sopracitati programmi di investimento se ne intraprendano e attuino altri per l'Alfa Romeo, per una diversificazione produttiva in grado di corrispondere alle accresciute esigenze sociali del paese, nei settori del trasporto pubblico, alla domanda nazionale ed estera di trattori e autocarri.

(4-10965)

**ANGRISANI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere per quali motivi veri — che non sembrano essere quelli indicati nel decreto adottato — il prefetto di Napoli ha con inusitata procedura d'urgenza disposto il trasferimento del segretario capo signor Passaro Zaccaria dal comune di Capri, del quale era titolare, a quello di Villaricca. E per conoscere se, in ogni caso, il Ministro non ritenga giusto reintegrare il Passaro al comune di Capri — annullando o revocando il decreto prefettizio di cui sopra — tenuto conto dell'enorme scalpore suscitato dall'anzidetto trasferimento e del quale scalpore si sono fatta eco ampiamente le maggiori testate, anche estere, di quotidiani e settimanali, essendo stato ritenuto il trasferimento in parola come un atto di « protezione » del sindaco di Capri notoriamente in libertà provvisoria e sottoposto comunque a numerose inchieste giudiziarie per costante malgoverno del comune da lui rappresentato.

(4-10966)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere con quale criterio vengono attribuiti gli incarichi negli alti gradi dell'esercito;

per sapere per quale motivo determinati incarichi vengono lungamente mantenuti ad ufficiali che, promossi al grado superiore, non avrebbero più titolo a ricoprirli, benché esistano validissimi ufficiali nel grado previsto in inutile attesa, come ad esempio avviene attualmente per l'incarico di sottocapo di stato maggiore dell'esercito;

per sapere come può accadere che validissimi ufficiali generali, con un brillantissimo passato di guerra, insigniti della massima decorazione al valore militare, vengano tenuti in sottordine, con incarichi quali ad esempio consulenti tecnici di un ispettore, mentre gli incarichi comportanti una responsabilità formativa, come la scuola di guerra, o decisionale, come il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, restano affidati sempre ai medesimi personaggi, quasi costituissero un loro appannaggio;

per sapere se ciò non sia, per caso, dovuto a meriti acquisiti da detti ufficiali verso il partito socialista italiano, piuttosto che verso lo Stato che dovrebbero apoliticamente servire.

(4-10967)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare a seguito dei gravi ed incresciosi incidenti avvenuti a Nettuno il giorno 10 agosto 1974, e che sono degenerati in aperti scontri tra gli allievi della locale scuola di pubblica sicurezza e la popolazione, allo scopo di ristabilire gli auspicabili buoni rapporti nel passato sempre esistenti tra la cittadinanza di Nettuno e gli allievi di pubblica sicurezza.

« Affinché episodi come quelli avvenuti non debbano più ripetersi, gli interroganti chiedono che una rigorosa inchiesta predisposta dal Ministero dell'interno accerti ogni responsabilità diretta o indiretta dei comandanti e dei singoli allievi della scuola e consenta:

a) di prendere rapidamente i conseguenti provvedimenti di natura disciplinare nei confronti di tutti coloro i quali risultassero responsabili degli eccessi lamentati;

b) di disporre l'immediato risarcimento dei danni subiti — per effetto delle violenze — dall'amministrazione comunale di Nettuno e da pacifici cittadini incolpevoli.

(3-02677) « GALLONI, BUBBICO, BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se risponda al vero la notizia secondo la quale il giornale *La Gazzetta del Popolo* di Torino, sarebbe stato acquistato dall'EGAM.

« Una operazione siffatta sarebbe contraria oltre che alle regole di buona amministrazione finanziaria, anche e soprattutto ai principi d'ordine costituzionale e all'esigenza di una effettiva obiettività di informazione, che un ente pubblico, soggetto al Governo, non può garantire.

(3-02678) « BOZZI, COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri della pubblica istruzione e della difesa, per conoscere se hanno avuto notizia delle molte proteste della stampa, di organizzazioni combattentistiche, politiche, culturali, di privati cittadini, per lo stato di abbandono in cui vengono lasciati i luoghi garibaldini dell'isola di Caprera. La stampa ha dato notizia che comitive italiane e straniere, recatesi in pellegrinaggio a Caprera, per rendere omaggio alla memoria dell'Eroe dei due mondi, hanno trovato gli accessi sbarrati, con la giustificazione di lavori in corso; dei quali non si può non sottolineare l'inopportunità della coincidenza con la stagione turistica, e che, tuttavia, sembrano del tutto insufficienti ai fini della conservazione del museo, della casa e delle tombe e del restauro di tutto l'ambiente dei luoghi garibaldini.

« L'interrogante chiede di conoscere se il Governo non condivida le accorate parole di un lettore del *Corriere della Sera*, il quale

ha denunciato l'insensibilità del Governo nella custodia di memorie che appartengono ai nostri valori nazionali e se non ritenga che l'Italia debba tuttavia un tributo di venerazione ad uno dei maggiori artefici dell'unità, simbolo perenne delle lotte per la libertà e il riscatto civile, nel cui nome l'Italia si ritrova, come nella Resistenza nei momenti difficili della vita nazionale.

« L'interrogante tiene a sottolineare che oggi le memorie garibaldine sono maggiormente onorate all'estero che in Italia e che molti osservatori stranieri hanno giustamente visto in questo abbandono dei valori risorgimentali uno dei sintomi più evidenti del pericoloso processo di degradazione della struttura unitaria della società italiana.

« L'interrogante chiede ancora notizia sullo stato di conservazione dei monumenti, sacrali, cimiteri di guerra, musei, dell'epopea garibaldina e delle formazioni che, sino alla Resistenza, nel nome di Garibaldi, si sono battute per la libertà dei popoli. In particolare chiede di sapere quali iniziative siano state adottate per la conservazione del complesso del Gianicolo, dell'Ara di Mentana, dei luoghi di Aspromonte, del cimitero dei mille a Genova, del campo dei caduti nelle spedizioni balcaniche di Firenze, delle lapidi e dei monumenti posti a ricordo delle spedizioni di Grecia del 1897 e del 1912, di Serbia del 1914, dei cimiteri di guerra della Divisione partigiana Garibaldi, che combatté dal 1943 al 1945 per la libertà del popolo jugoslavo, tenendo alto, nel momento del crollo militare, l'onore delle armi italiane; e chiede al Ministro della difesa se non voglia adottare iniziative perché le Forze armate repubblicane, eredi delle glorie militari garibaldine, assumano direttamente la custodia e la tutela dei luoghi, dei monumenti, delle memorie, che ricordano l'Eroe dei due mondi ed i combattenti, nel suo nome, per la libertà dei popoli.

(3-02679)

« BANDIERA ».